



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA  
CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN FILOLOGIA MODERNA

**Un inventore di giornali.  
Leo Longanesi scrittore, grafico, pittore.  
(1924 - 1950)**

Relatore: **Chiar.mo Prof. Silvio Lanaro**

Laureanda: **Maria Chiara Selmo**  
607971 – FIM

A.A. 2010 – 2011

# Indice

<b>Introduzione: Longanesi e il giornalismo italiano</b>	<b>p. 5</b>
<b>Capitolo I: Biografia</b>	<b>19</b>
<b>Capitolo II: “Il Selvaggio”</b>	<b>43</b>
1. L’esordio del “Selvaggio”	43
2. I quattro periodi del “Selvaggio”	46
3. L’identità “selvaggia”	48
4. “Strapaese”	56
<b>Capitolo III: “L’Italiano”</b>	<b>61</b>
1. I primi numeri	61
2. Dal n. 9 alla svolta del 1930	64
3. Dal 1930 al 1942	70
<b>Capitolo IV: “Omnibus”</b>	<b>81</b>
1. La nascita di “Omnibus”	81
2. La fotografia	87
3. La chiusura di “Omnibus”	94
<b>Capitolo V: “Il Borghese”</b>	<b>107</b>
1. Longanesi a Milano	107
2. La linea politica del “Borghese”	113
3. L’elogio del passato	123

<b>Capitolo VI: Longanesi scrittore</b>	<b>129</b>
1. L'attività letteraria di Longanesi	129
2. Lo stile	131
3. Gli obiettivi polemici	139
<b>Appendice</b>	<b>147</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>159</b>

## **Introduzione: Longanesi e il giornalismo italiano**

Leo Longanesi viene dipinto come uno dei grandi maestri del giornalismo italiano non solo per aver insegnato, ancora giovanissimo, il mestiere alla sua stessa generazione, ma soprattutto per aver firmato, con “Omnibus”, l’atto di nascita dei periodici italiani a rotocalco.

Si tratta di una rivista che innova sensibilmente il mondo della carta stampata, introducendo nel nostro paese un modello che ha già grande fortuna all’estero. A ben vedere la tecnica della stampa a rotocalco è stata sperimentata in Italia già negli anni Venti, con “Il Secolo Illustrato”, settimanale edito da Mondadori alla fine del 1925, in cui sono presenti romanzi a puntate, scritti popolari, articoli di cronaca, di costume e diverse fotografie accompagnate da didascalie. Inizia così il fruttuoso incontro tra immagine e parola, che “Omnibus” ha il merito di portare a compimento ampliandone gli orizzonti ed arrivando al grande pubblico, cosa che non riesce al più piccolo “Secolo Illustrato”. Le immagini diventano quindi vere protagoniste della pagina, possiedono esse stesse un intento comunicativo e dialogano con il testo scritto completandolo. La rivista longanesiana è dinamica e vivace, sia nella veste grafica, sia nei contenuti: nelle sue pagine trovano spazio articoli di attualità e politica, recensioni letterarie, critica di cinema e di costume, racconti brevi, tutto accompagnato dalle fotografie. In questo modo il giornale di Leo diviene il “padre nobile”<sup>1</sup> del rotocalco italiano.

L’importanza di “Omnibus” e del suo direttore viene confermata dalla corsa ai rotocalchi da parte degli editori dopo l’improvvisa

---

<sup>1</sup> R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Milano, Cisalpino, 2009, p. 42

chiusura della rivista. La fine degli anni Trenta vede un'avvicinarsi di testate, ognuna caratterizzata da un proprio profilo, ma in definitiva rispondenti ad un unico modello, quello capeggiato da "Omnibus", a conferma dell'esistenza di un vasto pubblico di lettori che gli editori non desiderano certo disperdere. Si comprende bene allora come Rizzoli, all'indomani dalla soppressione di "Omnibus", adatti in fretta "Tutto", nato come giornale umoristico nell'aprile del '38 sotto la direzione di Giovanni Mosca prima e di Vittorio Metz poi, ad una fruizione più vasta; ma la rivista, troppo simile al giornale longanesiano, non sfugge alla censura e chiude nell'aprile del '39. Passa poco più di un mese e in edicola troviamo un altro erede di "Omnibus", "Oggi", che esce il 3 giugno 1939 diretto da Benedetti e Pannunzio, allievi alla scuola di Longanesi. Mondadori risponde a Rizzoli pubblicando nello stesso mese "Tempo", rotocalco in cui la formula del fotogiornalismo regna sovrana, tanto da farlo sembrare una copia dell'americano "Life". Quando anche "Oggi" è costretto a chiudere, Rizzoli propone la suoi lettori "7 giorni", che, affidato al più moderato Giovanni Mosca, esce il 2 maggio 1942. Il dopoguerra non abbandona certo la fortunata stampa a rotocalco, troviamo infatti, tra gli altri, "Il Mondo", "L'Europeo" e "L'Espresso".

Come si nota le riviste a rotocalco che si susseguono negli ultimi anni del regime, per essere poi riprese una volta usciti dalla guerra, sono diverse, ma hanno in comune lo stesso antenato, "Omnibus", da cui riprendono forme e contenuti. Lo si può riscontrare vedendo più da vicino due giornali, tra i più fortunati, nati sotto il fascismo: "Oggi" e "Tempo".

Il fatto che "Oggi" nasca dalle ceneri di "Omnibus" è dimostrato dalla varietà di temi affrontati, dall'importanza dell'elemento fotografico, ma soprattutto dal rapporto che il giornale intrattiene con il regime. Né "Omnibus", né "Oggi", infatti, rapprendano la cultura fascista, come non lo fanno neanche il

teatro di Pirandello e le novelle di Moravia, ma nemmeno si proclamano antifascisti. Entrambi, come nota Benedetti, sono intrisi di elementi europei:

C'era l'apporto notevole dell'espressionismo tedesco, che talvolta dava al settimanale una sfumatura grottesca e forse macabra, c'era l'apporto della cultura francese, [...] della "Nouvelle Revue Francaise", di "Le Caprouillot" e del dadaismo; e c'era l'apporto del giornalismo anglosassone: s'intendeva cioè una grande ammirazione della stampa inglese, e soprattutto un commoimento per gli insegnamenti che derivavano dal grande giornalismo illustrato americano: da "Life", così com'era prima della guerra, da "Look", da "Time", "Newyorker", per quanto riguarda lo stile letterario<sup>2</sup>.

Tra le pagine di "Oggi" si trovano senz'altro contributi che sposano le tesi indicate dal Minculpop, come accade anche in "Omnibus", ma accanto a questi ci sono articoli privi di enfasi o retorica che trattano delle grandi capitali europee, degli Stati Uniti, passando per l'Asia e l'America Latina. Talvolta si leggono interessanti analisi sulla realtà italiana, che aprono uno squarcio su un'Italia povera e in difficoltà. Non mancano recensioni musicali o teatrali e scritti di costume. "Oggi", al pari di "Omnibus", respira, negli anni in cui la morsa della censura fascista si fa sempre più stretta, aria internazionale, assumendo "un inequivocabile sapore cosmopolita"<sup>3</sup>.

Il fascismo c'è, indubbiamente, ma sotto la veste di un'eco lontana, a cui mancano i toni entusiastici e ottimisti che dovrebbe assumere la stampa ufficiale. L'eresia, proprio come in "Omnibus", non è evidente, ma sottile, sussurrata e non gridata, ma parimenti notata dalla censura, che costringe il giornale a chiudere nel febbraio del '42.

---

<sup>2</sup> A. BENEDETTI, *Diario italiano. Omnibus*, "L'Espresso", 6 ottobre 1957, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 115 - 116

<sup>3</sup> R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 118

Del resto, il non completo appoggio al regime, così come la vicinanza al già soppresso giornale longanesiano, è evidente fin dalla scelta dei redattori: tra i nomi che i due direttori propongono a Rizzoli cui sono quelli di Mario Alicata, Marco Cesarini, Pietro Ingrao, Carlo Muscetta, Giaime Pintor, uomini che già svolgono attività politica d'opposizione o addirittura sono iscritti al partito comunista clandestino<sup>4</sup>. A dirigere il tutto ci sono poi due giornalisti formati alla scuola di "Omnibus", Pannunzio e Benedetti.

Nel '39 vede il suo primo numero anche "Tempo", settimanale edito da Mondadori e diretto dal figlio Alberto. L'attenzione alla cultura straniera va ben oltre a quanto accade in "Omnibus" e "Oggi", dato che non solo la rivista propone articoli i cui contenuti varcano il confine, ma il giornale stesso appare come "una copia scandalosa della sua consorella straniera"<sup>5</sup>, "Life". Nel pensare alla nuova testata Alberto Mondadori non fa però solo riferimento ai modelli stranieri, si confronta necessariamente anche con "Omnibus" e "Oggi". L'influenza di Longanesi è determinante soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo del documento visivo: Leo lo ha eletto nel suo rotocalco a protagonista della pagina, in dialogo costante e mai banale con il testo scritto; Alberto Mondadori va oltre, crea pagine dove la prevalenza va nettamente alla fotografia, la parola esaurisce invece la sua funzione nella didascalia.

L'influenza di "Omnibus" non è dunque racchiusa nei suoi due anni di vita, il giornale diventa punto di riferimento e di inevitabile confronto per chiunque, negli ultimi anni del regime e nel dopoguerra, si avventuri tra i rotocalchi. Questa rivista, a cui è legato il nome del suo direttore, fa di Longanesi un maestro di giornalismo, da cui è difficile prescindere.

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 117

<sup>5</sup> PALINURO, *Cose dette. Esterofilia*, "Il Tevere", 7 – 8 luglio 1939, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 310

Lo si comprende a maggior ragione se si prendono in considerazione i rapporti che Leo intrattiene con diversi giornalisti; Montanelli scrive a ragione che Longanesi

era uno dei pochissimi uomini al mondo che non abbia dovuto aspettare i figli dei loro coetanei per farsene dei discepoli e che abbia saputo diventare il maestro della sua generazione. A ventidue anni, senza corredo di studi e quasi senza aver messo il naso fuori dalla sua Romagna, era già sul podio pronto a dirigere l'orchestra<sup>6</sup>.

E' in queste vesti che il giovane Leo si presenta a Maccari, uno degli uomini destinati a diventare non solo un assiduo collaboratore, ma anche un amico. I due si incontrano per la prima volta nel settembre del '24, a Colle Val d'Elsa, dove Longanesi si reca per proporre la sua collaborazione al "Selvaggio". Maccari lo ricorda con queste parole: "Era entusiasta, anche troppo, di quel che facevo, eppure lui, tanto più giovane di me, era tanto più esperto"<sup>7</sup>. Leo infatti è sette anni più giovane di Maccari, che, nato a Siena, si trasferisce a Colle Val d'Elsa nella prima infanzia. Laureatosi in giurisprudenza, parte per la guerra come sottotenente di artiglieria. Appoggia il fascismo fin dai primi anni Venti, partecipa alla Marcia su Roma e si pone con fermezza dalla parte dello squadristo provinciale, sostenendolo nelle pagine del "Selvaggio".

I punti di contatto tra Longanesi e Maccari sono più d'uno, a partire dalla statura: entrambi sono infatti piuttosto bassi, tanto da meritare il nomignolo "Nani di Strapaese", coniato da Malaparte, che sa, toccando questo tasto, di colpire Leo in uno dei suoi lati deboli; egli infatti soffre molto più di Maccari per la sua bassa statura. Non solo una caratteristica fisica li lega, ma

---

<sup>6</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *Leo Longanesi*, Milano, Rizzoli, 1984, p. X

<sup>7</sup> M. MACCARI, *Una vittima dell'intelligenza e dell'intuizione*, "Il Tempo", 27 novembre 1977, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 52



anche una concezione del fascismo come perenne rivoluzione, che Leo sposa con la collaborazione al “Selvaggio” e che porterà nell’“Italiano”. Entrambi, poi, si distinguono per essere capaci vignettisti e disegnatori. Il sodalizio tra Longanesi e Maccari dura a lungo, andando al di là della semplice cooperazione tra giornalisti.

Altro grande collaboratore, nonché amico di Longanesi, è senz’altro Giovanni Ansaldo, proveniente da un’illustre famiglia genovese. Egli esordisce nel “Lavoro”, per scrivere poi nella “Voce”, nell’ “Unità”, nella “Stampa” e diventare una delle penne più polemiche nei confronti del fascismo. Ma un certo conservatorismo e la volontà di non affrontare una vita fatta di confino e ristrettezze hanno la meglio e Ansaldo si allontana dall’antifascismo per approdare all’ “Italiano” all’inizio degli anni Trenta. Collabora poi con Longanesi anche in “Omnibus” e nel “Borghese”. Tra Leo e l’intellettuale genovese vi è però un interesse reciproco già nel ’26, data a cui risalgono alcune lettere che pongono le basi per la successiva collaborazione; Ansaldo riserva queste parole a commento del giornale di Leo:

“L’Italiano” mi interessa. Essere d’accordo o non essere d’accordo con un giornale è cosa secondaria. L’importante è che il giornale interessi. E “L’Italiano” lo leggo sempre, quando lo ricevo. Non tutte le vostre idee sono originali, come voi credete. Sono anche le mie. Se leggeste – certamente non lo leggerete, e farete bene – le mie risposte e le mie obiezioni al programma del povero Gobetti, quando nel 1921 uscì il primo numero di “Rivoluzione liberale”, vi trovereste press’a poco quello che voi dite con maggiore vivacità di me, ma forse con minore rigore ideologico. [...] Lei vede subito, dal modo in cui ragiono di queste cose, che sono lontano dagli oppositori in nome delle cooperative socialiste, almeno tanto come voi altri siete lontani dai fascisti affaristi, di cui Genova pullula. Questo innegabilmente ci avvicina. [...] Lei alza il braccio per salutarmi. Io, più tranquillamente, le porgo la mano. Mi scusi, ma questo modo di salutare mi sembra più all’antica, e più

reazionario. Il “Signor di Bonafede” non alzerebbe il braccio, porgerebbe la mano. No? E io gli somiglio.<sup>8</sup>

Il conservatorismo di Ansaldo, il suo legame con l’Ottocento, la sua eleganza e compostezza nello scrivere così come nel parlare non possono che trovare un alleato in Longanesi. La stima fra i due è costante e cosparsa di una patina antica. Montanelli, più giovane di entrambi, ricorda così il loro rapporto: “Fra loro si dettero sempre del lei, e il fatto che a me dessero del tu era un segno non della loro considerazione, ma della loro disistima: mi ritenevano, voleva dire, troppo moderno, troppo ciabattone, insomma troppo borghese”<sup>9</sup>. E ancora:

La cosa che più deliziava Longanesi era che Ansaldo gli mandava i suoi articoli scritti a mano con una grafia bellissima a vedersi, ma difficilissima a leggersi, su grandi fogli ricavati dai retro incollati di buste usate per risparmiare la carta, e sempre accompagnandoli con una lettera più lunga dell’articolo, che Longanesi mi mostrava per farmi sentire la vergogna di quelli miei, scritti a macchina su cartelle normali e correlati d’un semplice e frettoloso: “Spero che ti vada bene”.<sup>10</sup>

Come possono due uomini così, amanti dei profumi ottocenteschi, non intendersi?

Se Maccari e Ansaldo sono più anziani di Longanesi, Indro Montanelli ha invece qualche anno di meno. Egli inizia a collaborare con Leo ai tempi di “Omnibus”, continua nel dopoguerra pubblicando diversi libri per la casa editrice longanesiana ed è stato descritto come la “colonna ideologica” del “Borghese”. In più d’uno scritto Montanelli ripercorre la grande amicizia che lo lega a Leo e quanto quest’ultimo sia stato per lui un maestro: “Ora che è morto, possiamo dirlo, senza timore delle sue diaboliche e scottanti rivalse: era un grande

---

<sup>8</sup> Lettera di Ansaldo a Longanesi datata 2 maggio 1926, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 206 - 207

<sup>9</sup> I. MONTANELLI, *Prefazione* a L. LONGANESI, *I borghesi stanchi*, Milano, Rusconi, 1973, p. 10

<sup>10</sup> *Ibid.*

Maestro. Insopportabile, cattivo, ingiusto, ingrato. Ma un grande Maestro. L'ultimo"<sup>11</sup>. Montanelli ha condiviso con Longanesi soprattutto gli anni del "Borghese", combattendo la stessa battaglia di Leo: a favore di una borghesia di stampo ottocentista, una visione più neutrale, quasi pacificata, del fascismo, la tradizione, per rendersi conto, a cose fatte, che

quella famosa tradizione in nome della quale si faceva polemica e ci s'era buscati spernacchiamenti e scorbacchiature, se l'era inventata Longanesi. Per difendere la sua provincia di Bagnocavallo, ognuno aveva mobilitato quella propria. Per difendere il nonno di Longanesi, ognuno aveva richiamato alle armi il suo. Per dodici anni, Longanesi ci aveva fatto sedere sulle poltrone più scomode, in guerra con tutti. Ci aveva fatto complici di atteggiamenti che non reggevano, ci aveva condotto al litigio coi nostri vecchi amici, ci aveva messo a repentaglio con mezza Milano e mezza Italia. E tutto questo per difendere il mondo di Longanesi, dove non c'era che Longanesi.<sup>12</sup>

Montanelli non nasconde mai la grande stima che nutre per Leo, pur essendo stato apostrofato dall'amico in diversi modi: "Indro Montanelli: uno che spiega benissimo agli altri quello che non capisce"; "Montanelli: un misantropo che vive in mezzo agli altri per sentirsi più solo"; "Non legge quel che scrivo; e poiché quel che dico è meglio di quel che scrivo ha un'ammirazione prepotente per quel che non ho scritto"<sup>13</sup>. Nonostante questo, Montanelli chiude il suo articolo di commemorazione a Longanesi pubblicato sul "Corriere della Sera" con queste parole: "Per me, non oso fare il conto di quello che mi rimarrebbe se dovessi restituirgli tutto ciò che mi ha dato. Non ho avuto il tempo di dirglielo, ora è troppo tardi, uno stupido

---

<sup>11</sup> I. MONTANELLI, *Prefazione* a L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, Milano, Rizzoli, 1957, p. 9

<sup>12</sup> I. MONTANELLI, *Longanesi a Milano*, "Il Borghese", 10 ottobre 1957, p. 573 - 574

<sup>13</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 375

pudore mi ha trattenuto. Ma anche il pudore me lo aveva insegnato lui”<sup>14</sup>.

Mario Missiroli è invece più anziano di Longanesi di circa vent’anni. I due si conoscono all’inizio degli anni Trenta, quando Leo si trasferisce a Roma con la famiglia. Missiroli ricorda così il loro incontro:

Assente dalle nostra città non per volontà mia, non appena mi fu possibile conobbi Longanesi. Me lo presentò Vittorio Orlandi, suo carissimo amico, il solo che fosse da lui ascoltato col rispetto che si ha per un fratello maggiore. Io lo conoscevo solo di fama e attraverso la lettura dell’“Italiano” che non mi aveva risparmiato. E ricordo un suo certo imbarazzo durante il primo incontro, un rossore infantile. Ma fu cosa di poco. Diventammo subito amici.<sup>15</sup>

Eppure fino qualche anno prima Longanesi non sembra avere un’ottima opinione di Missiroli: il primo numero dell’“Italiano”, infatti, a piede di pagina, ospita una vignetta in cui un asino trascina una cassa di libri e porta in groppa un uomo e una scimmia. La didascalia recita: “Questo è Mario Missiroli che dà la scalata al ‘Resto del Carlino’ e la scimmia che regge il bastone è Pippo Naldi. Il cadavere là in fondo è il Conte Cesarini Sforza”. Nello stesso numero si legge anche: “M. Missiroli ha un solo difetto: trovare il buono in tutte le opinioni” e ancora “Come sarei felice se Missiroli fosse ebreo”<sup>16</sup>. La colpa dell’intellettuale bolognese è quella, naturalmente, di non essere fascista e di dimostrare la propria avversione al Duce in ogni occasione. Ma le questioni politiche non sono mai in Leo motivo per negare stima se la persona, come nel caso di Missiroli, la merita. L’amicizia tra i due si incrina però negli anni Cinquanta: le loro posizioni, nel contesto della nuova Italia, non possono

---

<sup>14</sup> I. MONTANELLI, *Addio a Longanesi*, “Il Corriere della Sera”, 29 settembre 1957

<sup>15</sup> M. MISSIROLI, *Arpinati e Sorel*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, p. 570

<sup>16</sup> “L’Italiano”, 14 gennaio 1926, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 375

essere conciliabili: Leo lavora al “Borghese” mentre Missiroli è direttore del “Corriere della Sera”. Già questo potrebbe bastare a motivare il loro allontanamento, ma vi si aggiunge il desiderio insoddisfatto da parte di Leo di collaborare alla terza pagina del quotidiano e la sua tenace opposizione all’apertura a sinistra da parte della DC, che trova invece parere favorevole in Missiroli. Tali incomprensioni non minano in ogni caso l’alta considerazione che l’intellettuale bolognese nutre per Longanesi:

Fu sempre un mistero, per me, come fosse riuscito a sapere tante cose, a impadronirsi di tante nozioni. Era un erudito, sì, un erudito, perché l’erudizione è la conoscenza frammentaria e non sistematica delle cose più disparate. E, per quanto riguarda la cultura propriamente detta, questa l’aveva in sé, naturalmente, in virtù di una stupefacente intuizione, che gli consentiva di parlare, e bene, di tante cose, che non aveva studiate. Io restavo meravigliato davanti a certe sue sortite e non di rado mi studiavo di dare sistemazione e logica alle idee, che mi esponeva in forma assiomatica, sotto forma di aforismi o paradossi. Allo stesso modo che non sono mai riuscito a capire come, vivendo in un mondo irreali, astratto, assolutamente arbitrario, possedesse, poi, un senso così esatto e penetrante della realtà circostante, che lo rendeva, fra l’altro, un consigliere giudiziosissimo e utilissimo, nonostante la sua totale incapacità di provvedere ai casi propri.<sup>17</sup>

Accanto ai giornalisti e amici di Leo fin qui chiamati in causa, ci sono diversi altri giovani che devono a Longanesi la loro formazione e parte del loro successo, a partire da Benedetti e Pannunzio, negli anni Trenta allievi alla scuola di “Omnibus” e poi, nel dopoguerra, duramente criticati dal maestro per averlo abbandonato. Benedetti riconosce che “l’intraprendenza artigiana di Longanesi rappresentò per molti il miglior insegnamento che possa aver avuto un giornalista nei tempi

---

<sup>17</sup> M. MISSIROLI, *art. cit.*, p. 570 - 571

precedenti all'ultima guerra mondiale"<sup>18</sup>. In realtà, nonostante le accuse che Leo muove contro quei due suoi allievi che lo hanno abbandonato per seguire la strada dell'antifascismo, vi è stima e rispetto nei loro confronti; Montanelli racconta con meraviglia una conversazione avuta con Longanesi:

«Ho visto ieri», gli dissi (e non era vero), «Pannunzio e Benedetti. Mi hanno chiesto di te. Me ne chiedono sempre, e sempre con affetto, nonostante i tuoi maltrattamenti. Che ne diresti se domani si cenasse insieme?». Scosse la testa. «Con Pannunzio, no» rispose. «Perché?». «Perché è un ladro» proruppe. «“Il Mondo” è il giornale che avrei voluto e dovuto fare io, e lui me l'ha rubato». Trasecolai. A nessuno Longanesi avrebbe mai fatto una simile confessione, e di nessuno aveva mai pronunciato un elogio così sperticato.<sup>19</sup>

Poi c'è Mario Soldati, pronto a dichiarare un debito con Longanesi:

Lo conoscevo da molti anni: fin dal 1931. E già lui mi aveva stampato e, più che stampato, incoraggiato a scrivere due libri. Poi aveva lavorato con me in un film. Ma diventammo amici soltanto nell'esilio napoletano. Praticamente, abbiamo vissuto insieme, fatto *ménage* comune, per nove mesi, dal settembre '43 al giugno '44, lui, Steno e io. [...] Il 26 settembre scorso andai a trovarlo, in via Bigli, all'ufficio del “Borghese”. Mi accolse con una dolcezza, con una tenerezza che non potrò mai più dimenticare. Mi parlò a lungo della nuova casa editrice “I libri di Leo Longanesi” che stava per lanciare; e della cui sede mi mostrava le finestre, attraverso il giardinetto e i cortili. [...] Gli dissi che, per conto mio, non avevo ancora trovato il titolo per il mio prossimo libro, una raccolta di racconti. «Titolo? Pronti, ecco qua», disse Leo. Aprì un cassetto. Dal cassetto cavò un quaderno rilegato in pelle e filettato d'oro. Lo sfogliò

---

<sup>18</sup> A. BENEDETTI, *L'uomo della fronda*, “La Stampa”, 28 settembre 1957, cit. in R. LIUCCI, *L'Italia borghese di Longanesi, giornalismo, politica e costume negli anni '50*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 107

<sup>19</sup> I. MONTANELLI, *Presentazione* a L. LONGANESI, *In piedi e seduti, 1919 – 1943*, Milano, Longanesi & C., 1968, p. 6. Non avendo riscontrato modifiche rilevanti rispetto alla prima edizione dell'opera, si è scelto di far riferimento ad una pubblicazione successiva.

finché trovò la dicitura: “Titoli”. Seguiva una ventina di pagine, tutti di titoli nuovi per libri, scritti a penna. C’era anche il titolo buono per me. Lo scelsi.<sup>20</sup>

A descrivere Longanesi come un maestro interviene anche Irene Brin, che però si spinge oltre, parlando di un’operazione profonda compiuta da Leo sui suoi collaboratori; non si tratta solamente di dare un indirizzo o di consigliare un titolo, ma di una vera e propria riscrittura, reinvenzione, del giornalista:

Io non mi chiamo né Irene, né Brin, anche se configuro così in contratti, elenchi telefonici, discorsi famigliari. Sono nomi inventati da Longanesi. Io sono un’invenzione di Longanesi, come molte altre persone che ebbero la fortuna di passargli accanto, di svegliare in qualche modo il suo interesse, di scatenare la sua furiosa pazienza costruttiva. [...] Senza stato maggiore, ma direttamente e implacabilmente, Longanesi riscrisse non solo i nostri scritti, ma i nostri cervelli. [...] Insomma mi inventava, collocandomi nei miei diversi ruoli e nei miei diversi pseudonimi (fui anche Adelina, per certe cronache di massaia, o Geraldina Tron per certi racconti, [...]). Ma inventava anche tutti gli altri. [...] Non voleva affatto livellarci, se non per certe leggi comuni di sobrietà e di amarezza, ma piuttosto costringere ognuno di noi ad interpretare il momento con attenzione e intenzione diverse.<sup>21</sup>

Se è vero, come risulta da queste righe, che Leo è un grande maestro di giornalismo, è vero altresì che molti dei suoi “allievi” lo abbandonano nel corso degli anni Cinquanta per spendere il loro talento a favore di altre testate o altri gruppi politici. I motivi sono diversi, ma in tutti ha sicuramente un certo peso la personalità di Leo: schietto, esigente, istintivo, emette giudizi lapidari e non rinuncia la pettegolezzo maligno. Questa stessa persona è però in grado di chiedere, quasi candidamente, “Perché sono così solo?”. Montanelli risponde:

---

<sup>20</sup> M. SOLDATI, *Da Venere a Don Lisander*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, p. 581

<sup>21</sup> I. BRIN, *Un nome inventato*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, p. 588

Per spiegarglielo doveti compilare un dettagliato elenco dei morsi, dei graffi, delle corbellature che aveva distribuito a destra e a manca, delle sue ingratitudini, delle sue sopraffazioni. Parlavo un po' in malafede, ben sapendo che descrivevo solo un rovescio della medaglia a tutto scapito dell'altro, cui tanti eravamo di tanto debitori.<sup>22</sup>

A dimostrazione di questo si pensi, ad esempio, a come revoca la sua amicizia a Montanelli, reo di aver simpatizzato con Matteo Matteotti, per riprenderla a un anno di distanza, quasi casualmente.

Leo rimane solo perché la sua amicizia stringe troppo nel tentativo di trattenere tutti i suoi "allievi" sotto la sua bandiera. Egli stesso se ne rende conto:

E' morto povero e quasi solo. Non bisogna darne la colpa a nessuno, perché questo era il suo destino ed egli lo subiva senza ribellarvisi. «E' vero» mi disse un giorno che avevamo litigato più violentemente del solito, perché non si faceva altro dalla mattina alla sera, «io sono come Saturno: mi mangio i figli e un giorno mi mangerò anche te. Anzi, a dir la verità, ti ho già mangiato». Poi aggiunse, con una smorfia di disgusto: «e non hai neanche un buon sapore». [...] Bisognava stare con lui in posizione di difesa, perché la sua amicizia era anche una spaventosa tirannia. Era questo che gli rimproveravo, quando si lamentava di essere solo. Egli aveva allevato un po' tutti, ma avrebbe preteso che fossero rimasti all'infinito a poppare dalla sua mammella generosa. Invece avevano messi i denti e si erano allontanati per la loro strada: Pannunzio dirige "Il Mondo", Arrigo Benedetti "L'Espresso", Soldati e Flaiano fanno il cinema. Era fatale che avvenisse e mentalmente anche lui lo accettava. Ma la mente di Leo andava in un verso, Longanesi in un altro. Non ricordava, non voleva ricordare, che questi uomini avevano fatto strada, e una bella strada, con le gambe che lui gli aveva dato. Avrebbe

---

<sup>22</sup> I. MONTANELLI, *Presentazione* a L. LONGANESI, *In piedi e seduti, 1919 – 1943*, cit., p. 6



potuto trarne una pigmalionica fierezza. Invece nulla. Per lui era tutto e soltanto un tradimento.<sup>23</sup>

C'è poi in Longanesi un desiderio di perfezione nei confronti di cose e persone che lo porta a disfarsi di tutto ciò che non risponde a tale richiesta: “Concepisce tutto sotto la categoria della perfezione assoluta. Di qui uno scontento perenne di tutto e di tutti”<sup>24</sup>.

E' una personalità complessa quella di Longanesi, un insieme di contraddizioni: ironia e sarcasmo accanto ad una profonda malinconia, aggressività accompagnata da timidezza, anticonformismo velato di conservatorismo. Eppure egli lascia tanto alla sua generazione e a quelle successive; la misura della sua eredità risuona bene dalle parole di Ansaldo e Montanelli:

E così, d'ora in avanti tutto per noi sarà più facile. Potremo finalmente scrivere i nostri articoli anche nei momenti di fiacca e lardellarli di sbadigli e di banalità senza la solita maledetta paura che cadano sotto l'occhio di Longanesi. Potremo pronunciare frasi inutili e stupide senza il solito maledetto terrore che arrivino all'orecchio di Longanesi. L'incubo è finito.<sup>25</sup>

Sì, staremo più in pace senza di lui.[...] E persino la cravatta potremo annodarci a cuor leggero senza il terrore d'incontrare Longanesi, che la sua non sapeva farsela, ma su quelle nostre non transigeva e le voleva intonate all'abito e ai calzini. Sì, staremo più in pace: la pace che si sogna durante gli sconvolgimenti della passione, e che ci fa sbadigliare di noia quando l'abbiamo raggiunta.<sup>26</sup>

---

<sup>23</sup> I. MONTANELLI, *Addio a Longanesi*, “Il Corriere della Sera”, 28 settembre 1957

<sup>24</sup> M. MISSIROLI, *art. cit.*, p. 571

<sup>25</sup> Parole di Ansaldo riportate da I. MONTANELLI, *Presentazione a L. LONGANESI, In piedi e seduti, 1919 – 1943*, cit., p. 12

<sup>26</sup> I. MONTANELLI, *Longanesi a Milano*, cit., p. 574

## Capitolo I: Biografia

Nella vecchia casa dei nonni in Romagna, dove io sono nato il 30 agosto 1905, si conservano ancora sotto campane di vetro i pettirossi e i martin pescatori imbalsamati: là io sono cresciuto, là ho letto le vite dei grandi briganti, là ho imparato i proverbi, là ho saputo che Garibaldi ha fatto l'Italia, là ho bevuto il primo bicchiere di vino, là, in cucina, fra i vasi di ceramica bianchi, le mazzette, i finti piatti cinesi, i bicchieri nani di vetro verde, fra un odore di salvia e prezzemolo, ho imparato ad essere italiano.<sup>27</sup>

Nella vecchia casa dei nonni, a Lugo di Romagna, presso Bagnocavallo, Paolo Longanesi e Angela Marangoni danno i natali a Leo Longanesi. Quanto egli tenga a quella casa e alle sue radici lo si scopre a partire proprio dal nome, che Leo sostiene, forse in modo non così veritiero, derivare da *longa nesos*, isola lunga. Non solo, dopo aver acquistato un disegno del Seicento firmato Longanesi, cerca di costruire una sorta di albero genealogico della sua famiglia, non riuscendo però a risalire tanto indietro nelle generazioni.

Ed è proprio questa famiglia medio borghese a ricoprire un ruolo fondamentale nella crescita del giovane Leo, formando i suoi primi pensieri politici e rimanendo in seguito una presenza costante:

La mia famiglia è stata la mia scuola, e quel che so, quel che non so, i miei vizi, i miei difetti, le mie poche virtù li ho ereditati tutti da lei. E più gli anni passano e più mi accorgo di non essere mai riuscito a mutare la strada segnata da quelli di casa mia, i quali vivi o morti sono sempre lì; ognuno con la propria bandiera, con le proprie manie, con le proprie illusioni, sono sempre lì a custodire

---

<sup>27</sup> L. LONGANESI, *Sermone*, "L'Italiano", 24 dicembre 1926, n. 16-17, p. 1, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, 1984, p. 3

lo stile familiare. Ed io passo sempre dall'uno all'altro, in un alterno variare di esperienze casalinghe.<sup>28</sup>

Ad influenzare in modo particolare Leo sono due personaggi e le loro diverse bandiere, il prozio Rinaldo e il nonno materno Leopoldo: il primo vanta un'indiscussa autorità in famiglia, conferitagli dall'essere stato l'unico ad aver seguito Garibaldi a Mentana, "e Mentana, nella famiglia Longanesi, è un nome che ha finito per oscurare anche quello dei santi"<sup>29</sup>, e i cui racconti, fatti di marce e baionette, fanno facilmente breccia nella fantasia del giovanissimo Leo. Se a tutto ciò si aggiunge il corteo del 3 novembre, anniversario di Mentana, aperto dal fiero zio Rinaldo e dal suo berretto rosso ben calcato sul capo, si capisce quanta influenza possa avere una figura così autorevole sul nipote. Il nonno Leopoldo si proclama invece socialista, ma in fondo è un anarchico, erede anche lui, seppur in modo diverso, delle avventure garibaldine. Per tale fede politica e per una certa incapacità amministrativa egli è in totale disaccordo con il resto della famiglia, specie con Rinaldo, che, come ipotizza Longanesi, vede forse nel socialismo qualcosa di estraneo alla storia d'Italia, di inaffidabile e troppo popolano.

I due fratelli, divisi dal credo politico, sono uniti dagli affari, dall'azienda, dalle loro terre e dall'essere, in fondo, entrambi borghesi, come lo è di certo anche la madre, degna erede dei Marangoni. Leo la ritrae come una donna

accesa di zelo, diffidente, scettica, previdente, dominata da una sola fede: non scendere mai di un gradino nella scala sociale. Era la sua frase preferita, il suo programma, lo scopo della sua vita. Per lei aveva più importanza quel gradino di tutte le scale della fantasia industriale di mio padre; avevano più importanza i discorsi delle vicine di

---

<sup>28</sup> L. LONGANESI, *I borghesi paralleli*, "Gazzetta del popolo", 22 ottobre 1950, p. 3, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 5

<sup>29</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 6

casa sui nostri tappeti dei discorsi di Filippo Turati in Parlamento.<sup>30</sup>

Accanto ad un prozio garibaldino, un nonno socialista e anarchico, una madre radicata nei valori della borghesia vi è anche una nonna, ” la quarta bandiera di casa, la bandiera bianca con le chiavi di San Pietro in mano”<sup>31</sup>, devota a Sant’Antonio.

Il giovane Leo cresce tra tutte queste bandiere,

prendendo un po’ il colore dell’una e il colore dell’altra. E ancor oggi, nel breve spazio di un giorno, io le sento sventolare tutte sul mio capo [...] e non posso, non posso, almeno una volta al giorno, non ricordare a me stesso ch’io sono, soprattutto, dalla parte di Sant’Antonio, anche se leggo Voltaire.<sup>32</sup>

E’ per desiderio della madre che la famiglia nel 1911 si sposta a Bologna, dove il giovane Longanesi conosce la città, i modi di vita borghesi e il fascismo. Pur soffrendo dell’allontanamento da Bagnocavallo<sup>33</sup>, il capoluogo emiliano diviene presto la città che Leo sente come propria, tanto da portarlo più tardi a dire: “a Roma, a Milano, a Napoli ho trascorso anni, ma a Bologna, come s’usa dire, ci ho lasciato il cuore”<sup>34</sup>. Qui Longanesi frequenta con scarso entusiasmo il Regio Liceo classico Galvani, dove subisce l’influenza di Balbino Giuliano, filosofo nazionalista incontrato nei panni del professore, che comparirà più tardi tra i primi firmatari del manifesto degli intellettuali fascisti e sarà ministro dell’Educazione nazionale. Sono questi gli anni in cui Leo si avvicina alla lettura: scopre *Rubé* di

---

<sup>30</sup> L. LONGANESI, *I borghesi paralleli*, cit., p. 3

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> “Furono giorni tristi per me. Lasciavo le vecchie case con i grandi cortili, i magazzini dove si stendevano le stuoie per i banchi da seta, i rossi torchi dell’uva, le cisterne, [...]. Quando salutai il vecchio facchino e, seduto in uno scompartimento di seconda classe, udii il fischio del treno, mi sentii stringere il cuore.” L. LONGANESI, *Borghesi vecchi e nuovi*, “Il Borghese”, 1 luglio 1950, p. 241, cit. in G. APPELLA, *Leo Longanesi, editore, scrittore, artista, 1905 – 1957*, Milano, Longanesi & C., 1996, p. 210

<sup>34</sup> L. LONGANESI, *Faust a Bologna*, “Il Borghese”, 23 dicembre 1955, p. 969, I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 17

Borgese, le *Laudi*, Kipling a cui presto si aggiungono Nietzsche, Sorel, Renard, Maupassant, Tolstoj e Flaubert. Legge molto il giovane Longanesi e in questi testi forma il suo gusto e le sue idee: “le *Laudi* divennero il mio pane. Eroi, miti, vestali accendevano la mia fantasia liceale. Poi venne Kipling. E il socialismo, gli operai, i cortei, le bandiere rosse [...] mi apparvero come segni di un mondo senza poesia, povero e volgare”<sup>35</sup>.

Accanto ai sentimenti antisocialisti si sviluppano anche quelli nazionalistici e fascisti. Come nota Montanelli<sup>36</sup>, l’adesione al regime è un punto d’arrivo naturale per un giovane come Longanesi: cresce tra le risse delle terre romagnole, prima tra socialisti e repubblicani, poi, allo scoppio della guerra, tra interventisti e neutralisti; il conflitto mondiale nutre la sua fantasia bambina con il mito della Patria e della spada, con le vignette patriottiche, le illustrazioni della “Domenica del Corriere” e l’ammirazione per i reduci, che lo spinge più tardi a dire: “volevamo ancora combattere, ma la guerra, purtroppo, era finita”<sup>37</sup>. A questo si aggiungano le suggestioni famigliari, che il giovane Leo assorbe e rimpasta tutte assieme: il garibaldinismo del prozio Rinaldo, il socialismo un po’ anarchico del nonno Leopoldo, il nazionalismo del padre e quel desiderio di emergere tanto radicato nella madre, così come nei ceti medi. Tanti elementi diversi che portano Longanesi diritto a Mussolini: “appena infiliamo i calzoni lunghi, corriamo a iscriverci al Fascio”<sup>38</sup>. Lo vediamo nel ‘20 tra i ragazzi che fanno a pezzi la bandiera rossa eretta sulla Torre degli Asinelli dopo l’insediamento di un’amministrazione socialista e la conseguente insurrezione dei fascisti; non manca tra la folla rovesciatasi sulle piazze bolognesi ad applaudire Mussolini nel ’21. Leo cresce tra i fascisti, in particolar modo tra gli squadristi,

---

<sup>35</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti, 1919 – 1943*, cit., p. 45

<sup>36</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 28 e seg.

<sup>37</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti, 1919 – 1943*, cit., pp. 81

<sup>38</sup> *Ibid.*

e sono proprio loro a favorire il suo esordio nella vita pubblica, sia politica, teneva infatti comizi in camicia nera, sia mondana: “di notte faceva il tiratardi con un’allegra brigata nella quale facevano spicco gli intelligenti del fascismo locale. E nella quale presto cominciò a far spicco lui, per lo smalto polemico e brillante delle sue trovate”.<sup>39</sup> Secondo una testimonianza di Mino Maccari già nel ’22 – ’23 Longanesi, che ha solo 17 anni, è, a Bologna, “una specie di *mascotte*”<sup>40</sup>. Si incontra con gli amici, per lo più fascisti, al caffè, discorre di giornalismo, letteratura e reducismo, ascoltato e ammirato da tutti.

Gli anni dal ’23 al ’26 sono fondamentali per la formazione di Leo: accresce la propria cultura con letture e viaggi in Costa Azzurra e Vienna, ma soprattutto si avvicina a uomini che incideranno profondamente nella sua formazione. Nella primavera del ’24 soggiorna a Roma, dove frequenta il circolo della “Grotta degli Avignonesi” e conosce Montano, Savino, Baldini, Cecchi, Moravia e in particolar modo Cardarelli e Bartoli, cui si sarebbe legato molto in seguito. Si sposta poi a Poli, in visita ad Armando Spadini, di cui avrebbe più tardi sposato la figlia Maria, quindi a Firenze, dove entra in contatto con la casa editrice di Enrico Vallecchi, presso la quale avrebbe pubblicato nel ’26 il suo *Vade-mecum del perfetto fascista*<sup>41</sup>. Leo si avvicina anche ai personaggi più in vista del fascio fiorentino, prediligendo la componente più agguerrita: diventa amico dei due ras Riccardo Banchelli e Tullio Tamburini. A metà settembre si reca a Colle Val d’Elsa per incontrare Maccari al quale aveva già proposto la propria collaborazione al “Selvaggio” con una lettera accompagnata da disegni parodistici e alcuni articoletti. Maccari lo ricorda così: “venne lui a trovarmi in campagna, era entusiasta, anche troppo, di quel che

---

<sup>39</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 40

<sup>40</sup> *Ibid*

<sup>41</sup> L. LONGANESI, *Vade-mecum del perfetto fascista*, Firenze, Vallecchi, 1926

facevo, eppure lui, tanto più giovane di me, era tanto più esperto”<sup>42</sup>.

Il Longanesi diciannovenne un po' esperto di giornalismo lo è, dato che inizia a muovere i suoi primi passi ancora liceale: scrive sul “Marchese”, su “E' permesso”, su “Il Toro” e sulle “Cronache di attualità” di Arturo Bragaglia, piccoli lavori che lo formano nel campo della scrittura e della vignettistica.

Il 13 luglio del '24 viene inaugurato “Il Selvaggio”, a circa un mese di distanza dal delitto Matteotti. Si tratta di un momento particolarmente difficile per il fascismo: l'opinione pubblica inizia infatti a guardare alle opposizioni e all'interno del partito riemergono le voci “revisioniste”, sostenitrici di un più cauto liberalismo e avverse alle violenze squadriste. Diversamente, l'ideologia “selvaggia” prende un'altra direzione: i suoi motti sono “marciare, non marcire” e “né speranza, né paura”. Si tratta di una concezione del fascismo come rivoluzione permanente, antiborghese e antidemocratica, che non disdegna la violenza e che ribadisce, in un momento di difficoltà, l'importanza della fedeltà al regime: “E tu, o selvaggio, fa tesoro di questa esperienza, rimetti il distintivo all'occhiello, oggi che i tiepidi se lo tolgono; ricanta le tue canzoni, giacché non son più di moda; e vantati d'essere uno squadrista, giacché si maledice allo squadristo”<sup>43</sup>. Longanesi accoglie questa posizione e la fa sua; in fondo, si tratta dell'unico fascismo che a Bologna abbia conosciuto, quello squadrista. Tuttavia non inizia subito la sua collaborazione con il “Selvaggio” preferendo continuare i propri attacchi agli avversari del fascismo dalla pagine dell' “Assalto”, settimanale fascista bolognese. Il primo articolo di Leo sul foglio di Maccari compare il 19 settembre del '25 con il titolo “Facciamo di Croce un martire? (Dialogo tra un revisionista e

---

<sup>42</sup> M. MACCARI, *Una vittima dell'intelligenza e dell'intuizione*, “Il Tempo”, 27 novembre 1977, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 52

<sup>43</sup> M. MACCARI, *La cassetta della spazzatura*, “Il Selvaggio”, 19 luglio 1924, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 49

un selvaggio)”, ma la collaborazione dura poco visto che Mussolini in ottobre decide lo scioglimento delle squadre e ai “selvaggi” non resta che adattarsi; il fascismo sta abbandonando la sua componente rivoluzionaria e si sta stabilizzando. Si deve quindi abbandonare la politica, trovare altre vie per esprimersi, ma non Longanesi: sul “Selvaggio” del 1 dicembre 1925 un breve articolo annuncia l’imminente uscita “di un settimanale battagliero e squadrista, il ‘Partigiano’, che combatterà la nostra stessa battaglia. Arrivederci, dunque, camerata Longanesi, nella stessa trincea e nelle stesse avanzate! Divideremo gavette, ferite e vittorie”<sup>44</sup>.

Il “Partigiano” muta, già a metà dicembre, in “L’Italiano”; Longanesi lo racconta come un’invenzione improvvisa, quasi casuale, in realtà ha una più lunga gestazione:

Fu in un’osteria fuori porta che mi venne la vaga idea di stampare un giornale, proprio all’ “Osteria della piccola Venezia”. C’erano in quelle due stanze buie tanti omini che ascoltavano dall’oste il tremendo racconto di un fattaccio di sangue. Ad un tratto uno di questi omini interruppe la cronaca dicendo: «Dov’è successo?». «A Napoli», gli fu risposto, e quello: «Non son mica dei nostri!». La frase mi piacque. I nostri, perbacco, ecco il programma di un giornale. Bisogna fare un giornale che difenda i nostri e tutto quello che è nostro: farò il giornale di casa nostra, pensai, gli metterò nome “L’Italiano”. Così nacque la miglior rivista rivoluzionaria del Regno.<sup>45</sup>

Il primo numero esce il 14 gennaio 1926. Anche qui ritroviamo quella concezione del regime come perenne rivoluzione; Longanesi infatti identifica il fascismo con un profondo rinnovamento dell’Italia nei costumi e nella morale, che passa attraverso la formazione di una nuova classe dirigente. Ciò non può realizzarsi senza quell’ala squadrista e provinciale del partito, che, fedele a Mussolini, non scende a compromessi con

---

<sup>44</sup> “Il Selvaggio”, 1 dicembre 1925, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 78

<sup>45</sup> L. LONGANESI, *Sermone*, cit. in G. APPELLA, *op. cit.*, p. 222



il liberalismo. Il fascismo però sta andando verso la normalizzazione e il direttore dell'“Italiano” ne è consapevole, ciononostante abita in lui l'ingenua convinzione che un foglio come il suo, o come quello di Maccari, possano realmente impedire la sclerotizzazione del regime. Eccolo allora, per evitare censure o limitazioni, pronto a schierarsi senza riserve dalla parte di Mussolini coniato un motto che avrà una certa fortuna nel ventennio: “Il Duce ha sempre ragione”, comparso sul terzo numero dell'“Italiano”, il 16 febbraio 1926. Longanesi, contribuendo così ad accentuare quel culto della persona che Mussolini aveva già iniziato a costruire, si mette parzialmente al riparo dalla censura. Può giocare allora, tra le pagine dell'“Italiano”, con l'arma che meglio sa usare, la satira, accompagnata da paradossi linguistici e accostamenti impreveduti che spesso prendono di mira anche uomini tra le prime fila del regime.

“L'Italiano” riprende “Il Selvaggio” anche per quanto riguarda al movimento di “Strapaese”: l'obiettivo primario è rivolto al costume degli italiani, nella convinzione che sia la prima cosa da cambiare per modificare nel profondo l'Italia. Ecco allora che si invoca la serenità della campagna, luogo ideale per gustare la natura e la stabilità dei rapporti sociali, in opposizione alla città, cupa, pericolosa e corrotta. Tutto ciò che è straniero viene demonizzato a favore di una più genuina identità italiana e rurale insieme. Ma per Longanesi questo non basta, è necessario dare a “Strapaese” un abito più completo, forse più credibile, che viene identificato nell'Ottocento, mondo che il giovane Leo aveva conosciuto in famiglia nei valori dell'onestà e del decoro, un mondo fatto di piccole cose concrete. Sul finire del '27 si iniziano a intravedere i primi segni che il movimento “strapaesano” sta passando: Longanesi comincia a manifestare interesse per fenomeni culturali che fino a quel momento aveva rifiutato. Elogia la *Corazzata Potemkin* come gran film di

propaganda e il cinema americano, come il *western*, i cui piccoli trombettieri sembrano assai più persuasivi dei balilla.

Diversamente dal “Selvaggio”, “L’Italiano” si presenta in una veste grafica molto curata: “carta giallina, grande formato, caratteri bodoniani e aldini, impaginazione su quattro colonne, titoli in corpo piccolo, equilibrato alternarsi di tondi e corsivi, inserimento di nitidissime illustrazioni al tatto”<sup>46</sup>. Attenzione questa che è presente anche nella nuova attività di Longanesi, ossia nell’editoria: a metà del ’27 viene pubblicato *Pane bigio*<sup>47</sup> di Telesio Interlandi: si tratta di un’edizione molto elegante con testatine in neretto e la stessa carta utilizzata per “L’Italiano”. Già in questo primo libro le doti editoriali di Leo fanno mostra di sé sia nella scelta dell’autore e del testo da pubblicare, sia nella sua presentazione grafica. L’attività editoriale continua negli anni successivi attraverso la pubblicazione, tra gli altri, di Cardarelli, Montano, Bacchelli, Raimondi, Baldini, alcuni di questi collaboratori di Longanesi anche tra le pagine dell’“Italiano”. Le qualità del giovane direttore colpiscono presto Malaparte, che, già famoso, lo loda e ne accresce così la notorietà:

Non tutti sanno forse, che il direttore dell’“Italiano” merita lode non già per gli spilli e i chiodi ch’egli appunta e conficca, sorridendo, ogni due settimane, nelle pagine del suo “Foglio quindicinale della Rivoluzione Fascista”, ma per aver riportato in onore, in un secolo di brutture e di tedescherie tipografiche, il buon gusto italianissimo dei grandi maestri dell’Ottocento e aver dato esempi originali e avveduti di quella che oggi potrebbe essere, in un’Italia ricondotta all’ordine e alla misura, un’arte della stampa rispettosa delle tradizioni e impaziente di spiriti nuovi.<sup>48</sup>

---

<sup>46</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 93

<sup>47</sup> T. INTERLANDI, *Pane bigio – scritti politici*, Bologna, L’Italiano editore, 1927

<sup>48</sup> C. MALAPARTE, *Il Longanese*, “La Fiera letteraria”, 25 settembre 1927, p. 5, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 136

“L’Italiano” non è l’unico giornale diretto da Longanesi in questi anni: nel luglio del ’29 viene posto alla guida dell’“Assalto”, il settimanale della Federazione provinciale fascista. Quest’incarico gli impone maggior attenzione e cautela su ciò che scrive, a maggior ragione visto che è sotto il controllo vigile della censura. In settembre, per esempio, riceve un richiamo da Mussolini stesso a causa di un articolo sulla politica estera poco gradito: “a scomodarsi era stato proprio il duce, con questo telegramma spedito il 3 ottobre al prefetto di Bologna: dica a Longanesi di smettere la polemica Contri. Si presta a dubbie deduzioni”<sup>49</sup>. Leo, va da sé, non può fare di testa sua; ecco allora che se la libertà non può esprimersi nelle parole si esprimerà nella veste grafica della rivista: l’“Assalto” riceve una nuova testata, vignette, titoli in corpi più piccoli e corsivi alternati ai tondi. Il contenuto rimane invece quello di sempre, del tutto in linea con il regime. Il controllo fascista, se qualche anno prima era stato considerato da Leo come un necessario strumento di governo, ora diviene un limite; e Longanesi inizia a dubitare:

La mancanza di libertà dapprima non apparve un fatto grave, ma lentamente, con l’andar degli anni, ci accorgemmo di venir meno alla nostra coscienza, di chiuder troppo spesso gli occhi davanti a cose e fatti sgraditi e sentimmo vagamente che la nostra fantasia inaridiva perché cessava l’impulso alla ribellione. Divenimmo anche noi intolleranti, lieti di accettare il meno peggio, scettici e indulgenti, rassegnati ormai al nostro destino, intuendo quel che vedemmo anni dopo, quando cadde il fascismo, e cioè che gli avversari non avrebbero fatto di meglio. Eravamo tutti trascinati, compreso Mussolini, in un’avventura più grande di noi.<sup>50</sup>

Nonostante la mancanza di libertà e i dubbi sulla validità del fascismo, nel ’31 Leo continua a fare di testa sua e pubblica sull’“Assalto” una critica ad uno scritto del senatore Tanari: “Un

---

<sup>49</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 157

<sup>50</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti*, cit. p. 161 - 162

articolo, un articolo all'antica, un articolo che passa una colonna e seguita nell'altra stringendosi alle conclusioni dopo cento sospiri, un articolo come quello del senator Tanari, i giovani non lo leggono, non lo leggeranno mai. Dio li benedica"<sup>51</sup>. Tanari, uno dei finanziatori dello squadristo bolognese, chiede e ottiene che Longanesi venga sollevato dalla direzione dell'"Assalto". Leo cerca invano la protezione di Arpinati, ma ormai la protesta è arrivata troppo in alto. Per lui è uno schiaffo. Appena dopo l'incidente affida la sua amarezza alle pagine dell'"Italiano":

La carriera è un peccato troppo pesante per noi. Occorrerebbe rinunciare alla libertà dei nostri disagi e accettare una rete di protezioni così vasta che ci imprigionerebbe in consuetudini e ipocrisie impossibili, troppe rinunce occorrono per adattarsi alle procedure del successo; dovremmo persino rincasare presto e inviare cartoline natalizie ai critici. Noi manchiamo agli appuntamenti, perdiamo i treni e letichiamo troppo spesso per meritare la fiducia della rispettabile clientela. Additai come cattivo esempio di intelligenza inutile e dissoluta, moriremo senza aver concluso un contratto di cinquecento lire per articolo. Ma se tornassimo a nascere rifaremmo la stessa strada senza accorciarla di un passo.<sup>52</sup>

Nel maggio del 1932 Longanesi lascia Bologna e si trasferisce con la famiglia a Roma, in un grande appartamento al n. 349 di Corso Vittorio Emanuele. Nonostante le difficoltà incontrate l'anno precedente nei rapporti con gli alti ranghi del regime, Leo viene scelto per un incarico prestigioso, l'allestimento della sala T della mostra della Rivoluzione fascista, inaugurata il 28 ottobre 1932 al Palazzo delle esposizioni di Roma. Il suo compito è quello di ricostruire gli avvenimenti di cui Benito Mussolini è stato protagonista fino all'ascesa al governo.

---

<sup>51</sup> L. LONGANESI, "L'Assalto", 19 ottobre 1931, n. 14, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 183

<sup>52</sup> L. LONGANESI, "L'Italiano", n. 8, ottobre 1931, p. 15, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 185

Da Roma Leo torna a lavorare con più attenzione all'“Italiano”, che negli ultimi mesi è uscito con zoppicante periodicità. Ma non è “L’Italiano” di prima: ora Longanesi riduce al minimo ogni intervento politico. Preferisce occuparsi d’altro: si apre in modo più deciso alla letteratura straniera, nel tentativo di fare una rivista un po’ più europea: pubblica autori russi accanto a Dos Passos, Hemingway e Kafka; propone un concorso di poesia, il cui vincitore è un contadino della provincia di Bari; dedica il numero di gennaio e febbraio del ’33 al cinema, di cui ha già intuito l’enorme efficacia come mezzo di comunicazione di massa. In questi anni inizia a scrivere sull’“Italiano” Giovanni Ansaldo, un uomo destinato a diventare uno stretto collaboratore di Longanesi e uno dei suoi più cari amici. Inizialmente antifascista, in un secondo momento si distacca dai compagni per poi aderire completamente al fascismo arruolandosi volontario per la spedizione in Africa nel ’35, fino ad ottenere nel ’36 la direzione del “Telegrafo”, quotidiano della famiglia Ciano.

Il 1935 non è un buon anno per Longanesi: tenta di arruolarsi per la guerra d’Etiopia, ma, riformato dal tempo della leva, rimane a casa, forse provando un po’ di invidia nei confronti dell’amico Ansaldo partito alla conquista dell’impero. Ma già nel dicembre dello stesso anno, Leo può ben sperare: il suo nome infatti si trova tra la rosa di candidati alla direzione di un rotocalco. Condivide le sue aspirazioni con Ansaldo scrivendogli: “sono stato ricevuto dal Duce. [...] La faccenda Rizzoli è ormai alla fine: il Duce mi ha dato il consenso: ora, se non se lo mangia il ministero potrò finalmente dirigere questo settimanale. Ma non dico gatto finché non è nel sacco”<sup>53</sup>. Longanesi sarà certo del gatto nel sacco solo nel ’37, ma i primi contatti con Angelo Rizzoli risalgono già a metà del ’35.

---

<sup>53</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 23 dicembre 1935, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *Longanesi e italiani*, Faenza, Edit Faenza, 1997, p. 29

Quest'anno e mezzo passa lentamente per Leo, nel timore che qualcuno, magari vantando meriti "africani" che egli non possiede, gli soffi il tanto desiderato ruolo. Finalmente, alla fine di gennaio del '37, Longanesi viene convocato da Mussolini: "Ti informo che sarai direttore di 'Omnibus'"<sup>54</sup>. Leo ha quel che cercava e scrive esultante all'amico: "Caro Ansaldo, tutto è stato definito. Sono il direttore di 'Omnibus'. [...] Ho fatto le prove di stampa, a Milano, e il comm. Rizzoli è rimasto assai contento ed ha molta fiducia nella buona riuscita del giornale che uscirà verso la fine di marzo"<sup>55</sup>. Il primo numero viene in realtà pubblicato un po' dopo le aspettative di Leo, porta infatti la data 3 aprile 1937; ne seguono altri novantacinque fino al gennaio 1939. Sebbene non compaiano interventi diretti del direttore, nel giornale "c'è l'impronta unitaria di Longanesi, 'Omnibus' è tipicamente suo"<sup>56</sup>. Leo riserva attenzione alle grandi testate europee e americane, il cui sviluppo era imponente già dalla fine degli anni venti, "ma l'impasto longanesiano, insieme così popolare e sofisticato, nel calcolato equilibrio di elementi diversi, nell'uso ammiccato della fotografia, nella varietà dei titoli, degli argomenti e degli stessi caratteri tipografici fanno di 'Omnibus' un *unicum*"<sup>57</sup>.

L'apporto di Longanesi al rotocalco è continuo e presente in ogni pagina: rimaneggia ogni articolo, lo modifica uniformandolo al tono del giornale o ne pretende il rifacimento; mette mano non solo all'impaginazione, ma anche al montaggio delle immagini fotografiche, ai disegni, ai servizi giornalistici.

Diversamente dall'"Italiano", che rimane una rivista specifica, in "Omnibus" Longanesi ricerca una maggiore agilità di lettura, articoli più brevi e attenti all'attualità spicciola per assecondare il suo lettore, ossia il largo pubblico. Ciò non significa che

---

<sup>54</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 230

<sup>55</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 11 febbraio 1937, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 231

<sup>56</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 235

<sup>57</sup> *Ibid.*

venga meno la qualità degli scritti, basti considerare il fatto che a firmare gli articoli, oltre a giornalisti esperti come Soffici, Prezzolini, Maccari o Malaparte, sono giovani scrittori come Moravia, Benedetti, Montale, Vittorini o Montanelli. Quanto di meglio, infatti, viene prodotto o tradotto in Italia trova spazio tra le pagine di “Omnibus”, presentato però non in modo accademico, come accadeva in “Solaria” o in “Letteratura”, piuttosto in una veste che coinvolga e attiri il lettore di massa. Accanto alla sezione riguardante la politica, nel rotocalco troviamo articoli dedicati alle grandi dive, spesso mostrate in modo insolito, in atteggiamenti dimessi e privati, una rubrica di critica teatrale e cinematografica, romanzi a puntate e letteratura popolare, vignette e disegni dal forte contenuto satirico.

Questa formula ha un gran successo editoriale fin dal primo numero, che vende quarantaduemila copie, per poi arrivare con i successivi ad una tiratura di centomila copie. Ed è proprio per questo che i controlli del regime si fanno più serrati attorno ad “Omnibus”. Ciò che crea maggiori difficoltà a Longanesi è la seconda pagina, quella dedicata alla politica estera, che non si presenta così filotedesca come il resto della stampa nazionale, e un uso della fotografia spesso ambiguo, talvolta trasgressivo, soprattutto per le immagini relative alla guerra. Longanesi viene infine rimosso dal suo incarico nel gennaio del '39 per un banale pretesto, che nasconde in realtà precise motivazioni politiche. Successivamente Leo tenta spesso di essere ricevuto da Mussolini, ma si vede sempre negare l'udienza. In quei giorni Longanesi sembra quasi voler dissimulare la delusione scrivendo ad Ansaldo:

Il giornale sembra sia stato soppresso. Questa mattina ho visto alla Quadriennale il Capo che mi ha rivolto la parola con molta cortesia parlandomi dell'“infortunio”. Io ho fatto quel che potevo e mi sono rivolto, attraverso Muti, anche al Conte perché porti una lettera al Capo. La faccenda non è definitiva, ma ho poche speranze. Del resto mi ci ero lentamente preparato. Il peggio è che in

questi giorni ho fatto le carte per il mio matrimonio e dovrò partire per il viaggio di nozze senza “Omnibus”. Ma non sono affatto irritato: a tutto si rimedia.<sup>58</sup>

Da qui in poi Longanesi andrà perdendo sempre più il ruolo da protagonista della vita pubblica che il ventennio fascista gli ha riservato.

Soppresso “Omnibus”, Rizzoli tenta di dirottare Longanesi su un altro periodico, “Tutto”, che ha però vita breve: scompare dopo soli tre numeri, dietro denunce come questa:

E’ una copia sfacciata del soppresso “Omnibus”: identica l’impaginazione del nuovo foglio, identico lo stile ottocentesco dei titoli e delle fotografie, identiche le rubriche e i collaboratori [...] costituisce insomma un’evidentissima seconda edizione di “Omnibus” e perciò una palese contravvenzione all’ordine di soppressione [...] un segno di sopravvivenza di certi giornali sordamente ostili al regime.<sup>59</sup>

Gli editori tentano allora altre vie: Mondadori pubblica “Tempo” nell’estate del ’39, mentre Rizzoli, non potendo avvalersi di Longanesi, affida la nuova rivista illustrata “Oggi” a Pannunzio e Benedetti, dove, seppur con qualche variante, ritornano le grandi fotografie, i servizi di varietà e la poca politica che caratterizzavano “Omnibus”.

Nel frattempo Leo continua a lavorare all’“Italiano” e , nell’agosto del ’39, accetta la proposta dell’editore Tumminelli: disegna la nuova testata di “Storia”, ribattezzandola “Storia di ieri e di oggi”, e riprende i contatti con il suo fotografo Barzacchi. Sotto l’abile regia longanesiana la rivista riprende quota proponendo fotografie e servizi di attualità. Nonostante questo, Leo si rende conto che il momento più florido della sua vita è alle spalle; nel ’39, quando tutti guardano con ansia alla guerra imminente, egli sembra annoiato, quasi distratto:

---

<sup>58</sup> Lettera di Ansaldo a Longanesi datata 3 febbraio 1939, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 242

<sup>59</sup> P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 37



Seduto al caffè Biffi ascolto i discorsi dei miei vicini di tavolo. Uno dice: «Vede, la perla dell'impero inglese, cioè l'India, noi ce la papperemo in un baleno». «Lei crede davvero?» domanda l'altro. «Ma certo, è questione di tempo. I popoli ricchi sono vecchi, stanchi, hanno già fatto il loro tempo. E' la nostra ora!». Mi volto per vedere la faccia di quel fiero campione del nostro nazionalismo e incontro un ometto sui cinquant'anni, smunto, il colletto sgualcito, gli occhiali di stagno, un povero diavolo. Il nazionalismo è davvero l'unica consolazione dei popoli poveri. In Italia, saremo sempre nazionalisti, qualunque cosa accada. Gli uomini come il mio vicino di tavolo debbono pure essere alimentati da un ideale, e chi può fornirglielo se non la Patria?<sup>60</sup>

Come nota Montanelli, “si avverte, in quel ch'egli scrive, un profondo *taedium vitae*, una noia esistenziale, che da allora non lo abbandonerà mai più. Da tempo aveva smesso di credere al fascismo: la molla, a furia di scattare a vuoto, si era inceppata”<sup>61</sup>.

Negli anni della guerra Longanesi entra a far parte del comitato direttivo del settimanale a rotocalco che esce l'8 settembre 1940 con il titolo “Fronte, giornale per i soldati”. Racconta il direttore Paolo Cesarini:

Ma in pratica chi faceva “Fronte”? Mi bastò vedere il primo numero per scoprirlo. La mano era inconfondibile e feci un gran sospiro di sollievo. Sia pure sciocco e ufficiale, il settimanale avrebbe sempre avuto qualche isola di salvataggio tra le sue pagine in rotocalco, perché senza studio e anche non volendolo, Longanesi non avrebbe mai licenziato un lavoro malfatto.<sup>62</sup>

La guerra non impedisce a Leo di lavorare; oltre ad occuparsi di “Fronte”, prende confidenza con la macchina da presa per un film tutto suo, *Dieci minuti di vita*, che comincerà nel '43 senza mai finire. Sceglie romanzi italiani e stranieri da pubblicare

---

<sup>60</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, Milano, Longanesi & C., 1947, p. 40

<sup>61</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 251

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 253

nella collana “Il Sofà delle Muse” per Rizzoli e non dimentica la pittura, sua occupazione prediletta. Naturalmente non può mancare “L’Italiano”, i cui ultimi due numeri escono nel ’41 e nel ’42. Il primo di questi viene chiuso dal *Piccolo dizionario borghese*: si tratta di una storia delle vicende nazionali dal 1880 al 1941, fatta attraverso il linguaggio. Negli anni selvaggi infatti Leo aveva raccolto una serie di luoghi comuni con l’obiettivo di far ridere gli italiani dei loro stessi difetti. Mentre l’Italia è in guerra Longanesi si occupa di tutt’altro, almeno in apparenza; “era un accorato addio al passato, con sarcasmo, ma anche con amore, per quell’intimo contrasto che era in Longanesi; e forse un addio al regime, ai venturosi anni cominciati, nel lontano 1919, con la marcia di Ronchi”<sup>63</sup>.

Nel ’42, tra un succedersi di sconfitte, Longanesi alterna simpatiche imitazioni di Mussolini velate di pessimismo a battute quasi ottimistiche: “La guerra sarà lunga, sì, anni e anni, ma per l’Italia finirà bene, perché questo è il paese dove non succede mai niente di fatale e terribile. Qui tutto si risolve a lieto fine”<sup>64</sup>.

Arriva invece il 25 luglio del ’43, il momento di scegliere da che parte schierarsi. Alcuni dei collaboratori di Longanesi chiedono di essere inviati sotto le armi, altri si uniscono alla Resistenza, mentre Leo rimane a Roma tra le file degli antifascisti. Alla notizia dell’arresto di Mussolini si unisce alle bande che vanno esultando per la capitale e poi, come racconterà ad Ansaldo, si mette a comporre, assieme a Benedetti, Flaiano e Pannunzio, “un articolo di fondo inneggiante alla libertà: è probabilmente sincero. Le contraddizioni in Leo, sono la chiave per capirlo”<sup>65</sup>. Poi l’8 settembre: Pannunzio, che rimane a Roma, si trova al *Regina Caeli* e sfugge per poco all’eccidio delle Forze

---

<sup>63</sup> *Ibid.*, p. 257

<sup>64</sup> L. CECCHI PIERACCINI, *Agendina di guerra (1939 - 1944)*, Milano, Longanesi & C., 1964, p. 56, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 259

<sup>65</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 260

Ardeatine; Benedetti risale verso Nord e conosce la resistenza nella zona di Reggio Emilia; Longanesi scappa. Il timore di restare intrappolato nella capitale lo spinge a partire con alcuni amici verso le regioni del sud, dove si sono rifugiati anche il Re e Badoglio e dove gli Alleati avanzano. Descrive così la sua partenza, leggero e drammatico allo stesso tempo:

Gli italiani, come formiche, quando si distrugge loro il nido, corrono da tutte le parti, a piedi, in treno, a cavallo, in barca. Ora bisogna salvare la pelle, bisogna difendere quella povera Italia che ognuno di noi porta addosso. Anch'io corro. Salgo su un treno che va in Abruzzo, in un vagone di terza classe, gremito di soldati fin sulle assicelle delle valigie.<sup>66</sup>

Giunge a Napoli tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre del '43. Nel capoluogo campano Longanesi, pur dovendo scontare una certa diffidenza nei propri confronti, viene presto destinato al Centro italiano di propaganda e, con Freda, segue la rubrica *Stella bianca*, in onda alla radio ogni sera. Vi trovano spazio *sketch* comici, satira caricaturale antifascista e musica classica. Longanesi dà il via anche ad altre iniziative: un giornale umoristico dal titolo "L'Adolfo", che esce però con un solo numero; un bollettino politico-propagandistico, "Il Partigiano", dove è presente, accanto a notizie sui bombardamenti in Germania di cui nessuno sa nulla, anche una rubrica, *Uccideteli a vista*, con l'elenco di informatori e spie; "Il Profugo", finanziato da un ebreo romano di nome Volterra e uscito al 15 aprile 1944.

Nel luglio dello stesso anno Leo è già di ritorno a Roma al seguito degli Alleati. Nella capitale si mette subito al lavoro, nel tentativo di riprendere i contatti con i vecchi amici e tornare ai giornali, ma attorno a lui c'è parecchia diffidenza; si tratta pur sempre dell'uomo che ha creato il tanto fortunato motto "Mussolini ha sempre ragione". In questi mesi si occupa

---

<sup>66</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti, 1919 – 1943*, cit., p. 249

soprattutto di cinema e teatro, diversamente da altri, un tempo vicini a Longanesi, impegnati nella clandestinità o nei fogli della resistenza armata.

Nel frattempo è ripresa la corsa ai grandi rotocalchi. Rizzoli affida a Rusconi una rivista che ricorda “Omnibus”: “Oggi” è in edicola il 25 luglio 1945 come primo periodico che copre l'intero territorio nazionale dopo la guerra, mentre “Candido”, diretto da Guareschi e Mosca deve aspettare il 15 dicembre. “Tempo”, rotocalco di Mondadori, ha cessato le pubblicazioni nel '43, ma torna al pubblico sotto la direzione di Tofanelli il 17 gennaio 1946.

Longanesi, però, non cerca i giornali e preferisce tenersi ben lontano dalla politica; leggiamo infatti in una lettera ad Ansaldo: “Ho preferito dedicarmi alle edizioni perché in questi ultimi tempi ho capito che la cosa migliore è non fare nulla che mi leghi alla politica e che, in Italia, non bisogna mai essere poveri diavoli”<sup>67</sup>. Proprio per non essere un “povero diavolo” nel febbraio del '46 Longanesi si trasferisce a Milano dove avvia la casa editrice “Longanesi & C.”. Leo non nasconde la soddisfazione regalatagli dal nuovo mestiere; nella stessa lettera leggiamo:

Facendo l'editore sono un datore di lavoro ed ho il coltello dalla parte del manico. Ho già visto molti di quelli che ci volevano fucilati venire a chiedermi di pubblicare un libro. E lei immagina con quale gusto abbia detto di no. Gli anni passano, il mondo sembra spezzarci, ma alla fine, le regole della nostra vita sono sempre le stesse. Perciò ho abbracciato la causa dei padroni e morirò combattendo per quella, perché sono padrone anch'io.<sup>68</sup>

La casa editrice, avviata con la collaborazione di Giovanni Monti, industriale di materiale dielettrico, trova la sua sede in

---

<sup>67</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 7 luglio 1946, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 46

<sup>68</sup> *Ibid.*

via Borghetto e arriva in poco tempo a concorrere con le storiche Mondadori e Rizzoli. Nel '47, infatti, la produzione annuale è già di cinquanta titoli, con grande attenzione anche alla letteratura straniera. Accanto a Longanesi partecipano all'avventura editoriale anche Montanelli, Ansaldo e l'americano Henry Furst. Alla "Longanesi & C." è legato il mensile "Il Libraio": si tratta di un "Omnibus" in piccolo formato, con gli stessi caratteri, la stessa impaginazione, la stessa abbondanza di fotografie. Non si presenta come un periodico di attualità, ma come un bollettino della casa editrice, tra le cui pagine si trova ben altro che qualche recensione.

Chi riceve un normale foglio di servizio-stampa lo getta: ma quando arriva sulla scrivania una rivista che offre inchieste, notizie nel campo della cultura internazionale, e anche rubriche di notizie curiose, gli occhi ci cadono dentro. E dentro trovano i libri di Longanesi nella cornice d'articoli firmati Stefano Frati (Ansaldo), Stella Nera (Ansaldo), ma anche Moravia, Cecchi, Comisso, Irene Brin, Henry Faust, Antonio Caderchi (ancora Ansaldo), Bruno Romani.<sup>69</sup>

Ma nel 1950 "Il Libraio" non basta più; e Leo inventa "Il Borghese", un quindicinale di 32 pagine, il cui primo numero esce il 15 marzo 1950. Inizialmente si presenta senza fotografie, verrà poi illustrato a partire dal '54. La linea politica del giornale non è ben definita; leggiamo infatti in una lettera di Leo ad Ansaldo: "Penso che occorra dare un colpo al cerchio e uno alla botte in questo momento. Non si può essere fascisti ora, ma nemmeno ostili al fascismo, né avversi alla DC, ma neppure favorevoli."<sup>70</sup> Tale posizione porta molti, tra cui fidati collaboratori di Longanesi come Ansaldo e Spadolini, a dubitare della riuscita del giornale, che sembra non sapere con esattezza ciò che vuole. E' precisa invece e costante la polemica nei confronti dei rotocalchi, del cinema e della televisione; Leo non

---

<sup>69</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 276

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 52

sopporta i giornali, a suo dire ripetitivi e noiosi, né il nuovo consumismo accessibile a molti, non tollera, in definitiva, le mutazioni indotte dalla cultura di massa. In particolare egli rifiuta il conformismo, malattia inguaribile del suo tempo, nato perché “quelle vecchie zie hanno ceduto, hanno aperto il passo alle nipoti, alla radio, alla TV, al *frigidaire*, a Marlon Brando, al latte in scatola, al provvisorio, al facile, al futile, al morbido; anch’esse sono cadute nel grave equivoco progressista che ha travolto la borghesia”<sup>71</sup>. Longanesi si chiude sempre più nel rifiuto, nella malinconia e “Il Borghese” non tiene il passo.

Nel ’48 Longanesi partecipa con vigore alla propaganda elettorale appoggiando la DC. In una lettera ad Ansaldo scrive:

Finalmente la battaglia elettorale è finita, e finita bene. La vittoria della DC è qualcosa come la vittoria di Lepanto contro i turchi. E noi, dopo aver perduto la guerra, facciamo ora la figura di salvatori dell’Europa. E’ un buffo e fortunato destino, il nostro! Aggiungo che la vittoria della DC chiude degnamente il ’48, cioè fa tabula rasa degli ideali unitari che hanno annoiato l’Italia per un secolo. La monarchia è finita per sempre, il liberalismo anche e Benedetto Croce può farsi seppellire fin d’ora. E non le sembra che dall’altro mondo il nostro Duce abbia guidato anche le nostre faccende politiche? E’ accaduto qualcosa come la “Giornata della fede” e la conquista dell’Etiopia. Il fascismo è sì morto, ma questa è una vittoria della nazione fascista, non ci sono dubbi. E chi ne esce con le costole rotte sono ancora gli antifascisti.<sup>72</sup>

Tanto entusiasmo ha però breve durata, Longanesi riserverà presto critiche alla DC, deluso nell’attesa di un governo autoritario di destra.

Gli anni del dopoguerra a Milano sono quelli in cui Longanesi si guadagna la fama di “nostalgico”, complici “Il Borghese” e alcuni *pamphlets* come *Parliamo dell’elefante*, *In piedi e seduti*,

---

<sup>71</sup> L. LONGANESI, “Il Borghese”, 25 maggio 1956, p. 829, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 58

<sup>72</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 23 aprile 1948, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 47

*Ci salveranno le vecchie zie?* e *Una vita*. In parte questo risponde al vero: Longanesi volta presto le spalle alla nuova Italia rimpiangendo il fascismo, tempo in cui il futuro sembrava poter essere una nuova età dell'oro e in cui, per Leo, era stato possibile conciliare passatismo e desiderio di nuovo. Una volta vista cadere quest'utopia l'unica cosa che gli rimane è una società che poco lo considera perché troppo pesa l'immagine dell'intellettuale anni Trenta che egli porta con sé.

C'è però da dire che Longanesi era nostalgico anche durante il fascismo; si pensi, ad esempio, a quando retrodata la sua nascita di un secolo, dicendosi del 1805 e tra le pagine dell'"Italiano" elogia l'Ottocento, un mondo fatto di piccole cose concrete, che vive di onestà e decoro. E se è nostalgico da giovane si può pensare che lo sia a maggior ragione una volta arrivato a Milano, "la città del duralluminio e delle *single*, quella che più d'ogni altra rappresenta ai suoi occhi l'antitesi a quei principi 'strapaesani' ai quali, più per istinto che per ragionamento, egli è tornato"<sup>73</sup>.

Forse Leo prova nostalgia, più per il fascismo, che come via politica l'ha presto deluso, per la vita trascorsa durante il regime; per la sua giovinezza; per gli anni in cui è stato protagonista, seppur discusso, della vita pubblica; per "L'Italiano" e per "Omnibus". Ora non tollera che i suoi vecchi discepoli non lo riconoscano come maestro, che "Benedetti non sia mai venuto a chiedergli consiglio sull'impaginazione dell'Europa", che ora dirigeva, che Pannunzio non gli abbia più scritto una lettera da quando fa 'Il Mondo', che Brancati e Flaviano abbiano portato i loro manoscritti a Bompiani, e Soldati a Garzanti"<sup>74</sup>. Più che nostalgico, Longanesi è deluso: "siamo tutti fusti di piccola statura, quando cerchiamo di scoprirci, finiamo coll'accorgerci che basta ritrarci a due

---

<sup>73</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 269

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 285

dimensioni sole, altezza e larghezza, perché la terza ci manca. Desolati, allora ripieghiamo nell'ironia e nel rimpianto di noi medesimi"<sup>75</sup>.

Delusione anche per la vita politica dell'Italia del dopoguerra, che sembra appiattita ed annoiata: "non vi è forza di conservazione, così come non vi è neppure forza rivoluzionaria. Epoca di compromessi, questa, di debolezza, di languori ideologici. [...] Qui non c'è nulla: né destra, né sinistra. Qui si vive alla giornata fra l'acqua santa e l'acqua minerale"<sup>76</sup>.

La critica di Longanesi non risparmia nemmeno il mondo del giornalismo:

Nella vita italiana non è mai apparsa una classe di grossi padroni tanto inetta, tanto pavida, tanto volgare come quella che oggi vive a cavalcioni dell'Italia. [...] La storia oggi è questa: che i ricchi, i padroni, pure di guadagnare di più, pubblicano i giornali a fumetti, stampano nei loro giornali i resoconti dei grandi delitti, insegnando a milioni di cittadini qual è il miglior modo per rinunciare al decoro, alla decenza, alla serietà, all'onore. La storia muore ogni mattina nei titoli dei giornali. [...] La storia è questa: che per non fare più storia, ci rotoliamo nella più miserabile cronaca.<sup>77</sup>

La via d'uscita a tutto questo Longanesi la trova nella piccola borghesia, attaccata ai valori di un tempo, quali il risparmio, il decoro, il rispetto, in opposizione ai nuovi ricchi di grandi città come Milano. Non solo nella borghesia, ma anche nella povertà, perché

bellezze dei luoghi, patrimoni artistici, antiche chiese, antichi paesi, antiche strade, antiche parlate, cucina paesana, virtù civiche e specialità artigiane sono custoditi soltanto nella miseria. [...] Perché il povero è di antica tradizione e vive in una miseria che ha radici in secolari

---

<sup>75</sup> L. LONGANESI, *La sua Signora, taccuino*, cit., p. 145

<sup>76</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, cit., p. 28

<sup>77</sup> L. LONGANESI, *Divagazioni estive e sociali*, "Il Borghese", 22 giugno 1956, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 57



luoghi, mentre il ricco è di fresca data, improvvisato,  
nemico di tutto ciò che lo ha preceduto e che l'umilia.<sup>78</sup>

Anche se deluso da molti aspetti della sua vita, tanto da definirsi un “carciofino sott’olio”, Longanesi non smette di lavorare: una volta persa la casa editrice inizia, nel '56, a collaborare con Rizzoli per una nuova collana, “I libri di Leo Longanesi”. Ma, a distanza di un anno, il 27 settembre 1957, muore nell’ufficio di via Bigli.

---

<sup>78</sup> L. LONGANESI, *La sua Signora, taccuino*, cit., p. 225

## Capitolo II: “Il Selvaggio”

### 1. L’esordio del “Selvaggio”

Il 10 giugno 1924 Giacomo Matteotti viene assassinato dalla banda Dumini; si apre così, per il fascismo, la più grave delle crisi, che rischia di farlo crollare. La pubblica opinione inizia a guardare con simpatia alle opposizioni, molti fascisti si tolgono il distintivo dall’occhiello e strappano le tessere, all’interno del partito prende voce la corrente “revisionista”, in grado ora di opporsi con successo allo squadristo. Persino Mussolini teme il peggio, ma, com’è noto, il fascismo supererà indenne questo ostacolo. Longanesi rievoca così il clima di quei giorni:

Cosa fa la monarchia? Attende. E’ sicura che i suoi vari Collari dell’Annunziata, che le opposizioni avranno la forza di liberarla da Mussolini. Che cosa fanno invece le opposizioni? Non accettano la lotta. Si ritirano, quando non c’è alcun pericolo, sull’Aventino, perdono il loro tempo prezioso, tradiscono i loro elettori, tutta l’Italia è con loro, persino i fascisti. E’ giunto il loro grande momento. Basterebbe un nonnulla, un fischio, ma le opposizioni tacciono. Mussolini stesso è sorpreso: non ha ancora il coraggio di credere alla debolezza, alla poca astuzia, all’inerzia dei suoi avversari. Si affaccia timido dietro i vetri di Palazzo Chigi: il metropolitano continua a guidare il traffico con movimenti meccanici: la rivolta non è ancora scoppiata. Mussolini trae un sospiro di sollievo.<sup>79</sup>

Se le istituzioni non fanno nulla, o poco, per cacciare il Duce, c’è chi invece fa quadrato attorno a lui: sorgono in tutta Italia giornali estremisti o riprendono fiato quelli che già ci sono, come “Il Tevere”, “L’Impero”, “L’Intrepido”, “La Conquista dello Stato”, “Cremona fascista”, “L’Assalto” e infine “Il Selvaggio”. Si tratta di fogli dello squadristo provinciale, che si

---

<sup>79</sup>L. LONGANESI, *In piedi e seduti*, cit., p. 149

inserirsi nel dibattito nazionale dichiarando a gran voce la loro adesione e fedeltà totali al fascismo. Ammoniscono a non abbandonare il partito in un momento di crisi, ma anzi a schierarsi con maggior forza ed entusiasmo dalla parte del Duce. E' ovunque "una nuova primavera del fascismo intransigente; si riprendono in esame tutti i motivi del movimento squadrista; si riepiloga l'ideologia del movimento, la si estremizza, la si rende più chiara per l'attacco che si spera conclusivo contro i profittatori dell'ultima ora"<sup>80</sup>.

In tutto ciò la provincia senese vuole fare la sua parte; l'iniziativa viene da Angelo Bencini, ras di Poggibonsi, ufficiale di artiglieria nella prima guerra, poi squadrista con ambizioni politiche. All'indomani del delitto Matteotti fonda un settimanale, impegnandosi in prima persona per quanto riguarda la parte finanziaria, ma affidando la redazione ad "un giovane senese ventiseienne, di piccola statura, laureato in giurisprudenza, pungente e polemicissimo nel parlare e nello scrivere (già nel 18 ha pubblicato un romanzetto<sup>81</sup> a Siena), in grado anche di usare sgorbie e bulini realizzando nervose xilografie e incisioni"<sup>82</sup>, Mino Maccari. Bencini gli propone due titoli per la testata: "Santa Canaglia" o "Il Selvaggio". Maccari sceglie il secondo e si getta nel neonato settimanale facendo quasi tutto lui, il redattore, con vari pseudonimi, il correttore di bozze e l'impaginatore. Il foglio viene stampato nella piccola tipografia Bordini; in queste prime annate non si distingue per bellezza grafica, ma spiccano le incisioni che Maccari pubblica a getto continuo e che attraggono presto l'attenzione di Longanesi:

Senza tirocinio accademico, ha disegnato per una naturale vocazione. I suoi disegni restano nei cassetti di

---

<sup>80</sup> R. BUSINI, *Il "Selvaggio"*, in L. PIANTINI, *Quaderno '70 sul Novecento, saggi di L. Piantini [e al.]*, Padova, Liviana, 1970, p. 48

<sup>81</sup> M. MACCARI, *Orgia*, Siena, ed. Tip. S. Bernardino, 1918

<sup>82</sup> L. TROISIO, *Strapaese e stracittà, Il Selvaggio - L'Italiano - 900*, Treviso, Canova, 1975, p. 12

casa, come scarabocchi di un figlio di famiglia che cerca impiego, fino al 1924, anno della pubblicazione del “Selvaggio”, giornale politico da lui diretto. Su questo piccolo settimanale, ch’egli scrive da capo a fondo, escono le sue prime incisioni. [...] Incide legni e linoleum senza intenzioni artistiche, in fretta, cercando solo la satira. Ogni otto giorni il giornalino rulla come un tamburo. pubblica così una serie d’incisioni straordinarie dove l’umorismo è un capolavoro di stile tanto il segno è ardente allo spirito e s’intona al tempo. La fantasia è accesa da un accanimento rivoluzionario; egli deforma le figure dei suoi avversari con una animosità ironica che non ha nulla di letterario. [...] I fascisti diventano argomento d’arte per la prima volta: il segretario del Fascio di Colle li disegna sul camion come Daumier aveva disegnato i patriottardi sulle barricate.<sup>83</sup>

La stima che Longanesi prova nei confronti di Maccari risale già al ’24, anno in cui Leo scrive una lettera al direttore del “Selvaggio” chiedendo di partecipare alla redazione del foglio e dichiarando apertamente il suo unico scopo nella vita, “fare tanti quattrini”<sup>84</sup>. Ad un proposito di questo tipo non c’è da dare troppo credito, e forse non ce lo dà nemmeno Maccari, vedendoci, più che una dichiarazione d’intenti, una provocazione in perfetto stile longanesiano. Un amico di entrambi, Paolo Cesarini, ricorda infatti:

Quella lettera fece sobbalzare Maccari; ma come, in un’epoca d’ardori disinteressati, di fanatismo gratuito, e proprio a lui che nel nome della sacra parsimonia paesana glorificava con una bella silografia il venditore di semi salati, si veniva a vantare la più ignobile delle ambizioni? Forse accese nervosamente il sigaro e impugnata la penna si accinse a buttar giù una letteraccia da levare il pelo. Ma sul punto di iniziare, lo sdegno calò nel dubbio e poi fulmineo in una certezza: quel Longanesi spudorato

---

<sup>83</sup> L. LONGANESI, *Maccari*, “L’Italiano”, febbraio 1931, n. 2, pp. 84-87, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 212

<sup>84</sup> P. CESARINI, *Italiani cacciate il dittatore, ovvero Maccari e dintorni*, Milano, Editoriale Nuova, 1978, p. 36, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 53

doveva essere un tipo assolutamente fuori dal comune.  
Guai a perderlo.<sup>85</sup>

Alla lettera segue un incontro tra i due a Colle val d'Elsa; e inizia così una collaborazione che sarà fruttuosa per entrambi, perché Leo verserà sul "Selvaggio" le proprie sferzanti battute, gli articoli e le caricature, e Maccari darà a Longanesi, con il suo foglio, l'idea di farsene uno suo. Non solo, sebbene in questi anni Leo scriva anche per altri giornali, come ad esempio "L'Assalto", è nel "Selvaggio" che egli affina le sue capacità e definisce le sue posizioni culturali e politiche. Il fascismo proposto dal giornale di Maccari coincide con il fascismo che Leo ha conosciuto e appoggiato a Bologna e che continuerà a proporre nell'"Italiano". Incontra, nel foglio senese, "Strapaese", movimento che Longanesi contribuisce a creare e che troverà spazio anch'esso nel suo giornale. Inoltre, nelle pagine del "Selvaggio", c'è l'eco della famiglia d'origine di Leo: la stessa *verve* delle discussioni tra il nonno e il prozio, la stessa ammirazione per Garibaldi, lo stesso provincialismo borghese. E poi nel "Selvaggio" c'è Maccari, la cui collaborazione con Leo diverrà presto amicizia e andrà ben oltre le pagine del giornale di Colle Val d'Elsa.

## **2. I quattro periodi del "Selvaggio"**

Dal 13 luglio 1924, data del primo numero del "Selvaggio", al '26 la redazione del giornale si trova a Colle Val d'Elsa. Non solo sono gli anni più fascisti del "Selvaggio", quelli in cui l'adesione al partito è totale, ma si tratta anche del momento in cui si foggiano quegli strumenti graffianti e quelle polemiche di fondo che saranno vere costanti nel seguito della rivista, quali il disprezzo nei confronti dei modi della politica, sempre più lontani dallo squadristo e dalla provincia, l'esaltazione della

---

<sup>85</sup> *Ibid.*

parte più estremista del regime, la critica nei confronti della vecchia classe dirigente, del liberalismo, della normalizzazione antirivoluzionaria. Inoltre, nei primi due anni si possono vedere enucleati tutti i motivi che daranno origine a “Strapaese”: gli elementi autoctoni contrapposti a ciò che giunge dalla città, la conoscenza della campagna, della gente contadina e dell’orgogliosa tradizione agreste toscana.

Nel ’26, con l’appoggio di Ardengo Soffici, la redazione si sposta a Firenze. Ora Maccari è direttore e proprietario del “Selvaggio”. Il cambiamento è evidente: la testata viene ridisegnata e quello che prima era un piccolo strumento dei fascisti di paese ora è uno strumento di cultura. “Strapaese” prende forma in modo organico attraverso la polemica che il “Selvaggio” ingaggia contro “900”, rivista “stracittadina” nata nell’autunno del ’26. Se da un lato, dunque, il giornale cresce e si emancipa dalla precedente dimensione provinciale, dall’altro deve fare i conti con un mutato clima all’interno del partito: il fascismo si sta normalizzando, la componente più estremista è messa all’angolo, in definitiva gli squadristi, i “selvaggi”, escono dal gioco politico e vedono praticamente annullato ogni loro potere contrattuale in seno al partito. “Il Selvaggio” inizia allora la sua trasformazione da foglio politico in rivista dove letteratura e polemica culturale cominciano ad essere i temi principali.

Dopo essersi spostata a Siena per quasi due anni (dal 15 marzo 1929 al dicembre dell’anno successivo), la redazione si stabilisce a Torino dal 30 gennaio al 30 dicembre 1931. Nel capoluogo piemontese infatti Malaparte dirige “La Stampa”, di cui Maccari è redattore capo.

Dopo un intervallo di tre mesi “Il Selvaggio” riappare a Roma, dove rimane fino al ’43. La sua grinta polemica va esaurendosi; in particolar modo, dopo il ’35, sembra che la funzione del periodico sia esaurita, anche se continua l’opera di denuncia e la

ripetizione dei programmi iniziali, formulati però quasi un decennio addietro. A questo si aggiungano le uscite non più regolari fino al '43.

### **3. L'identità "selvaggia"**

Nel periodo colligiano del "Selvaggio" sono raccolti tutti i temi e le polemiche che animeranno il foglio fino al '43. Primo fra tutti il desiderio dello squadristo provinciale di continuare a contare qualcosa all'interno del partito; dopo aver, infatti, fatto ben sentire la propria presenza con l'azione violenta delle squadre, aver accompagnato il Duce al potere, ora attende il compimento della rivoluzione, l'instaurazione dello stato fascista. Ma il partito sceglie un'altra via, e dà inizio all'operazione normalizzatrice, che comporta il congedo della parte più violenta e intransigente, col passaggio di potere dagli uomini armati di manganello ai prefetti. Le squadre sono ormai ridotte a "pura coreografia del fascismo"<sup>86</sup>, prima appoggiate, ora, ad operazione finita, rimandate a casa. Ma quando la fase della normalizzazione sta per essere realizzata, quando gli squadristi intransigenti cominciano a parlare di rivoluzione tradita, scoppia la "Caporetto del fascismo": il delitto Matteotti. Ed ecco ridiscendere in campo tutte le squadre congedate, ben consci che il partito, in un momento di difficoltà come questo, non può permettersi di ignorare il parere di una delle sue componenti, per quanto estremista o emarginata. "Il Selvaggio" nasce quindi come tentativo degli squadristi valdostani di rientrare nel gioco.

Al fine di raggiungere tale obiettivo si sviluppa, tra le pagine del giornale, una vera e propria identità "selvaggia", con tutte le caratteristiche che essa prevede.

---

<sup>86</sup> R. BUSINI, *op. cit.*, p. 47

Prima di tutto i “selvaggi” sono “fascisti votati al fascismo, innamorati del fascismo, pazzi del fascismo”<sup>87</sup>; a questa ideologia hanno dedicato la vita, senza nulla chiedere in cambio:

Eppure non è un pazzo secondo l’opinione pubblica, secondo il giudizio dei più, non è un pazzo chi trascura interessi personali, affetti, studi, piaceri, per dare al fascismo tutto se stesso senza riscuotere uno stipendio, anzi rimettendoci di tasca? Senza ottenere cariche, anzi perdendo il proprio impiego, anzi attirandosi le rappresaglie del proprio padrone? Certo è un pazzo questo giovane uomo che per il fascismo ha scapitato il posto in banca. E quest’altro che è finito in galera. E quest’altro che ha cazzottato il babbo papista.<sup>88</sup>

Dopo aver tanto dato, senza nulla aver ricevuto, ora i “selvaggi” vengono congedati; ma non è motivo questo per abbandonare il disinteresse che li ha caratterizzati ai tempi delle battaglie squadriste. Si ritraggono come “cavalieri di ventura appiedati che amaramente, ma dignitosamente si ritirano in un angolo”<sup>89</sup>:

Col suo recente discorso ultranormalizzatore, legalitario, quietista, pacifista, Sua Eccellenza Benito Mussolini, presidente del Consiglio, manda in congedo tutti noi, che lo servimmo in qualità di squadristi, secondo le nostre forze inesperte e giovanili, ma generalmente sane e sincere. Noi troppo giovani, troppo ridenti – noi innamorati violentemente dell’Idea – noi illusi sognatori disinteressati – noi – è logico – dobbiamo cedere il passo ai vecchi e tarlati, espertissimi e scaltri uomini della vecchia Italia. [...] Noi che ci siamo arrabattati in tutti i modi per tener vivo l’entusiasmo, per scuotere l’apatia, per svegliare tanti sonni beati, noi siamo ormai come gli intrusi del fascismo. Ci si considera compromettenti – poco seri – esagerati, esaltati ... in una parola la peste del fascismo 1924. E va bene. Non abbiamo mai chiesto nulla. Nulla oggi chiediamo.<sup>90</sup>

---

<sup>87</sup> SUGO DI BOSCO, *Il vero fascista è un pazzo*, “Il Selvaggio”, 13 gennaio 1925, n. 1, p. 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 86

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> R. BUSINI, *op. cit.*, p. 60

<sup>90</sup> SUGO DI BOSCO, *Il benservito agli squadristi*, “Il Selvaggio” 15 novembre 1924, n. 19, p. 1, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 83



Il disinteresse si accompagna ad un'altra fondamentale caratteristica dell'identità "selvaggia", che le pagine del giornale ripetono a tal punto da farne quasi la qualità principale: la fedeltà al fascismo e al Duce. Nella crisi del partito causata dal delitto Matteotti i "selvaggi" ribadiscono la loro fede attraverso le parole di Maccari:

Mentre gli eroi della sesta giornata – profittatori pusillanimi – nascondono la tessera che fu vergogna conceder loro, noi dimettiamo la serica divisa di parata e indossiamo con rinnovata fierezza la logora, sgualcita camicia nera che conobbe le dure lotte e le contrastate vittorie. In nome vostro, o squadristi, leviamo questa voce, innalziamo questa barricata per la diffusione e la difesa della nostra fede. Non è un atto di secessione né d'indisciplina – neanche formale – quello che noi compiamo. Noi siamo contro ogni forma di dissidentismo – unitari fino alla sofferenza – ossequienti alla disciplina delle gerarchie – fedeli fino alla morte all'idea e alla nazione.<sup>91</sup>

La fedeltà non manca nemmeno nel momento in cui Mussolini, congedate le squadre, delude profondamente i "selvaggi"; si colora, però, dei toni del ricordo e della nostalgia: "Lasciateci, Presidente, rimpiangere il tempo nel quale vi conoscemmo, vi amammo, vi obbedimmo: quando non eravate Sua Eccellenza, ma eravate il Duce"<sup>92</sup>.

L'identità "selvaggia" nasce in provincia, luogo e condizione sociale che tenta di difendere. La normalizzazione del fascismo comporta che la provincia, tanto importante nel periodo squadrista, ritorni ad una posizione subordinata rispetto al potere centrale e alla città. I "selvaggi" sentono la precarietà della loro condizione politica e sociale, temono di "perdere ogni autonomia, divenire i raccoglitori delle misere briciole del potere dei liberali, entrare servilmente, e perpetuamente in

---

<sup>91</sup> LA REDAZIONE, *Saluto*, "Il Selvaggio", 13 luglio 1924, n. 16, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 54

<sup>92</sup> SUGO DI BOSCO, *Il benservito agli squadristi*, cit.

posizione subalterna, nel giro delle clientele massoniche, crepare d'astio e di rancore impotenti per i pochissimi di loro che riescono a fare il salto"<sup>93</sup>. Si schierano dunque in prima linea nella difesa del prestigio della provincia, lodando la stabilità del tessuto sociale del mondo paesano e le sue incrollabili virtù morali. Non si tratta solo di una questione ideologica, bensì politica: i "selvaggi" chiedono che ogni comunità locale venga valorizzata in ciò che ha di unico e, soprattutto, presa in considerazione a livello nazionale:

L'italianità è un comune denominatore, una *conditio sine qua non*, un indispensabile presupposto, ma non deve né strozzare, né annacquare quella meravigliosa e vivace varietà di costumi e di temperamenti, di qualità e di attitudini nella quale i toscani son definiti dai liguri, i siciliani dai veneti, i pugliesi dai lombardi. Se il fascismo vuol essere espressione viva e dinamica di italianità non può, non deve prescindere da un simile felice stato di fatto. Vi è un fascismo italiano, ma in seno ad esso vi è un fascismo toscano, emiliano, etc.<sup>94</sup>

La modalità di espressione cara all'identità "selvaggia" non si identifica con la politica, ma piuttosto con la violenza, di cui gli squadristi hanno fatto largo uso e di cui hanno visto i rapidi effetti. Teorizzano un'aggressività intelligente, che colpisca gli uomini giusti al momento giusto, una atto di forza, si potrebbe dire, nobile:

Noi adoriamo la violenza. Pensiamo che la violenza sia un'arma da coltivare intelligentemente, e da perfezionare secondo i principi del buon gusto e dell'eleganza, oltre che secondo le necessità storiche e nazionali. [...] La violenza che noi coltiviamo è riscaldata dal tepore del nostro sangue, è la santa, la giusta, la decisiva violenza a cui la legge naturale e la legge morale hanno affidato la funzione di arbitra suprema nei confronti di idee, di razze, di programmi. La violenza è la voce di Dio. La violenza è la voce della natura. La violenza è

---

<sup>93</sup> R. BUSINI, *op. cit.*, p. 50

<sup>94</sup> G. TRAMONTANO, *Fascismo toscano*, "Il Selvaggio", 21 dicembre 1924, n. 23 - 24, p. 1 - 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 71

l'indispensabile arma quotidiana della lotta civile, [...] resta l'arma più nobile, più pura, più ingenua, più semplice, più cristiana, in ogni battaglia.<sup>95</sup>

Come la violenza possa essere tutto ciò, e addirittura cristiana, non è facile da capire per il lettore di oggi, ma “Il Selvaggio” non manca di spiegarsi: l'aggressività è nobile se confrontata con “le calunnie, le velenose menzogne, le stroncature abili, le cosiddette campagne giornalistiche”, perché, se la violenza lede nel corpo, queste ultime “uccidono moralmente [...] e puntano a beni molto maggiori, all'onestà, alla moralità, a tutte quelle ricchezze spirituali alle quali un vero uomo tiene di più che alla propria pancia, alla propria pelle”<sup>96</sup>. La violenza del manganello dovrebbe dunque portare ad uno scontro leale e aperto, ad una moralità nuova nella lotta politica. Busini definisce tale atteggiamento:

Quanto mai superficiale e precario sul piano dell'efficacia politica, costituisce insomma un altro mito scaturito dall'im maturità politica e sociale dei “selvaggi”; nostalgicamente essi desiderano la normalità piccolo borghese con tutti i suoi orpelli; la violenza è una vocazione passeggera, quando rischia di metterli ai margini del loro mondo di benestanti provinciali.<sup>97</sup>

La violenza si accompagna naturalmente allo squadristo, di cui i “selvaggi” cantano le lodi come “il fenomeno più singolare e più inaspettato prodotto dal fascismo”<sup>98</sup>, in grado di ridonare vigore ad un'Italia “rammollita” che legge *Cuore* di De Amicis:

Contro tanto rammollimento e tanta mediocrità, la prima reazione è la settimana rossa di Ancona: poi vengono i fasci rivoluzionari, poi la guerra italo – austriaca, infine il fascismo sotto l'aspetto dello squadristo. [...] Si tratta di ridare a tutte le classi italiane il senso della forza, delle virilità e della volontarietà. Si tratta di difendere la

---

<sup>95</sup> M. MACCARI, *Parla il Selvaggio* 4, “Il Selvaggio”, 28 settembre 1924, n. 24, p. 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 74

<sup>96</sup> *Ibid.*

<sup>97</sup> R. BUSINI, *op. cit.*, p. 55

<sup>98</sup> M. MACCARI, *Squadristo*, “Il Selvaggio”, 13 luglio 1924, n. 1, p. 1, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 55

tradizione guerriera della nostra razza: di fare degli italiani, stimati dagli stranieri come dei maccheroni, dei mandolinisti, etc., si tratta di farne dei maschi. A tale scopo lo squadristo si presta magnificamente. [...] I rottami della vecchia Italia non hanno altro da fare che levarsi il cappello al passaggio delle nostre squadre. Noi veniamo da Vittorio Veneto: siamo nati da una vittoria e verso infinite vittorie marciamo.<sup>99</sup>

Come ogni identità anche quella “selvaggia” si costruisce in opposizione ad un elemento concepito come altro da sé, con cui il confronto è d’obbligo. I “selvaggi” trovano il loro contraltare nel mondo della politica e nei fascisti che hanno sposato la via della normalizzazione.

L’ideologia “selvaggia” considera il fascismo come un movimento ideale, che si nega ad ogni contesto organizzativo o burocratico e che, imponendosi con la sua vitalità e irruenza, si guadagna ogni giorno il diritto di comandare. In breve i “selvaggi” contestano al fascismo di essere diventato un partito: “Il fascismo non è sorto come uno tra i partiti: ma si è – non dimentichiamolo – manifestato come movimento tendente a sgomitare l’*ancien régime* che tranquillamente riportava l’Italia del ’18 all’Italia del ’14”<sup>100</sup>. A tale concezione segue una negazione della politica, considerata come uno sporco affare fatto di compromessi ed egoismi. Si tratta di una visione profondamente negativa, e in fondo un po’ semplicistica, del mondo della diplomazia, che sembra essere troppo attenta agli interessi di Roma e dimentica di quelli delle province. Ecco allora pronta ad uso “selvaggio” l’equivalenza di politica e inganno, rappresentata da Cavour. Egli viene disegnato come il “grande straniero”, colui che ha mutato la rivoluzione in “un gioco diplomatico, in grandi manovre di politica d’alto stile”. E così facendo ha condotto l’Italia a subire “la grande violenza”, a rinunciare “agli scopi sublimi sedotta dal successo formale, dal

---

<sup>99</sup> *Ibid.*

<sup>100</sup> M. MACCARI, *Gli ex nulla*, “Il Selvaggio”, 14 settembre 1924, n. 10, p. 1 – 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 87

trionfo banale della banalità”<sup>101</sup>. Il fascismo, nel diventare partito e nell’affidarsi ai modi della politica, rischia di essere un nuovo Cavour, lasciando la rivoluzione senza compimento. In opposizione a tale modello i “selvaggi” propongono Garibaldi, esempio di virilità e coraggio, uomo che non si è piegato al gioco della politica,

che è innanzitutto e soprattutto un guerriero, generoso quanto si vuole, magnanimo quanto vi pare, ma un guerriero che non attendeva per combattere che i tedeschi si convincessero del loro torto nell’occupare il suolo d’Italia. [...] Era un gran generale che durante il combattimento fucilava senza pietà e senza far tante misericordie i codardi e i vili.<sup>102</sup>

Identificandosi in Garibaldi i “selvaggi” vedono una pericolosa somiglianza tra Cavour e i fascisti che hanno seguito la via della normalizzazione e che, agli interessi della rivoluzione, hanno anteposto i propri. I “selvaggi” non mancano di sottolineare, quanto più possono, la loro diversità: se gli altri si piegano, loro rimangono saldi nell’onestà, nella fedeltà, nella rivoluzione:

I pantofolai, gli uomini della farmacia, gli inconcludenti, i deboli per abitudine, gli accomodanti per convinzione, vogliono porre sotto tutela un movimento nutrito di passione eroica, cementato di sangue, sviluppatosi nel travaglio di un mentalità rivoluzionaria. Noi ci ribelliamo, perché ce ne fregiamo. Fascismo è velocità, iniziativa, realizzazione, orgoglio di razza, spirito di sacrificio, volontà costruttiva, volontà d’ardimento; mentre voi vecchi liberatoti da museo, siete la fiacchezza, la passività, la sopportazione, la rinuncia, l’egoismo. [...] Voi siete i figli della rivoluzione francese e padri del socialismo, noi siamo gli artefici e i custodi della rivoluzione fascista, servi fedeli della nazione. Ecco l’abisso.<sup>103</sup>

---

<sup>101</sup> M. MACCARI, *Made in England*, “Il Selvaggio”, 16 agosto 1924, n. 6, p. 1 – 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 1

<sup>102</sup> F. GIANNELLI, *L’eroe castrato*, “Il Selvaggio”, 19 luglio 1924, n. 2, p. 1 – 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 66

<sup>103</sup> A. BENCINI, *Fascismo maggiorenne*, “Il Selvaggio”, 19 luglio 1924, n. 2, p. 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 82

L'identità "selvaggia", fatta di caratteristiche precise, di un proprio modo di esprimersi, di elementi di opposizione ben individuati, non soddisfa però il desiderio dello squadristo provinciale di contare qualcosa all'interno del partito. Il negare ogni forma di diplomazia, il rimanere legati in modo ripetitivo ad una modalità, come quella dello squadristo, che il fascismo ha utilizzato, ma da cui ora ha scelto di distanziarsi, pone i "selvaggi" inevitabilmente fuori dai giochi del potere. La loro visione della politica rimane limitata ad un orizzonte provinciale piccolo borghese dal quale non sa emanciparsi. I "selvaggi" sono destinati a perdere sempre più peso contrattuale in seno al partito, ma nessuno di loro sarà, come spesso costoro hanno lamentato, un reietto sociale; come gruppo politico perdono, ma rimane la possibilità di un reinserimento a livello individuale. Il regime li tollererà sempre e, all'occorrenza, li utilizzerà.

I "selvaggi" si rendono conto definitivamente di aver perso la partita quando, nell'ottobre del '25, Mussolini ordina lo scioglimento delle squadre.

Camerati! Le tribù dei selvaggi, che offriamo con puro cuore al Fascismo e al Duce, quali fierissime affermazioni spirituali d'intransigenza rivoluzionaria, sono disciolte. Un atto di dedizione assoluta e di disciplina ferrea, in ossequio al volere delle supreme gerarchie del partito fascista<sup>104</sup>:

sono le parole di Maccari sullo stesso numero in cui la scritta "Battagliero fascista" viene sostituita con "Salvatico è colui che si salva", seguita dall'ammonimento a salvarsi "dalla grettezza, dalla banalità, dalle miserie, dal ridicolo d'una politica spicciola"<sup>105</sup>. Ai "selvaggi" non rimane che muoversi su un terreno diverso, quello della cultura e del riso, di servire la rivoluzione "colla nostra mentalità, col nostro stile, giacché,

---

<sup>104</sup> "Il Selvaggio", 23 ottobre 1925, n. 41, p. 1, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 77

<sup>105</sup> *Ibid.*

grazie a Dio, e per disgrazia nostra personale, li possediamo”<sup>106</sup>; “nel nome della politica, è una rinuncia alla politica”<sup>107</sup>. Si tratta di una cesura nella storia del “Selvaggio”, ma non di una resa. Maccari dichiara infatti che

“Il Selvaggio” farà come l’Araba Fenice: dalle sue ceneri – che in questo lugubre numero offriamo agli amici e ai lettori – rinascerà con un amore più puro, padrone di orizzonti più vasti. Sarà un giornale buffo, fiorentino e senese, bizzarro e talvolta misterioso. [...] Una passeggiata di uomini intelligenti e vivi.<sup>108</sup>

#### 4. “Strapaese”

“Strapaese”, fortunato neologismo di Maccari, si sviluppa e definisce i suoi caratteri in concomitanza con la nascita della rivista “stracittadina” “900”, diventando da subito uno degli aspetti peculiari del “Selvaggio”. Nella rubrica *Gazzettino* Maccari, con lo pseudonimo di Orco Bisorco, ne stende il programma: “Strapaese” intende essere:

l’affermazione risoluta e serena del valore attuale, essenziale, indispensabile delle tradizioni e dei costumi caratteristicamente italiani, di cui il paese è insieme rivelatore, custode e rinnovatore, [...] la selezione di quelle tradizioni e di quei costumi in vista di una unità nazionale che li riunisca in una sintesi potente e feconda senza che essi perdano la loro forza e la schiettezza originaria della terra e del clima ove maturarono, [...] la difesa di quegli elementi di italianità che costituiscono le radici naturali della civiltà nostra e della nostra potenza, contro teorie, pratiche e tendenze che sotto la specie della modernità potessero inquinarli e corroderli.

E che cosa non è “Strapaese”?

---

<sup>106</sup> SUGO DI BOSCO, *A rapporto con Mussolini*, “Il Selvaggio”, 13 dicembre 1925, n. 45, p. 1, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 77

<sup>107</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 78

<sup>108</sup> M. MACCARI, *L’Araba Fenice*, “Il Selvaggio”, 14 marzo 1926, p. 1, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 67

Né un fenomeno di estetismo, né un aspetto di gretto regionalismo o campanilismo, né un circolo o vuoi cenacolo letterario, né un tempietto ove si adori il passato e ci si nasconda per sfuggire alla realtà, ai bisogni e agli imperativi dei giorni d'oggi, né una gretta religione delle cose piccine, del paesello arcaico, del casolare tranquillo, del pio bove, del pane odoroso, del muro scrostato, delle cose dimenticate, dell'odor di stantio, della patina del tempo, degli uomini all'antica e via discorrendo.<sup>109</sup>

Questo programma, sebbene non brilli per chiarezza, può essere considerato un indice del movimento strapaesano.

Guardando più da vicino “questa regione fantastica della realtà”<sup>110</sup>, ci si accorge che il paese è lodato prima di tutto per la stabilità del tessuto sociale che ivi regna: la gerarchie di valori umani e sociali è semplice, chiara, definita una volta per tutte; le virtù morali rimangono salde, nulla concedendo alla modernità; vi è un'idillica collaborazione tra le diverse componenti della società, che, pur incontrandosi e condividendo tempo e luoghi, non mettono in discussione una gerarchia percepita come naturale: “e così il piccolo proprietario e il suo mezzadro avrebbero continuato ad andare a caccia insieme, i monelli del bifolco avrebbero giocato un po' intimoriti con i figli del padrone, che sarebbe stato l'invitato d'onore al pranzo di fine trebbiatura”<sup>111</sup>. A questo quadro si aggiungano altre comparse, come il prete di campagna, “raro esemplare del servo devoto che ammiriamo e sentiamo degno nella sua immensa semplicità di ascoltare i nostri peccati e di benedire le nostre domeniche”<sup>112</sup>, o come il contadino, lodato a gran voce tra le pagine del “Selvaggio”:

Contadino, tempra solidissima di lavoratore e di soldato,  
che non sai leggere, noi ti lodiamo. [...] L'Italia è grande

---

<sup>109</sup> ORCO BISORCO, *Gazzettino ufficiale di Strapaese*, “Il Selvaggio”, novembre 1927, n. 21, p. 1, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 15

<sup>110</sup> L. TROISIO, *op. cit.*, p. 14

<sup>111</sup> R. RUBINI, *op. cit.*, p. 52

<sup>112</sup> SUGO DI BOSCO, *I preti in chiesa*, “Il Selvaggio”, 5 ottobre 1924, n. 13, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 69



per la tua grandezza, ti segue finalmente nel mondo. La tua bandiera è issata sul mare e sulle Alpi della Patria: il tuo nome vuol dire forza e audacia.<sup>113</sup>

Va detto, però, che mai sfiora i “selvaggi” il sospetto che i contadini abbiano una reale autonomia di classe o delle rivendicazioni politiche e sociali, come non vi è mai un richiamo alla riforma fondiaria, che pure non manca nei programmi fascisti. Sembrerebbe allora che la tanto decantata stabilità dell’ordine paesano risponda, in fondo, agli interessi della piccola borghesia provinciale, ossia dei “selvaggi”, che nulla avrebbero da guadagnare da un eventuale rimescolamento delle carte in termini sociali.

A favore del paese, dunque, e profondamente conservatore, il movimento di “Strapaese” si scaglia contro la città, centro di ogni vizio:

Qui il sangue stagna putrido e bavoso in tutte le vene: sputa Mussolini, sulla grande città, sulla putrida cloaca dove conviene ogni feccia. Sputa sulla città delle anime flaccide e dei tisici petti, degli occhi aguzzi e delle dita vischiose. Sulla città degli intrusi, degli sfacciati, degli scribi e degli strilloni, degli ambiziosi accecati: dove tutto ciò che è corrotto, putrido, libidinoso, polveroso, vizzo, ulcerato, brulica insieme in una sola fogna.<sup>114</sup>

Accanto alla città vi è naturalmente l’intellettualismo, considerato come

intelligenza infeconda, un’intelligenza senza virilità, [...] anzi, una sua parodia perché la disumanizza, ne fa uno strumento di gioco, la sottrae alle sue naturali funzioni in armonia con le altre forze morali dell’uomo, per darle un’artificiosa autonomia e sovranità.

Se l’intellettualismo è tutto ciò, non meno dura sarà la critica agli intellettuali:

---

<sup>113</sup> G. DONNINI, *Contadino*, “Il Selvaggio”, 31 agosto 1924, n. 8, p. 2, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 68

<sup>114</sup> ZARATHUSTRA, *Mussolini e Roma*, 27 gennaio 1925, n. 2, p. 1, cit. in R. BUSINI, *op. cit.*, p. 81

Sono i professionisti, gli specializzati, i raffinati del diletterantismo, ed esercitano sul pubblico, che li scambia per artisti e per pensatori, la stessa specie di fascino che certe donne infconde hanno sui giovani inesperti. [...] Ottengono perciò straordinari successi, altrettanto brillanti che vani, ma sempre nocivi altrui.<sup>115</sup>

La polemica del movimento “strapaesano” arriva a colpire in modo deciso il modernismo, inteso non solamente come corrente di pensiero, ma in senso lato come qualsiasi atteggiamento che abbia un qualche riferimento con la cultura europea. I “selvaggi” rivendicano la totale autarchia del fascismo, anche e soprattutto in termini culturali. La tradizione italiana viene esaltata e il fascismo ne diviene giusto custode. Alla domanda “perché combattiamo il modernismo” il “selvaggio” risponde: “perché siamo moderni”: il modernismo viene infatti visto come una “sopraffazione della modernità, una deviazione, che la corrompe nelle sua essenza e la travisa nelle sue forme”; “perché siamo italiani”: il passato viene ucciso dal modernismo, che non tollera altra presenza che la sua, “il suo dramma sta nel suo assolutismo, un assolutismo posto al servizio di quanto c’è di più relativo al mondo; e dunque di tutto, fuori che dell’italianità”; “perché siamo fascisti”: fascismo e modernismo sembrano escludersi a vicenda, il primo “espressione della civiltà italiana”, il secondo a “carattere internazionale”. Non basta, “il modernismo è un partito. Noi abbiamo già il nostro, e non lo vogliamo né barattare, né mescolare”<sup>116</sup>.

“Strapaese”, dunque, si propone come movimento che loda l’italianità rurale e conservatrice, mentre si oppone a qualsiasi apertura verso l’estero, all’innovazione, alla modernità. Oltre ad aver una certa fortuna, è motivo ricorrente anche nell’“Italiano”

---

<sup>115</sup> IL SELVAGGIO N. 1, *Gazzettino*, “Il Selvaggio”, 30 novembre 1933, p. 2, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 133

<sup>116</sup> ANONIMO, *Perché combattiamo il modernismo?*, “Il Selvaggio”, 15 maggio 1934, p. 1 – 2, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 143

e viene appoggiato dal fascismo, di cui promuove e favorisce la politica culturale.

## Capitolo III: “L’Italiano”

### 1. I primi numeri

Il primo numero dell’“Italiano” reca la data 14 gennaio 1926, ma è nella mente di Longanesi, al tempo poco più che ventenne, già nel ’25, quando lo annuncia a Soffici: “uscirò tra due mesi con un settimanale uso ‘selvaggio’, intitolato ‘Il Partigiano’. Sarà l’organo dell’estremismo intelligente, e dei settori intolleranti. Non c’è un programma col P maiuscolo, ma tutto si può riassumere: il Fascismo ha molti lati antipatici, noi ne creeremo uno simpatico”<sup>117</sup>. Dopo qualche mese Leo informa l’intellettuale toscano di aver eletto a titolo della testata non il già annunciato “Partigiano”, ma piuttosto “L’Italiano” e aggiunge: “con ‘L’Italiano’ e ‘Il Selvaggio’ facciamo una lega molto simpatica e utile a questo fascismo che si è ridotto ad esaltare il quadro della Marcia su Roma di Galimberti”<sup>118</sup>. L’influenza che “Il Selvaggio” di Maccari ha sul giovane Leo e sulla sua rivista è evidente fin da queste poche righe: Longanesi intende costruire un giornale squisitamente politico, che stia dalla parte del fascismo squadrista in opposizione al fascismo normalizzatore, che sostenga il Duce, che si occupi in primo luogo di questioni locali e che difenda i valori tradizionali contro la dilagante modernità; si tratta sicuramente di un programma “selvaggio”.

La particolare circostanza prodottasi nell’ambito politico bolognese che permette la realizzazione dell’“Italiano” non fa altro che favorire questo tipo di intenzioni. Vi è infatti nel ’25 rivalità tra il ras di Bologna Leandro Arpinati e quello di

---

<sup>117</sup> Lettera di Longanesi a Soffici datata 19 ottobre 1925, cit. in B. ROMANI, C. BARILLI, *L’Italiano (1926 - 1942)*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1976, p. 41

<sup>118</sup> Lettera di Longanesi a Soffici datata 13 dicembre 1925, cit. in B. ROMANI, C. BARILLI, *op. cit.*, p. 41

Cremona Roberto Farinacci, alimentata dal fatto che entrambi sono impiegati delle ferrovie dello stato ed entrambi intendono assicurarsi il controllo dell'Associazione dei ferrovieri fascisti. L'attenzione dei due ruota attorno alla Cassa dei ferrovieri, diventata un solido organismo finanziario, su cui ha ottenuto il sopravvento Farinacci. Quest'ultimo, non essendo riuscito a portare la cassa da Bologna a Roma, crea nella capitale un nuovo organismo, l'Istituto delle Comunicazioni, che si rivela presto concorrente della cassa di Bologna. L'ufficio stampa di quest'ultima è affidato allo squadrista bolognese Vittorio Orlandi che, al fine di sostenere le ragioni del suo organismo finanziario contro quello romano, propone all'amico Longanesi di pubblicare un giornale che, seppur in modo discreto, difenda gli interessi bolognesi.

Orlandi sarà direttore responsabile del giornale fino alla maggiore età di Leo; la presenza di un uomo con una sicura posizione di prestigio in seno allo squadristo bolognese non può lasciare indifferenti Longanesi e la neonata rivista. Viene confermata la natura principalmente politica dell'“Italiano”: la precedenza è data agli articoli politici, come avviene anche nel “Selvaggio”, e la maggioranza dei collaboratori è rappresentata da scrittori che si intonano all'indirizzo della rivista, come Giuseppe Bottai, Gherardo Casini, Camillo Pelizzi, Carlo Curcio, Alessandro Pavolini, Umberto Luchini, Agostino Nasti, a cui si aggiungono Malaparte, Maccari e Soffici. A conferma della natura politica dei numeri d'esordio dell'“Italiano” interviene l'articolo pubblicato nella prima pubblicazione a firma di Gherardo Casini; si tratta di un programma del giornale le cui posizioni si pongono in linea con il “Selvaggio” di Maccari: allo stesso modo infatti viene esaltata la rivoluzione fascista e se ne desidera la continuazione:

Noi crediamo che questo sia oggi necessario, e diciamo perciò ai malcontenti che si beano del trionfo e ai delusi che temono di essere stati traditi, che la rivoluzione

fascista non è finita, che sotto le ceneri di una quiete apparente cova un fuoco non spento che a noi spetta rianimare. Chi non sente l'inquietudine di questa marcia ininterrotta, l'ansioso desiderio di oltrepassare domani l'ultima meta d'oggi, è destinato a rimanere indietro, a non comprenderci e un giorno, forse, a combatterci combattendo in noi il fascismo. Perché il fascismo è stato sempre appunto un superarsi ininterrotto, un procedere continuo e spregiudicato di posizione in posizione, un avanzare senza soste oltre i limiti di ogni calcolo di probabilità, oltre i confini di ogni preordinato sistema.<sup>119</sup>

A questo si aggiunga, ancora in linea con “Il Selvaggio”, l'attacco alla modernità:

La sostanza genuina dell'italiano nuovo noi la dovremo trovare dove non è arrivata la corrompitrice civiltà moderna. E si badi che con questo non intendiamo di dire della civiltà meccanica, del telegrafo, delle strade ferrate, dell'igiene e se si vuole della radiofonia e del cinematografo, ma di quelle forme di vita e di mentalità forestiere che ci si sforza d'adottare fra noi deprimendo le nostre native qualità paesane. [...] Il male italiano è questo, di aver perennemente rinnegato le tradizioni per invanire dietro gli ideali, i modelli, le stranezze, le novità degli stranieri cercando di adattare a noi, sì che mentre si snaturavano questi si smarriva il senso della nostra originalità.<sup>120</sup>

La natura in primo luogo politica di questa prima fase dell'“Italiano” si avverte anche nella difesa tutta “selvaggia” del fascismo squadrista, ben espressa in questo elogio del bastone che porta la firma di Leo Longanesi:

Una legnata scancella l'altra, e tutte e due ti danno ragione. [...] Il bastone conta di più. Mi spiego: occorre che il bastone non sia mosso dall'argento, ma dalla convinzione, dalla buona fede ... Conta di più perché se

---

<sup>119</sup> G. CASINI, *Prefazione all'Italiano*, “L'Italiano”, 14 gennaio 1926, n. 1, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 182

<sup>120</sup> *Ibid.*

un giorno o l'altro l'argento si troverà di fronte al bastone  
in buona fede, non gli resterà che ritirarsi.<sup>121</sup>

La presenza di Orlandi comporta inevitabilmente che nel giornale compaiano polemiche contro l'Istituto delle Comunicazioni e Farinacci, questioni verso cui probabilmente Longanesi non nutre particolare interesse, ma che rappresentano la contropartita dell'aiuto finanziario che "L'Italiano" riceve. D'altro canto l'appoggio di una personalità di spicco come Orlandi permette a Leo una certa copertura politica: fin dai primi numeri infatti può usare libertà di giudizio anche nei confronti di istituzioni vicine al regime.

Nonostante l'attenzione vada principalmente alle questioni politiche, le prime uscite non negano uno spazio, seppur limitato, ad argomenti di natura letteraria ed artistica: Malaparte inizia la pubblicazione a puntate del suo romanzo *Il reame dei cornuti di Francia*, nel quale però la polemica politica è pur sempre presente. A questo si aggiunga che nel sesto numero vengono prese le difese di Papini, oggetto di attacchi da parte della stampa fascista, e che dall'ottavo numero iniziano a comparire recensioni di opere letterarie.

## **2. Dal n. 9 alla svolta del 1930**

Con il nono numero, datato 26 giugno 1926, "L'Italiano" assume una veste più letteraria che politica. Ne danno conferma le firme che compaiono sulla rivista, quali Cardarelli, Rosai, Raimondi, Ungaretti, Carrà, Bartoli, Baldini, Morandi, Savinio, Barilli, Angioletti, Vittorini e Moravia. Alcuni di questi pubblicano sull'"Italiano" non solo scritti di critica letteraria, ma anche le proprie prose o poesie; lo fanno, tra gli altri, Ungaretti e

---

<sup>121</sup> L. LONGANESI, *La morte di Nodoso*, "L'Italiano", 14 gennaio 1926, n. 1, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 188

Cardarelli; quest'ultimo affida al foglio di Longanesi gran parte dei componimenti che formeranno *Sole a picco*.

Un ruolo determinante ai fini della centralità del lato letterario ed artistico in questa seconda fase dell'“Italiano” è ricoperto dall'incontro tra Longanesi e Raimondi. Quest'ultimo, essendo stato segretario di redazione della “Ronda”, ha stretto amicizia e condiviso interessi letterari e culturali con i collaboratori di quella rivista, avvicinando poi ad essi il giovane Longanesi.

L'incontro con questo mondo comporta per Leo il progressivo allontanamento dal “Selvaggio”. “L'Italiano” inizia ad avere caratteristiche proprie, diviene una rivista indipendente dal foglio di Maccari, dal quale pur, in un primo momento, ha tratto contenuti e modalità d'essere. Questo allontanamento inizia proprio da quella regione sociale inventata da Maccari, “Strapaese”. “L'Italiano” ne diviene presto il vessillo, ma modificandone i connotati: non più solo un elogio del paese contro la città, ma una vera e propria “strategia del passato”<sup>122</sup>, che vede nell'Ottocento il suo secolo di riferimento. Leo si rifà al mondo che ha conosciuto in famiglia, un mondo fatto di “Re Magi di gesso colorato, il Barbanera, i bastoncini di zucchero filato alla vaniglia e quelle altre cento cose che il popolo ama”<sup>123</sup>. All'invettiva “selvaggia” contro la modernità ora Leo risponde con cadenze quasi crepuscolari:

Dove sono fuggiti i bambini che giocavano ai soldati? Il vecchio cappello di carta di giornale dove è andato a finire? E le palline di vetro colorato? E il cavallo a dondolo? Forse i bambini non sanno più giocare. E i razzi? (Quanti se ne compravano con due soldi!) E le calcomanie? E i fiori cinesi che gettati in un bicchier d'acqua si allargavano come macchie d'inchiostro sulla carta assorbente? E i figurini della “Tobler”

---

<sup>122</sup> A. ANDREOLI, *Leo Longanesi*, Firenze, La nuova Italia, 1980, p. 23

<sup>123</sup> L. LONGANESI, *Sermone*, “L'Italiano”, 24 dicembre 1926, n. 16 – 17, p. 1, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 130



internazionale della nostra infanzia, chi li raccoglie  
più?<sup>124</sup>

Longanesi entra nel mondo “strapaesano” con la personalità e la sensibilità che lo contraddistinguono. La civiltà moderna diventa l’obiettivo della polemica non perché lontana dall’italianità che “Il Selvaggio” riteneva trovarsi solo in paese, ma perché volgare, sciatta, lontana dall’ideale di bellezza che Leo predilige:

Figli di un’epoca malata e di fretta, man mano che crescono i vizi e scema la sensibilità, noi vediamo, quasi senza accorgersene, lentamente scomparire i resti del grande secolo che precedette il nostro. L’Ottocento sta ormai per sfumare del tutto col suo odore di candela stearica: cadono le sue glorie, le sue miserie, i suoi colori. Con la guerra, su questo secolo d’argento, è caduto il sipario, e un odore di benzina ha appestato l’aria.<sup>125</sup>

Allo stesso modo la città è vista in modo negativo perché cupa e pericolosa, anche quando è tenuta dai fascisti:

Bologna notturna è tremendamente fascista: i portici rimbombanti e tetri, le strade strette e buie, le torri, i merli, i fanali piagnucolosi, fanno pensare alla guerra civile. Quando ritorno a casa rasentando i muri, mi convinco sempre di portare un ordine segreto ad un lontano signorotto fascista che trama nell’ombra. [...] I ciottoli sotto le suole li sento come tanti crani.<sup>126</sup>

Ecco allora che “Strapaese” si allontana dal “Selvaggio” per trasferirsi nell’Ottocento. La predilezione di Leo per questo secolo è confermata anche dal fatto che “L’Italiano” esca a “caratteri tutti Bodoniani e Aldini”<sup>127</sup> e che, in uno dei numerosi spunti autobiografici, Longanesi retrodati la sua nascita al

---

<sup>124</sup> L. LONGANESI, *Bambini*, “L’Italiano”, 15 ottobre 1928, p. 2, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 130

<sup>125</sup> L. LONGANESI, *Barnum Museum*, “L’Italiano”, 15 ottobre 1928, n. 12 – 13, p. 2, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 130

<sup>126</sup> L. LONGANESI, “L’Italiano”, 26 giugno 1926, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 15

<sup>127</sup> Lettera di Longanesi a Camillo Pellizzi datata gennaio 1926, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 12

1805<sup>128</sup>, così da farsi contemporaneo di Bodoni e della grande tradizione tipografica italiana.

La battaglia “strapaesana” di Longanesi è condotta soprattutto sul fronte del costume; inizia con “un’intelligente satira antidannunziana”<sup>129</sup>, che pecca forse di essere un po’ troppo elitaria:

Chi ha inventato i mobili uso antico? Lui. Chi ha scoperto De Karolis? Lui. Chi ha viziato San Francesco? Lui. Chi ha portato i levrieri nel pineto? Lui. Chi ha lustrato l’elmo di Scipio? Lui. Lui è il padre di tutti i vizi, lui il Grande Occidente delle Rettorica!<sup>130</sup>

La battaglia sul fronte del costume continua con un ritratto del nuovo italiano, uomo capace di amare “le cose esatte, precise, simmetriche, sode e piene”, “di vedere cioè le cose come sono e rifarle come sono”<sup>131</sup>, cittadino che “non manca di solidi ragionamenti che, senza aver fatto grandi studi, gli consentono di passare per uno stimato galantuomo”<sup>132</sup>. “Ha l’orgoglio di vivere e di essere italiano”<sup>133</sup> ed “è attaccato assai alla vita, ma è anche quello che più facilmente la mette in pericolo”<sup>134</sup>.

La battaglia in nome del buon costume si avvicina ad un pubblico più vasto attraverso un genere nazional-popolare come la cantata: ne compaiono diverse tra le pagine dell’“Italiano”, ma forse la più rappresentativa è la *Cantata dell’Arcimussolini*, un componimento dai tratti popolari formato da cinque strofe di

---

<sup>128</sup> P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 12

<sup>129</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 129

<sup>130</sup> L. LONGANESI, *E’ stato lui!*, “L’Italiano”, 15 febbraio 1927, n. 1 – 2, p. 3, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 129

<sup>131</sup> L. LONGANESI, *Il classicismo degli italiani*, “L’Italiano”, 28 febbraio 1926, n. 4, p. 1, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 131

<sup>132</sup> G. RAIMONDI, *Sganello, Ritratto di un servo fedele*, “L’Italiano”, 21 marzo 1927, n. 3 – 4, p. 2, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 131

<sup>133</sup> C. PAVOLINI, *Esperienza dell’estate*, “L’Italiano”, 24 dicembre 1926, n. 16 – 17, p. 3, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 131

<sup>134</sup> L. LONGANESI, *Il classicismo degli italiani*, cit., cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 131

dieci versi ciascuna, a rima alternata, con ritornello in rima baciata:

Il vento rompe gli orizzonti / la luce s'amplia leggera / già  
si spalancano sui monti / chiari i cieli di primavera. /  
Nelle selve cantan le fonti / bianca è l'alba e rossa è la  
sera / dall'incendio dei tramonti / il bel tempo ormai si  
spera. / Spunta il Sole e canta il gallo / o Mussolini monta  
a cavallo. / Dacci pane per i nostri denti / fantasie e  
cazzottature / ogni specie d'ardimenti / di mattane e  
d'avventure. / Non ci mancan gli argomenti / e le pere  
son già mature / siamo tutti pronti e attenti / pugni sodi e  
teste dure. / Spunta il Sole e canta il gallo / o Mussolini  
monta a cavallo ...<sup>135</sup>

Attorno al '27 la vicinanza di Longanesi a "Strapaese" inizia a mostrare cedimenti, anche se Leo dedica a questo movimento parecchie forze, tanto da far ritardare la pubblicazione di alcuni numeri dell'"Italiano"<sup>136</sup>. Si occupa infatti della stesura dell'*Almanacco di Strapaese*<sup>137</sup> in collaborazione con Maccari: si tratta dell'ultimo lavoro in questa direzione, dopo cui Leo si allontanerà dalle posizioni "strapaesane" per avvicinarsi con entusiasmo alla letteratura straniera e "cittadina". E' lo stesso Longanesi a confermare questo in una lettera a Fornari, a cui confida che "proprio *L'Almanacco* era stato la pietra tombale di 'Strapaese'"<sup>138</sup>, e in un'altra destinata a Pellizzi, in cui si legge:

Sto scrivendo qualcosa attorno a questa benedetta arte fascista e colgo l'occasione per definire una buona volta la nostra posizione che non è quella di "Strapaese" ad oltranza, vale a dire letteratura agraria e reazionaria, di maniera, eccetera. Scrivi che noi siamo moderni, e crediamo in un'Italia moderna attaccata alla tradizione ma che non resti ultima in Europa. L'industria non ci fa

---

<sup>135</sup> "L'Italiano", 30 giugno 1927, n. 7 – 8 – 9, p. 2, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 335

<sup>136</sup> In una lettera di Longanesi a Pellizzi datata autunno – inverno 1928 si legge: "L'Italiano' ritarda la sua uscita perché sto facendo *L'Almanacco di Strapaese* che mi fa sudare sette camicie", cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 143.

<sup>137</sup> L. LONGANESI, M. MACCARI, *L'Almanacco di Strapaese*, Bologna, L'Italiano Editore, 1928

<sup>138</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 154

schifo: io credo nella tipografia di raggiungere un primato industriale.<sup>139</sup>

In questo secondo periodo dell'“Italiano” Longanesi mette tutto se stesso: lo fa nella scelta, a lui più congeniale, di dare maggiore spazio alla componente artistica rispetto a quella politica, nella rivisitazione in chiave ottocentesca di “Strapaese”, nella scelta di trattare anche letteratura straniera, si vedano ad esempio gli scritti di Ungaretti e Raimondi sull'arte francese accanto alle traduzioni di Alain, Julien Green, Cocteau, Cendrars e Georges Seurat<sup>140</sup>, attenzione che si svilupperà meglio dopo il 1930. “Dileggiando, servendo, negandosi, blandendo, colpendo e maledicendo, civettando e rabbuffandosi, Longanesi trasmetteva alla sua rivista tutta l'ambiguità e vitale polivalenza del suo eccezionale ed eccessivo temperamento”<sup>141</sup>.

Se questo è vero in generale, lo a maggior ragione quando si parla di politica, argomento che, seppur posto in secondo piano, non viene mai a mancare tra le pagine dell'“Italiano”. La rivista, come il suo direttore, sostiene un'adesione totale al fascismo, ma si riserva di difendere espressioni artistiche condannate dal regime, o di criticare personalità tra gli alti ranghi del partito. Leo non manca di usare libertà di giudizio nemmeno nella scelta dei suoi collaboratori, che mai vengono prescelti sulla base di criteri politici; lo stesso Raimondi non nutre profondi sentimenti fascisti, e la cosa è risaputa, tanto da creare malumori all'interno della redazione. La libertà di Longanesi e del suo giornale passa attraverso “la satira, un certo modo polemico di esprimersi, un linguaggio risentito, una certa intonazione scanzonata”<sup>142</sup>, che rende “L'Italiano” una rivista giovane, veloce, dinamica, tanto lontana dall'aulico linguaggio ufficiale. E' questo che forse, più d'ogni altro tratto, distingue e caratterizza “L'Italiano” di questi

---

<sup>139</sup> Lettera di Longanesi a Pellizzi datata intorno al 15 ottobre 1930, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 154

<sup>140</sup> B. ROMANI, C. BARILLI, *op. cit.*, p. 47

<sup>141</sup> G. PETRONI, *Presentazione*, in B. ROMANI, C. BARILLI, *op. cit.*, p. 13

<sup>142</sup> *Ibid.*, p. 11

anni: si tratta di “un’inquinata irrequietezza”, di “un’indisciplina” che esercitano attrazione sui giovani intellettuali del tempo e che “assecondano le esigenze della generazione a cui le libertà del passato sono state precluse e l’oscurantismo del presente tende a soffocare”<sup>143</sup>.

### 3. Dal 1930 al 1942

Gli ultimi mesi del '29 sono per Longanesi poveri di soddisfazioni: i recenti numeri dell’“Italiano” non sono particolarmente brillanti e il nuovo incarico di direttore dell’“Assalto”, pur garantendogli un salario fisso, non gli permette di portare nella rivista del fascismo bolognese indipendenza e dinamicità. L’attenzione di Leo allora è tutta per “L’Italiano”, che ha in progetto di rinnovare. “E del resto il cambiamento, il rinnovarsi di continuo, sono per lui una necessità fisiologica. Riesce a vedere le cose da presbite, con fortissimo anticipo sugli altri”<sup>144</sup>. In una lettera a Pellizzi Leo rivela la svolta che ha in mente:

Ti avverto che, dopo il numero che sta per uscire, “L’Italiano” cambierà tutto: vale a dire ridurrà il formato e crescerà il numero delle pagine. Invece di 4 saranno 8 o 12 e le colonne 2 invece di 4. Questa riforma tipografica non va da sola; accanto a lei sarà fatta quella letteraria e politica. “L’Italiano” non perderà il suo vecchio carattere, ma assumerà un tono diverso, più serio, più nebuloso e più specifico. Ridurremo gli articoli politici e tratteremo ogni argomento da un punto di vista antiborghese. Vedrai il primo numero. Credo non opportuno seguire il “magazzino”: non è aria. I gerarchi bisogna lasciarli in pace; poi, infine, non interessano più: occorre cambiar strada e prendere le mosse molto di lontano. E’ bene parlar di cravatte (politiche), di pittura (politica), di

---

<sup>143</sup> *Ibid.*, p. 10

<sup>144</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 160

usanze, di fisionomie, etc. [...] G. Contri è uno dei tanti “volitivi”, non ne ho bisogno.<sup>145</sup>

I cambiamenti annunciati in questa lettera sono diversi, vanno dalla veste tipografica ai contenuti. Il primo di questi è evidente dal 9 gennaio 1930, quando il giornale esce in formato medio. Si tratta però solamente di un momento di transizione, se Leo avesse i mezzi passerebbe direttamente alla scelta del '31, ossia al piccolo formato, con quaranta pagine, sovraccoperta a colori, composizione su un'unica colonna e tavole fuori testo con fotografie. La novità tipografica del nuovo “Italiano” è proprio questa, l'introduzione per la prima volta in carta lucida delle immagini; queste hanno la funzione non solo di illustrare il contenuto degli articoli, ma anche di creare una particolare atmosfera attorno agli stessi, di completarli. L'attenzione per la fotografia inizia nelle tavole fuori testo dell'“Italiano” per arrivare dritta ad “Omnibus”, dove il documento visivo assume compiutamente la funzione integrativa, e non solo esplicativa, del testo scritto.

Non solo cambiamenti tipografici, ma anche relativi ai contenuti della rivista; come già annunciato nella lettera a Pellizzi, gli articoli a sfondo politico diminuiscono sempre più. Leo inizia a sentire il peso della censura, di non poter esprimersi con la libertà desiderata, ma di doversi piegare a scrivere articoli che compiacciano Mussolini, nella speranza di ottenere così qualche finanziamento in più. E il dubbio sulla validità del fascismo si fa largo in Longanesi; la cosa non sfugge ai suoi più stretti collaboratori, alcuni di loro lo accusano infatti di incoerenza, ma per Leo dubitare non significa certo passare all'opposizione, piuttosto cercare una via alternativa per esprimersi, che sia, in qualche modo, utile e valida. Ecco cosa scrive a Pellizzi in risposta all'accusa di incoerenza e al suggerimento da parte dell'amico di cessare la pubblicazione dell'“Italiano”:

---

<sup>145</sup> *Ibid.*, p. 161

Per essere coerenti, dovremmo essere convinti che abbiamo rovinato l'Italia, che non potremo fare altro che mangiare questo pane fascista per sempre. Per essere coerenti? Coerenti con che cosa? Con noi stessi, tu dici? Ebbene, noi siamo i più coerenti, gli unici, forse. Io credo che bene o male il fascismo conduca la barca in porto; che noi potremo seguire la strada, eccetera, eccetera, cose che tu sai. Noi non possiamo scrivere ciò che vogliamo, è vero, nel senso assoluto, ma in senso ristretto qualcosa scriviamo, non inutile. [...] Del resto "L'Italiano", bene o male, una sua funzione ce l'ha: è l'unico giornale che si possa leggere. Poi quante cose abbiamo dette e abbiamo ancora da dire! Arte, letteratura, costume, eccetera, cose, queste, che rientrano tutte nella politica, per noi.<sup>146</sup>

Espressioni come "in senso ristretto" o "bene o male" ci parlano di un Longanesi che cerca di adattarsi, ma che non riesce certo a celare un'insoddisfazione profonda, che si fa ancora più dura da sopportare quando, nell'ottobre del '31, viene dimissionato dall'"Assalto" per aver scritto contro il senatore Tanari. Nei tre mesi successivi "L'Italiano" non esce. Riprende le pubblicazioni solo nel gennaio 1932; da qui in avanti Leo esclude definitivamente ogni intervento politico.

D'altra parte Leo ha confidato e continua a confidare molto più nella satira che nell'articolo politico aperto. Con quest'arma egli colpisce tutta la società del suo tempo, non risparmiando nulla al conformismo e ai luoghi comuni, mettendo ciascuno davanti ai propri difetti. "L'Italiano" diventa così una specie di "catalogo del mondo, uno specchio in cui tutti devono riconoscersi, a partire dalla borghesia, per inorridire (o ridere) di quei loro difetti, e compensare con le virtù ottocentesche dei loro padri la volgarità dei tempi nuovi"<sup>147</sup>. Quella di Longanesi è un battaglia sul fronte del costume, in cui la politica, per forza di cose, entra in punta di piedi e sottovoce, nascosta dietro i modi di vestire, le abitudini, i gerghi di un mondo a cui "L'Italiano" fa il verso.

---

<sup>146</sup> Lettera di Longanesi a Pellizzi datata dicembre 1930, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 166

<sup>147</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 162

Ecco allora articoli come *Il successo nella vita*, in cui Leo, commentando un galateo del buon borghese, guarda con superiorità ed ironia al mondo in cui vive, fino ad arrivare ad un intero numero dell'“Italiano” dedicato agli “usi e costumi”, “con un elenco di quanto più fatiscente e banale c'è nel regime”<sup>148</sup>.

Se la politica è fuori gioco tutte le attenzioni di Longanesi si rivolgono altrove; il seguito della lettera a Pellizzi lo mostra chiaramente:

Se seguiremo così “L’Italiano” diventerà per davvero un giornale importante, anche se non è troppo ascoltato, anche se non ha quattrini, anche se finiremo col farlo solo noi due. A poco a poco perdo tutti i collaboratori, ma non importa, purché non mi lasci solo nella peste. D’ora innanzi ti scriverò spesso, tutte le settimane, così potremo metterci d’accordo. Ti manderò qualche libro interessante perché tu possa restare al corrente. Col prossimo numero inizieremo la pubblicazione di un inedito di Gogol, *Diario di un folle*. Se avrò qualche soldo, conto di inserire nel giornale due pagine in carta lucida per poter stampare qualche *clichés* a retino. Sto appunto preparando il materiale fotografico per due di queste pagine dedicate ai cafoni d’Italia. Stamperò veri ritratti di impiegati coi capelli ricci, alla zulù, di signore, di soldati, di deputati, di commendatori, etc. Ti piacerà certamente. Bisogna insistere su questo tasto, infine è l’unico che ancora ci sia permesso di toccare.<sup>149</sup>

Toccando gli unici tasti permessi, con la passione e la dedizione per la carta stampata che lo contraddistinguono, Longanesi riesce a fare del suo giornale un importante rivista di letteratura e costume, in cui trovano spazio autori italiani e stranieri, narrativa e poesia, nonché approfondimenti su tematiche nuove e accattivanti come il cinema.

Largo spazio viene dedicato alla narrativa, con racconti di Moravia, Comisso, Savino, Soldati e Tobino, mentre la

---

<sup>148</sup> *Ibid.*, p. 164

<sup>149</sup> Lettera di Longanesi a Pellizzi datata dicembre 1930, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 166



polemica letteraria , che era stata protagonista fino al 1930, si trasferisce ai margini della rivista per lasciare posto alla letteratura popolare. Viene infatti bandito un premio nazionale di poesia a cui partecipano “331 insegnanti, 117 militari, 190 operai, 73 contadini, 265 liberi professionisti, 131 impiegati, 146 studenti e 103 di varie professioni, per un totale di 5000 componimenti”<sup>150</sup>. Il primo premio viene vinto da Giuseppe Simone, un contadino della provincia di Bari. La sua poesia compare tra le pagine dell’“Italiano” accanto agli scritti più significativi degli altri partecipanti, introdotti dal commento:

Il vincitore è forse l’unico sul quale le letture siano passate lisce, e che forse non abbia letto nulla all’infuori dei *Reali di Francia* e di Dante: vitale nutrimento delle notti italiane. Le liriche del Simone appartengono in pieno alla tradizione popolare e stanno a molte di quelle degli altri concorrenti come la pittura Rousseau il Doganiere ad un’accademia decaduta.<sup>151</sup>

Accanto all’interesse per la letteratura popolare vi è anche l’attenzione verso la quella straniera; la distanza tra questo “Italiano” e “L’Italiano” del ’26 è evidente, se si considera che nel primo numero Gherardo Casini scrive:

I popoli nordici hanno la nebbia, che va di pari passo con la democrazia, con gli occhiali, col protestantesimo, col futurismo, con l’utopia, col suffragio universale, con la birra, con Boekling, con la caserma prussiana, col cattivo gusto, coi cinque pasti e la tesi Marxista. L’Italia ha il Sole, e col Sole non si può concepire che la Chiesa, il classicismo, Dante, l’entusiasmo, l’armonia, la salute filosofica, il fascismo, l’antidemocrazia, Mussolini. Questo giornale cercherà di dissipare le nebbie nordiche che sono scese in Italia per offuscare il Sole che Dio ci ha dato.<sup>152</sup>

---

<sup>150</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 195

<sup>151</sup> *Concorso nazionale per una poesia*, “L’Italiano”, dicembre 1932, n. 16, pp. 227 – 228, cit. I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 196

<sup>152</sup> G. CASINI, *Prefazione all’Italiano*, cit.

Già nel '30 Longanesi si è espresso contro l'autarchia culturale mostrando il desiderio di far confluire brani di autori stranieri nell'"Italiano", in modo da farne "una rivista un po' europea"<sup>153</sup>. Troviamo infatti, tra gli altri, Hemingway, col racconto *I Sicari*<sup>154</sup>, tradotto da Moravia, Dos Passos con *Mister Wilson*<sup>155</sup> e Sherwood Anderson con *Una casa*<sup>156</sup>. L'interesse per le letterature straniere, così lontana dal movimento "strapaesano", trova il suo culmine nel numero del maggio 1931, dedicato interamente alla letteratura russa. E' un tema, questo, che sicuramente fa scalpore nell'Italia fascista, ma che dice anche qualcosa sull'ampiezza degli orizzonti culturali di Leo, che propone al suo pubblico scritti praticamente sconosciuti. La presentazione che ne fa Comisso<sup>157</sup> non è delle migliori, ma vi seguono racconti di autori come Zoscenko e Siolochov.

Il numero dedicato alla letteratura russa è solo il primo di una serie di uscite monografiche, tra cui spiccano quella sul cinema, sulla caricatura e sul nazismo. La pubblicazione riguardante il cinema esce nel gennaio del 1933 e dimostra la competenza di Longanesi anche in questo campo. Egli infatti ha intuito l'efficacia del film non solo come spettacolo, ma come mezzo di comunicazione di massa e, sotto questo aspetto, ha più di qualche critica per l'istituto L.U.C.E.:

---

<sup>153</sup> Lettera di Longanesi a Pellizzi datata marzo 1932, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 193

<sup>154</sup> "L'Italiano", agosto 1933, n. 21, pp. 228 – 235, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 176

<sup>155</sup> J. LOS PASSOS, *Mister Wilson*, "L'Italiano", novembre 1932, n. 15, pp. 259 – 261, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 176

<sup>156</sup> S. ANDERSON, *Una casa*, "L'Italiano", gennaio – febbraio 1940, n. 60 – 61, pp. 83 – 85, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 176

<sup>157</sup> "Un realismo a volte crudelissimo si vela e si sfuma in molli immagini romantiche, piccoli accenni ad una prosa semplice ed efficace sviano in cadenze enfatiche [...]. Lo scrittore russo, rotti i ponti col passato, non è ancora in grado di esprimersi con nuovo stile e nuovi intenti, ma nel passato rimastica le forme meno felici e i temi più sfruttati. Novanta volte su cento le persone di questi racconti sono ciechi o tubercolotici o pazzi". G. COMISSO, *La giovane letteratura sovietica*, "L'Italiano", maggio 1931, n. 3, pp. 116 – 117, cit. in L. TROISIO, *op. cit.*, p. 215

Il film in Italia è stato preso troppo alla leggera: l'Istituto L.U.C.E., per esempio, che poteva essere qualcosa di serio e di giovevole, non è infine che una inutile e quotidiana pubblicità gerarchica. Vista una volta una pellicola della L.U.C.E. basta per sempre. Il pubblico finirà con l'annoiarsi se si pensa che fra dieci anni vedremo per l'ennesima volta i dopolavoristi in gita di piacere.<sup>158</sup>

Se la propaganda fascista non ha compreso, o semplicemente non sa utilizzare, le enormi possibilità del mezzo a sua disposizione, c'è chi invece sembra aver ben appreso la lezione: “i bolscevichi, invece, hanno creato un film di propaganda perfetto ed utilissimo, che consiste, come nella *Corazza Potemkine*, nel sostituire al vecchio film patetico e borghese, un film, che dal primo all'ultimo quadro, è tutta una condanna del regime zarista”<sup>159</sup>. L'articolo citato risale al 1928, ma le sue posizioni rimangono le stesse anche nel numero del '33, dove le critiche alla propaganda fascista sono ancor più mirate: “Il L.U.C.E. annoia e non serve il regime; ha la stessa funzione della ‘Domenica del Corriere’. [...] Per spiegare agli italiani le ragioni che hanno indotto il governo alla costruzione della Littoria, si sono fotografati il Palazzo delle poste e telegrafi e mille balilla vestiti di nuovo. Un vero sforzo!”<sup>160</sup>.

Non solo il cinema italiano sfrutta male le possibilità propagandistiche che potrebbero servire la causa fascista, ma è, secondo Leo, estremamente noioso: “Ogni film è la ripetizione di quello precedente, si mutano gli attori, i *metteurs en scène*, le scene, le macchine, le trame, le gestioni, ma la cinematografia italiana non sa staccarsi dal teatro e dalle istantanee”<sup>161</sup>. Si è formato, in Italia, una sorta di paradigma di film “tipico, inconfondibile, sciocco e monotono che non riesce a vivere né a

---

<sup>158</sup> L. LONGANESI, *Kodak*, “L'Italiano”, 15 ottobre 1928, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 197

<sup>159</sup> *Ibid.*

<sup>160</sup> L. LONGANESI, *Film italiano*, “L'Italiano”, gennaio – febbraio 1933, n. 17 – 18, p. 60, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 198

<sup>161</sup> *Ibid.*

morire, un film al quale dovremo divertirci per solidarietà nazionale”<sup>162</sup>. Il cinema italiano si limita a descrivere, a raccontare, a “far passare una serie di cartoline patinate”<sup>163</sup>, ma non sembra avere una finalità precisa, e in questo, secondo Leo, sta uno dei suoi maggiori limiti:

La cinematografia italiana fino ad oggi non ha avuto alcun mito, pressappoco come la letteratura [...]. Occorre saper dare un’interpretazione della realtà. La nostra cinematografia, al contrario, si accontenta di ritrarre gli aspetti più sciocchi della vita italiana senza aggiungervi un grado di intelligenza, una protesta, una critica.<sup>164</sup>

Già da queste righe è evidente come Longanesi abbia chiaro un modello di film, che sappia fare un propaganda intelligente, che non sia ripetitivo, che legga la realtà in modo critico, e che, soprattutto, sia realistico. Leo critica al cinema americano di essere legato all’effetto speciale, al dettaglio artificiale che attrae lo spettatore, ma allontana dalla realtà:

Essi commuovono il pubblico, ma non riescono a trasportarlo in un mondo dove la sola realtà sia l’elemento cinematografico. Sono troppo preoccupati di mostrare la loro abilità per rinunciare agli effetti di luce, al gioco delle figure nel quadro, agli elementi decorativi e rettorici della loro cinematografia. Non rinunziano al bel cavallo che s’impenna a pochi passi dall’obiettivo, a una nube che si rispecchia nell’acqua di un lago, all’ombra che divide un volto, alla macchia di Sole che rallegra un cortile, alle pozzanghere di una via rischiarate dalla luce dei riflettori, a tutte le facili e le difficili applicazioni della camera. Le realtà poco li interessa: sono approssimativi.<sup>165</sup>

Ciò che interessa a Leo è la realtà, a suo parere molto più accattivante dei virtuosismi cinematografici; la difficoltà sta nel

---

<sup>162</sup> *Ibid.*

<sup>163</sup> *Ibid.*

<sup>164</sup> L. LONGANESI, *L’occhio di vetro*, “L’Italiano”, gennaio – febbraio 1933, n. 17 – 18, pp. 36 – 37, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 201

<sup>165</sup> *Ibid.*

vedere il vero sotto una luce diversa, scoprirlo dal velo dell'abitudine e portare all'attenzione dello spettatore quel "di più" che la realtà nasconde: "il cinematografo, superata la pittura in movimento, le letterature, le bizzarrie tecniche e l'operetta, cercherà sempre più una maggiore aderenza al vero, portando sullo schermo i segreti che solo una macchina da presa sa rapire alla realtà"<sup>166</sup>.

Altro numero monografico dell'"Italiano", che parla della versatilità del giornale stesso e del suo direttore, è quello dedicato alla caricatura pubblicato nel dicembre del '36. In Italia il gusto per questa disciplina è venuto meno, ciononostante Longanesi pubblica ben quattro numeri che hanno come unico protagonista questo argomento. Non si tratta solamente di un bella raccolta, al suo interno possiamo riconoscere ancora una volta l'indipendenza di Leo: rende infatti omaggio a George Grosz, perseguitato in Germania e rifugiato in America, definendolo "il più grande disegnatore contemporaneo" e ad altri antinazisti come Otto Dix; accanto a loro elogia Galantara, odiato da Mussolini, e lo chiama "il primo caricaturista italiano"<sup>167</sup>.

Scopriamo la libertà di giudizio di Longanesi anche nel numero monografico assai polemico nei confronti del razzismo e antisemitismo tedeschi, pubblicato nel novembre 1934. Leo si era interessato alla Germania già qualche anno prima pubblicando due aforismi di Hitler<sup>168</sup>, ora raccoglie scritti e materiale fotografico per Ansaldo, che redige quasi completamente questo numero. Longanesi sembra piuttosto soddisfatto da questa uscita, almeno da quanto scrive al suo collaboratore: "Il n. 29 dell' 'Italiano' è andato benissimo come

---

<sup>166</sup> *Ibid.*

<sup>167</sup> B. ROMANI, C. BARILLI, *op. cit.*, p. 26

<sup>168</sup> "Se la Germania avesse un milione di bambini e ne sopprimesse sette o otto mila tra i più deboli, ne risulterebbe un aumento di forze" e "anche i grandi mutilati di guerra hanno il dovere di mettere fine alla loro vita ormai inutile", "L'Italiano", novembre 1932, n. 15, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 26

vendite e ha ottenuto successo ovunque; tutto merito suo”<sup>169</sup>. Avrebbe desiderato fare un secondo numero sull’argomento, ma ai primi del ’35 informa Ansaldo di “lasciare da un canto la Saar”<sup>170</sup>, non è più il tempo per contraddire la Germania.

Questo numero dell’“Italiano” rivela certo l’indipendenza di Longanesi, ma ne mette in luce anche le contraddizioni; Leo non è in realtà un sincero antirazzista, o quanto meno non lo è fino in fondo. Nei numeri 5 – 6 del ’27 si legge di Italo Svevo: “è da lasciare alla sinagoga di Trieste”<sup>171</sup>; a questo si aggiungano vari aforismi, disseminati qua e là tra le pagine dell’“Italiano”, poco generosi nei confronti degli ebrei. A motivare, almeno in parte, tale contraddizione interviene il poco interesse che Longanesi ha per la politica, la sua attenzione si posa più volentieri sul costume, sulla letteratura, sull’arte. Se poi la questione politica, o in questo caso razziale, diventa utile per rendere più amara una polemica, ben venga. Svevo non viene attaccato perché ebreo, più semplicemente Longanesi non lo ha in simpatia e utilizza ogni freccia al suo arco, anche quella antisemita. Infatti, pur trattandosi di un autore meritevole, non troviamo nessun suo scritto tra le pagine dell’“Italiano”, come non c’è traccia nemmeno di Saba, Pirandello o Montale.

Nonostante questo, “L’Italiano” rimane una rivista dall’importante funzione sul piano della letteratura e del costume, meno sul piano della politica. Sotto questo aspetto il giornale perde sempre più mordente polemico, sia perché, come già detto, la censura costringe al silenzio, ma anche perché Longanesi, a partire dalla metà degli anni Trenta, progetta “Omnibus”, su cui riversa tutta la sua abilità e versatilità. Inevitabilmente trascura “L’Italiano”, che esce negli ultimi anni

---

<sup>169</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata fine 1934, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 26

<sup>170</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata inizio 1935, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 26

<sup>171</sup> “L’Italiano”, giugno 1927, n. 5 – 6, cit. in B. ROMANI, C. BARILLI, *op. cit.*, p. 33

con una periodicità non regolare e vede il suo ultimo numero nel '42.

## Capitolo IV: “Omnibus”

### 1. La nascita di “Omnibus”

Sebbene il primo numero di “Omnibus” porti la data 3 aprile 1937, Longanesi lo progetta già dal 1930: “Fui a Roma, tempo fa, e parlai col Duce per la rivista che sembra si faccia: speriamo”<sup>172</sup>, scrive in una lettera a Pellizzi. Le cose però non vanno come Leo si aspetterebbe, infatti Mussolini preferisce non autorizzare l’apertura di una nuova rivista, ma piuttosto finanziare “L’Italiano”. E’ ancora lo stesso Longanesi a confidarlo in uno scritto a Soffici: “Caro Soffici, visto che ogni speranza di mettere insieme quella famosa rivista è scomparsa, ho deciso di fare ‘L’Italiano’ di quaranta pagine”<sup>173</sup>. Leo deve aspettare fino al dicembre del 1935 per avere l’assenso di Mussolini; appena lo riceve scrive entusiasta ad Ansaldo: “Caro Ansaldo, sono stato ricevuto dal Duce. Egli è stato gentilissimo ed io sono assai contento. [...] La faccenda Rizzoli è ormai alla fine: il Duce mi ha dato il consenso; ora, se non se lo mangia il Ministero, potrò finalmente dirigere questo settimanale”<sup>174</sup>. Sono trascorsi ormai tre mesi dall’inizio delle operazioni militari in Libia e l’avventura coloniale sembra procedere bene; Mussolini è all’apice della popolarità e il sogno dell’impero contagia tutti. Leo non fa altro che cogliere il momento e girarlo a proprio vantaggio. Il Duce progetta un giornale illustrato, che attiri le masse, che sia, prima di tutto, un efficace strumento di propaganda; e Leo glielo fa credere.

---

<sup>172</sup> Lettera di Longanesi a Pellizzi datata settembre – ottobre 1930, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 168

<sup>173</sup> Lettera di Longanesi a Soffici datata 13 gennaio 1931, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 169

<sup>174</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 23 dicembre 1935, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 220



I primi contatti con Angelo Rizzoli risalgono a metà del '35. L'editore non è nuovo ad imprese di questo tipo, si è infatti già avventurato tra la stampa a rotocalco pubblicando alcuni periodici femminili e, davanti alle promesse di Longanesi, non si tira indietro. Tuttavia, sono proprio lui e la sua prudenza a far ritardare l'esordio del giornale. Si tratta di mesi difficili per Leo: l'attesa lo rende inquieto e timoroso. Leggiamo infatti in una delle tante lettere ad Ansaldo:

Fino ad oggi 12 settembre Rizzoli non mi ha né telefonato né cercato in altro modo. Qui si dice che sia stato scelto come direttore del nuovo settimanale Lombrassa. Non ho molte speranze di riuscita: è un po' il mio destino quello di arrivare tardi. Monicelli non mi è antipatico e lavorerei volentieri per lui. Credo, tuttavia, che il settimanale uscirà diretto da Lombrassa. Ciò non significa che il giornale sia ben fatto, ma questo non conta.<sup>175</sup>

I timori accompagnano Longanesi fino a novembre, quando scrive: “sono così abituato a non avere nulla che questa volta non credo proprio che accadrà il contrario”<sup>176</sup>. Invece accade; alla fine di gennaio del '36 Leo si sente dire dal Duce: “Ti informo che sarai direttore di ‘Omnibus’. [...] Lo sarai con Monicelli”<sup>177</sup>. Ma di lì ad una decina di giorni una nuova convocazione di Mussolini: “Monicelli farà l'amministratore, a te la direzione”<sup>178</sup>. Ora Leo ha finalmente quello che desidera: “Omnibus”.

A scoprire le sue intenzioni collabora il titolo stesso, che richiama un mezzo pubblico per il trasporto delle persone che in Francia viene chiamato *Voiture omnibus*, ossia “veicolo per tutti”. Il giornale di Longanesi vuole essere proprio questo, un mezzo di locomozione su cui tutti possano salire, non un

---

<sup>175</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 1 agosto 1936, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 228

<sup>176</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 30 novembre 1936, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 29

<sup>177</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 230

<sup>178</sup> *Ibid.*

prodotto destinato ad un pubblico ristretto. Leo non si rivolge solamente a lettori interessati ai fatti politici, o a letterati che cerchino una recensione accurata dell'ultimo romanzo, o a signore che desiderino sfogliare un periodico femminile, Leo si prefigge il non facile compito di parlare a tutti questi in una sola rivista. Vi trovano infatti spazio i commenti politici, gli scritti letterari, la pagina dedicata alla moda e al costume, il cinema e ogni argomento d'attualità. L'obiettivo di raggiungere il grande pubblico attraverso un giornale popolare si realizza: il primo numero vende quarantaduemila copie, nei successivi si arriva ad una tiratura di centomila copie. Mussolini non sembra concordare con il titolo scelto da Longanesi, avrebbe preferito "Romolo", un nome altisonante e legato alla romanità da lui tanto invocata, ma lascia a Leo questa libertà: ««e il titolo? Cosa mi dici del titolo?»» domanda ancora ad un Longanesi per metà contento e per metà deluso. «Ma come, Duce, l'abbiamo deciso insieme». «Scelta tua: a me sembra un tranvai. Puoi andare, buon lavoro»»<sup>179</sup>.

I lavori iniziano dalla testata, su cui Longanesi non risparmia il suo talento tipografico:

Sforbiciando, tagliando, con una squadratura, un po' d'ombra sopra un fondo di retino grigio, su vecchi caratteri regalatigli da Zeglio ne inventò uno nuovo, col massimo del rilievo. La sua passione artigianale si scatenava su altri caratteri, marmorizzandoli con vecchia carta da parati, sovrapponendo bianco a nero per dare effetti concavi, o contrastando un *grisé* su fondo scuro. Procedeva per tentativi, con un istinto così sicuro che l'esperimento riusciva. Ma Leo, incontentabile, cercava nuove soluzioni, mescolando insieme aldini ed elzeviri, bodoni ed egizi, sempre con risultati sorprendenti.<sup>180</sup>

La testata fa capo a sedici fogli, riempiti da grandi immagini e articoli disposti in sei colonne. La prima pagina è dedicata ad un

---

<sup>179</sup> *Ibid.*

<sup>180</sup> *Ibid.*, p. 233

commento politico sul fatto del giorno, in genere stringato e conciso per lasciar spazio ad una fotografia che occupa da sola quasi la metà della facciata. La seconda si apre con la rubrica *Guerra e Pace*, dedicata alla politica estera, quella che più di ogni altra reca fastidio a Mussolini per non essere allineata come dovrebbe alle scelte del regime. Seguono in terza pagina saggi riguardanti temi di vario genere accanto ad una colonna intitolata di volta in volta *Storie brevi*, *Carte parlanti* o *Giro del mondo*, dove vengono ospitati racconti divertenti, aneddoti e curiosità. La quarta, la quinta e la sesta pagina raccolgono racconti in traduzione, servizi dall'estero, note di costume e rubriche di moda, come *Ventaglio*, curata da Irene Brin. In settima pagina troviamo *Il Sofà delle Muse*, dove compaiono recensioni di autori americani, tedeschi, francesi, inglesi e naturalmente italiani. La nona pagina, con la rubrica *Giorno e notte*, è quella che maggiormente attrae il pubblico; è infatti interamente dedicata al cinema. Si divide in due sezioni, la prima, *Nuovi film*, accoglie recensioni di pellicole proiettate nelle sale italiane, la seconda, *Celluloide*, tratta di cronaca, curiosità e pettegolezzi su Hollywood. Segue l'appuntamento fisso con il romanzo a puntate firmato per lo più da autori americani e presentato in traduzione. Nelle pagine successive troviamo la rubrica *Giallo e rosso*, con gli articoli di Barilli e Savinio, che trattano rispettivamente di spettacoli musicali e rappresentazioni teatrali. L'ultima pagina è lasciata alla satira, con vignette di Maccari, Bartoli e Longanesi o con fotografie.

Sebbene nessuna di queste pagine ospiti articoli firmati da Longanesi, in "Omnibus" c'è l'impronta unitaria<sup>181</sup> del suo direttore. Leo guarda certamente ai modelli stranieri, come a "Querschnitt", "Huhu", "Life", "Look", o "Picture Post", ma non si limita a farne una copia italiana, piuttosto dà vita ad un nuovo

---

<sup>181</sup> *Ibid.*, p. 235

impasto longanesiano, insieme così popolare e sofisticato (com'era la personalità di lui), nel calcolato equilibrio d'ingredienti diversi, nell'uso ammiccante della fotografia, nella varietà dei titoli, degli argomenti e degli stessi caratteri tipografici fanno di "Omnibus" un *unicum*, con uno smalto inconfondibile e inossidabile, che respinge la ruggine del tempo.<sup>182</sup>

La firma di Longanesi è presente nella veste tipografica, nel taglio stilistico, nella scelta delle immagini, negli articoli dei suoi stessi collaboratori. Accanto a sé il direttore non ha giornalisti esperti, ma giovani alle prime armi. La difficoltà dell'impresa gli è ben chiara:

In questi giorni sto organizzando la redazione, ma purtroppo senza redattori perché il Rizzoli non vuole redattori per via del contratto giornalistico. Il lavoro al quale vado incontro è pauroso, e mi sento solo come Cappuccetto rosso nel bosco. Tuttavia sono deciso a fare un bel giornale e lo farò.<sup>183</sup>

I primi ad approdare ad "Omnibus" sono Mario Pannunzio, al tempo pressoché un esordiente, e Primo Zeglio, che già scrive per "Il Selvaggio". Entrambi, secondo le disposizioni del direttore, si occuperanno di cinema. A loro si aggiunge presto Arrigo Benedetti, che ha lavorato per "L'Italiano", a cui viene affidata la critica letteraria. La pur breve vita della rivista vede passare molti giornalisti e scrittori, alcuni alla prima notorietà, altri già noti: Riccardo Bacchelli, Bruno Barilli, Vitaliano Brancati, Dino Buzzati, Emilio Cecchi, Giorgio De Chirico, Antonio Delfini, Tommaso Landolfi, Curzio Malaparte, Eugenio Montale, Indro Montanelli, Alberto Moravia, Mario Pannunzio, Mario Praz, Giuseppe Prezzolini, Alberto Savinio, Mario Soldati, Elio Vittorini, Cesare Zavattini. Nei loro scritti Leo interviene pesantemente, li taglia qua e là, li snellisce, li rimaneggia. Insegna ai più giovani il mestiere e non risparmia

---

<sup>182</sup> *Ibid.*

<sup>183</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 11 febbraio 1937, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 231

nemmeno i più esperti. La testimonianza di Irene Brin ne dà prova:

Longanesi riscrisse non solo i nostri scritti, ma i nostri cervelli. [...] Il primo segno di stima me lo diede con le prime e violente correzioni. Era una biografia della Duse, che mi tornò zebrata di cancellature e rimproveri: “dannunziano, sovraccarico, incomprensibile, troppi avverbi, ripetizione, toglierei i puntini di sospensione”. Ma anche un periodo, incorniciato a matita, con “questo va benissimo”. Eravamo appena all’inizio della mia educazione. Nel gennaio 1938 [...] fu come iniziare una serie di esperimenti chimici, passando da uno stato di ebetudine ad uno stato di esaltazione, dall’avvilimento alla rabbia, dalla limpidezza al disordine. Longanesi non si limitava a *rewrite* i miei articoli, ma me.<sup>184</sup>

Come dice la giornalista Leo non solo entra negli articoli dei suoi collaboratori, ma, dove non si trovi il meglio, lui lo scova o forse lo reinventa. Accade alla stessa Brin, il cui vero nome è Maria Rossi: scrive di moda e costume sul “Lavoro” firmandosi Mariù e, dopo una mezzora di colloquio con Longanesi, si sente dire:

Perché si diminuisce limitandosi a criticare il costume? Lei ha la stoffa per dettarlo. Insegni lo snobismo agli italiani, i quali credono che consista nell’alzare il mignolo quando bevono. E cominci con lo scegliersi un nome sofisticato ... per esempio Irene Brin. Le piace?<sup>185</sup>

Non è questo il solo caso; dopo aver letto *Piave*, un poema giovanile di Brancati, Longanesi lo manda a chiamare: “Lei è un idiota. Crede di essere un poeta epico. E invece sa che cos’è? Lei è un Gogol, un gogolino di Catania. Mi scriva un racconto sulla sua città”<sup>186</sup>.

---

<sup>184</sup> I. BRIN, *Un nome inventato*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, cit. in A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 112

<sup>185</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 178

<sup>186</sup> *Ibid.*, p. 177

## 2. La fotografia

Ciò che rende unico “Omnibus” e che porta l’indubbia firma del suo direttore è la fotografia. Longanesi aveva già conosciuto le possibilità di quest’arte sulle pagine dell’“Italiano”, ma è nel rotocalco che essa trova “la più felice realizzazione”<sup>187</sup>. “Se con ‘L’Italiano’ voleva costruire un catalogo del mondo per far conoscere alla gente del XXI secolo come si viveva qui da noi nella prima metà del XX, con ‘Omnibus’ egli fece altrettanto servendosi dell’immagine. Spostata però in tutte le direzioni”<sup>188</sup>. La fotografia diviene parte integrante del testo scritto, è essa stessa portatrice di un messaggio; non si limita ad accompagnare l’articolo, ma collabora alla comunicazione, diventando forse, più delle parole, la vera protagonista. Lo è nella sostanza, ma lo è anche nella forma: il documento visivo occupa parecchio spazio all’interno del foglio, la prima pagina infatti ospita un’immagine che è più una gigantografia, l’ultima ne è completamente ricoperta, e le altre ne fanno largo uso.

Longanesi sa sfruttare nella fotografia la stessa versatilità che possiedono le parole: l’immagine si adatta alle esigenze della comunicazione diventando ora documento freddo e distaccato della realtà, ora occhio critico verso la società, ora satira.

La fotografia ha, tra i suoi scopi, quello di documentare il mondo reale; si tratta di immagini a cui non segue una didascalia ironica, né una spiegazione o un commento, sono documenti visivi che parlano da soli, che rifiutano ogni mediazione del testo scritto, nella pretesa di ritrarre essi stessi la realtà. Se l’impatto che essi hanno sullo spettatore di oggi, abituato ad una stampa ben più disinvolta di quella della prima metà del Novecento, è forte, a maggior ragione sembra lecito pensare che lo fosse per i contemporanei di Longanesi. A presentare immagini di questo tipo è, ad esempio, il numero del 1 maggio

---

<sup>187</sup> *Ibid.*, p. 236

<sup>188</sup> *Ibid.*

1937<sup>189</sup>, dove la prima pagina è occupata, per quasi la metà del suo spazio, dalla fotografia di due uomini fucilati legati ad un palo. Il viso del primo è rivolto verso l'obiettivo della macchina fotografica, gli occhi aperti interrogano chi lo guarda, mentre il secondo, posto sullo sfondo, indossa una benda. Un'immagine analoga si ripete, ancora in prima pagina, il 24 luglio 1937<sup>190</sup>: si tratta di un'altra esecuzione capitale, questa volta presentata in una sequenza di due fotografie, la prima che rappresenta la preparazione, la seconda la sua realizzazione. Allo spettatore viene dato modo di vedere il condannato in piedi nella prima foto e di riconoscerlo nella seconda. La vicinanza dell'inquadratura permette anche di guardare in modo nitido i volti dei tre giustizieri. La realtà viene ritratta così com'è anche il 24 aprile 1937, quando in terza pagina troviamo dipinta la povertà. Una didascalia informa che si tratta di *Profughi spagnoli della cattedrale di Malaga*<sup>191</sup>: due uomini, tre donne e un bambino seduti in attesa. Il ragazzo al centro dell'inquadratura guarda dritto l'obiettivo della macchina.

Si tratta di tre fotografie che interrogano con prepotenza lo spettatore, lo catturano. A svolgere questo ruolo sono nella prima immagine gli occhi rivolti verso l'obiettivo, nella seconda la sequenza stessa, che comporta una sorta di incontro con il condannato prima dell'esecuzione, nella terza lo sguardo del ragazzo verso chi lo osserva. Attraverso questi scatti lo spettatore si trova calato nel mondo vero, senza le mediazioni della parola, solamente grazie alla potenza del documento visivo. Di questo Longanesi ne è ben consapevole, desidera smuovere i suoi lettori portando sulla pagina fatti, non giudizi, o almeno darne l'impressione. In fondo, la scelta stessa di porre all'attenzione del lettore di "Omnibus" immagini di esecuzioni

---

<sup>189</sup> *Epopèa comunista in Cina – cristiani cinesi seviziati e uccisi*, "Omnibus", 1 maggio 1937, n. 17, p. 1

<sup>190</sup> "Omnibus", 24 luglio 1937, n. 5, p. 1

<sup>191</sup> *Profughi spagnoli della cattedrale di Malaga*, "Omnibus", 24 aprile 1937, n. 4, p. 3

capitali e gettarle in prima pagina è, almeno in parte, un giudizio.

La fotografia per Longanesi non è solo ritratto della realtà, è anche sguardo critico nei confronti della società. Alla comunicazione collabora la didascalia, che interviene nella presentazione del documento visivo proponendone una chiave di lettura. Si veda, ad esempio, la quinta pagina del 12 giugno 1937, dove, sotto ad una fotografia che ritrae un cane solo in mezzo ad edifici fatiscenti, compare la scritta: *Il sopravvissuto di Guernica, capitale basca*<sup>192</sup>. Basterebbe l'immagine a trasmettere una sensazione di turbamento nello spettatore, ma la didascalia lo accentua, invitando ad una lettura critica della realtà. In questa fotografia è presente un giudizio, mostrato chiaramente nella scelta dell'immagine, ed esplicitato nella didascalia. Lo stesso accade anche in un'altra foto, presente nella prima pagina del 10 aprile 1937: qui troviamo in alto il ritratto di una corona, in basso una gracile donna miseramente vestita appesantita da due valigie. La didascalia recita: *Le Indie sotto la corona imperiale*<sup>193</sup>. Sebbene vi sia in questa immagine un velo di ironia sui significati del termine "sotto", ciò che risalta è l'impetosa denuncia della sudditanza dell'India alla Gran Bretagna, un paese che si dice democratico. Ecco allora che l'accostamento di due foto rivela il severo sguardo critico di chi le ha assemblate. La cosa è ancora più evidente se si accosta questa sequenza di foto al *Primo specchio*<sup>194</sup>, ritratto di giovani donne somali che ridono e scherzano in un fiume. Il messaggio è chiaro: da un lato l'impero britannico che sfrutta in modo brutale le sue colonie, dall'altro l'Italia, che benevola preserva l'integrità e la bellezza dei territori a lei soggetti.

---

<sup>192</sup> *Il sopravvissuto di Guernica, capitale basca*, "Omnibus", 12 giugno 1937, n. 11, p. 5

<sup>193</sup> *Le Indie sotto la corona imperiale*, "Omnibus", 10 aprile 1937, n. 2, p. 1

<sup>194</sup> *Il Primo specchio*, "Omnibus", 8 maggio 1937, n. 6, p. 4



Accanto a questo tipo di utilizzo del documento visivo, c'è anche una fotografia più leggera, quella che ritrae le grandi dive del cinema. In "Omnibus" trovano spazio le consuete immagini tratte da film o scattate in posa, ma non mancano foto rubate alla quotidianità delle donne di spettacolo. Ne viene proposta un'immagine insolita, capovolta rispetto all'esaltazione della *star* che l'industria cinematografica chiederebbe. La foto di Marlene Dietrich<sup>195</sup> apparsa nel primo numero ne è un esempio: la diva, con gli occhi chiusi e il capo leggermente piegato indietro, tiene un sigaretta tra le labbra. Nel vederla si penserebbe più facilmente ad una donna stanca e scomposta, più che ad una grande attrice. La creazione di immagini spregiudicate e anticonformiste come questa avviene grazie alla collaborazione del fotografo Cesare Barzacchi con lo stesso Longanesi:

Leo trascinò Barzacchi a Campo dei Fiori, caricandosi e caricandolo di cianfrusaglie: calze spaiate, un cilindro, un globo di vetro, un vestito da zingara. Tornati in redazione, in un angolo, Longanesi con qualche seggiola, un po' di carta da imballo, stelle di carta, e qualche pennellata "marmorizzante", mise in piedi il fondale per l'*Album di famiglia*. Metteva in posa, spogliandole un po', ma rivestendole di stracci, le attrici del giorno: Elsa De Giorgi, Nera Corradi, Lina Bacci. Barzacchi le fotografava e quelle stravaganti immagini finivano nell'*Album*, accanto a quelle di Greta Garbo, Carole Lombard, Katharine Hepburn.<sup>196</sup>

La versatilità del documento visivo porta fino alla satira. La fotografia, in questo caso, va a braccetto con la didascalia; l'immagine non ha, di per sé, un contenuto ironico, lo acquisisce proprio grazie al testo scritto. Nasce dunque un gioco tra fotografia e parola di cui lo spettatore si fa complice. Gli esempi in questo senso sono davvero molteplici tra le pagine di "Omnibus" e rivolti, nella maggior parte dei casi, a deridere

---

<sup>195</sup> *Marlene Dietrich, com'è*, "Omnibus", 3 aprile 1937, n. 1, p. 8

<sup>196</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 238

Stati Uniti e Gran Bretagna. I paesi rivali del fascismo vengono rappresentati come realtà antitetiche rispetto a quella italiana, depositari di valori e comportamenti che Leo non manca di colpire con la sottile arma del ridicolo, ingigantendo ogni vizio e ogni luogo comune. Ecco allora che se i due stati vantano una società moderna e democratica, “Omnibus” li ritrae come *Le due grandi democrazie*<sup>197</sup>, due signore robuste che indossano un non troppo elegante abito a fiori.

Il bersaglio preferito è l’esercito britannico, descritto come debole e fiacco, ma soprattutto manchevole di quella virilità che abiterebbe invece tra i soldati italiani. La prima pagina del 11 dicembre 1937 ospita una gigantografia dal titolo *Truppe inglesi*<sup>198</sup>: in primo piano si vede un gregge, sullo sfondo alcuni soldati a piedi o in bicicletta. L’ironia, in questo caso, è tutta nella didascalia, che suggerisce una similarità tra le pecore e i militari inglesi. L’esercito è sminuito anche in *Riarmo britannico - Giungono sempre nuove reclute nelle caserme*<sup>199</sup>: un uomo raccoglie da terra un manichino e, con passo fiacco e rassegnato, lo porta con sé. Ancora una volta il sorriso nasce dal gioco tra fotografia e testo scritto. L’immagine di un gruppo di persone, diversi dei quali bambini, raccolti su un isolotto, è spunto per un originale presa in giro della grandezza della Gran Bretagna sul mare; la didascalia infatti recita: *L’Inghilterra è una potenza insulare*<sup>200</sup>. La virilità dei soldati viene nuovamente messa alla berlina in *Educazione preliminare in Inghilterra. Studenti del Royal College durante le prove del ballo “Gioventù fiammante” all’Albert Hall di Londra l’ultima notte dell’anno*<sup>201</sup>: tre ragazzi in abiti femminili mostrano per gioco il

---

<sup>197</sup> *Le due grandi democrazie*, “Omnibus”, 16 ottobre 1937, n. 29, p. 1

<sup>198</sup> *Truppe inglesi*, “Omnibus”, 11 dicembre 1937, n. 27, p. 1

<sup>199</sup> *Riarmo britannico – Giungono sempre nuove reclute nelle caserme*, “Omnibus”, 3 aprile 1937, n. 1, p. 2

<sup>200</sup> *L’Inghilterra è una potenza insulare*, “Omnibus”, 24 settembre 1938, n. 39, p. 3

<sup>201</sup> *Educazione preliminare in Inghilterra. Studenti del Royal College durante le prove del ballo “Gioventù fiammante” all’Albert Hall di Londra l’ultima notte dell’anno*, “Omnibus”, 1 gennaio 1938, n. 1, p. 2

reggicalze. L'ironia di cui è vittima l'esercito britannico fa particolarmente presa sui lettori di "Omnibus" dato che la propaganda fascista, in questi anni attiva più che mai, nutre l'immaginario collettivo della figura di un soldato italiano virile, forte, ligio all'ordine e alla disciplina, pronto al sacrificio, con cui il militare inglese non sembrerebbe poter reggere il paragone.

Non solo l'esercito è preso di mira, ma la stessa composizione della società, di cui vengono messe in risalto le contraddizioni: la nobiltà è oramai ridotta ad una parodia di se stessa, come dimostra l'immagine *L'ultimo Lord*<sup>202</sup>, in cui un aristocratico scozzese trascina stanco un sacco, e *Pittura coloniale delle vecchie inglesi*<sup>203</sup>, che ritrae una signora intenta a dipingere una giovane africana. A queste immagini si accosta *Trastulli dell'aristocrazia inglese*<sup>204</sup>, in cui si mostra la mancanza di senso del ridicolo delle tre dame che giocano ad interpretare i personaggi di famosi dipinti italiani.

I borghesi non sono naturalmente immuni da ironie; essi vengono dipinti all'interno delle loro case di campagna, lontani dalla realtà e dalle preoccupazioni del paese. Mario Praz, nell'articolo *La casa di campagna*<sup>205</sup>, ironizza sugli elementi tipici del decoro borghese, quali l'arredamento di poco gusto, il caminetto, l'amore per gli animali e per la natura. Lo scritto è accompagnato dalla fotografia *Il richiamo della foresta*<sup>206</sup>, in cui vediamo due signore, la prima legge un giornale accanto ad una mucca, la seconda ritrae la scena. Entrambe sembrano compiacersi della campagna in cui trascorrono il loro tempo, nell'illusione di essere a contatto con la natura selvaggia.

---

<sup>202</sup> *L'ultimo Lord*, "Omnibus", 23 dicembre 1937, n. 39, p. 4

<sup>203</sup> *Pittura coloniale delle vecchie inglesi*, "Omnibus", 23 ottobre 1937, n. 30, p. 3

<sup>204</sup> *Trastulli dell'aristocrazia inglese*, "Omnibus", 10 novembre 1937, n. 34, p. 1

<sup>205</sup> M. PRAZ, *La casa di campagna*, "Omnibus", 1 ottobre 1938, n. 40, p. 5

<sup>206</sup> *Il richiamo della foresta*, "Omnibus", 1 ottobre 1938, n. 40, p. 5

Aristocratici e borghesi sono parimenti disinteressati alla disuguaglianza sociale che in Inghilterra si fa sempre più marcata. In *Le grandi democrazie, contrasti (Inghilterra 1937)*<sup>207</sup> tre ragazzi non certo benestanti osservano due loro coetanei benvestiti, con tanto di tuba e bastone. Li guardano incuriositi e un po' straniti, come fossero bizzarri oggetti esposti sulla vetrina di un negozio. I giovani ricchi rispondono all'interesse dei tre ragazzi negando lo sguardo e voltando loro le spalle.

I politici sono spesso ritratti come in pose ironiche in modo da risultare davvero poco credibili nel loro ruolo istituzionale: in *Ispirazione di Lloyd George*<sup>208</sup> il politico guarda penseroso un recinto con degli animali e Chamberlain viene fotografato mentre "salta gli ostacoli", cioè oltrepassa un piccolo muro<sup>209</sup>.

L'ironia colpisce anche le donne inglesi e statunitensi, descritte come fredde e autoritarie, in tutto simili agli uomini e incapaci, per questo, di essere perfetti "angeli del focolare", come invece saprebbero ben fare le italiane. Ne viene messa in ridicolo la bellezza, come accade nei ritratti di due signore non più giovanissime, le cui didascalie recitano *Venus Britannica*<sup>210</sup> e *Ninfa anziana che si solleva nell'aere californiano al primo tepore della primavera*<sup>211</sup>. La mancanza di grazia è motivo ricorrente nella descrizione delle donne americane e sembra che vada di pari passo con l'assunzione di incarichi pubblici; in *Donne americane*<sup>212</sup> infatti vengono accostati ritratti di signore impegnate a vario titolo nella società, ma nessuna di esse si distingue per bellezza o femminilità. Naturalmente le donne

---

<sup>207</sup> *Le grandi democrazie, contrasti (Inghilterra 1937)*, "Omnibus", 17 luglio 1937, n. 16, p. 1

<sup>208</sup> *Ispirazione di Lloyd George*, "Omnibus", 1 gennaio 1938, n. 1., p. 3

<sup>209</sup> *Neville Chamberlain salta gli ostacoli*, "Omnibus", 5 febbraio 1938, n. 6, p. 8

<sup>210</sup> *Venus Britannica*, "Omnibus", 8 maggio 1937, n. 6, p. 5

<sup>211</sup> *Ninfa anziana che si solleva nell'aere californiano al primo tepore della primavera*, "Omnibus", 9 aprile 1938, n. 15, p. 6

<sup>212</sup> *Donne americane*, "Omnibus", 16 ottobre 1937, n. 29, p. 12

italiane non condividono lo stesso destino delle straniere: *Lezioni di ginnastica ritmica delle giovani fasciste*<sup>213</sup> mostra un gruppo di giovani sedute attorno ad una compagna che si esercita nello sport con grazia ed eleganza.

Se le donne inglesi e americane hanno perso, a causa dell'emancipazione femminile, le loro qualità facendosi più simili agli uomini, quest'ultimi a loro volta hanno rinunciato alla virilità. L'allusione all'omosessualità degli inglesi è suggerita nelle descrizioni che "Omnibus" fornisce dell'esercito britannico, fiacco e borghese, e nella fotografia di tre uomini insieme nella stessa vasca: *Cunliffe, Britton e W. Cook, campioni della squadra Everton, nel loro appartamento a Bushey*<sup>214</sup>. Possiamo immaginare che questo tipo di ironia facesse particolarmente presa sul lettore italiano, abituato al culto della virilità e della forza.

### 3. La chiusura di "Omnibus"

La causa diretta della chiusura di "Omnibus" è un articolo pubblicato sul numero del 28 gennaio 1939: *Il sorbetto di Leopardi*<sup>215</sup>, che porta la firma di Alberto Savinio. Il giornalista si reca a Napoli per scrivere a riguardo delle celebrazioni leopardiane che lì si tengono nel primo centenario della morte del poeta, ma qualche sua parola di troppo<sup>216</sup> costa caro al rotocalco. Che una rivista fortunata come "Omnibus" venga chiusa per un'irriverenza nei confronti di Leopardi desta qualche dubbio, la spiegazione va probabilmente cercata altrove.

---

<sup>213</sup> *Lezioni di ginnastica delle giovani fasciste*, "Omnibus", 18 settembre 1937, n. 25, p. 4

<sup>214</sup> *Cunliffe, Britton e W. Cook, campioni della squadra Everton, nel loro appartamento a Bushey*, "Omnibus", 29 gennaio 1938, n. 5, p. 1

<sup>215</sup> A. SAVINIO, *Il sorbetto di Leopardi*, "Omnibus", 28 gennaio 1939, n. 4, p. 3

<sup>216</sup> Savinio scrive che Leopardi sarebbe morto "durante un'epidemia di colera, di una leggera colite che i napoletani chiamano 'a' cacarella'", *Ibid.*

Savinio, infatti, in partenza per la Campania, dà appuntamento ad un amico al celebre “Caffè Gambrinus”, ignorando che il locale sia stato di recente chiuso per compiacere i desideri della moglie del Prefetto. Il giornalista, dopo aver trovato il portone sbarrato, scrive:

L’aria di Napoli è esiziale ai bei caffè, come le rose son mortali agli asini. Con le sue sale dorate e i suoi tavoli cioccolata, i suoi divani di velluto rosso e le sue grandi vetrine aperte su piazza San Ferdinando e su piazza del Plebiscito, il “Gambrinus” era meno un caffè che un monumento, una istituzione, uno dei gangli vitali di questa città. Perché è stato ucciso?<sup>217</sup>

Senza saperlo tocca la corda sbagliata e il Prefetto, sentendosi dare del somaro, corre da Mussolini a lamentare l’offesa<sup>218</sup>. Il Duce risponde ordinando la chiusura di “Omnibus”. Ricevuta la notizia Longanesi tenta più volte di essere ricevuto dal Capo dello Stato, ma si vede negare l’udienza. Prova, con un lettera, a riaffermare le sue convinzioni fasciste e la buona fede con cui è stato pubblicato l’articolo di Savinio:

Mi permetto di chiedervi di riconsiderare con speciale benevolenza il mio caso, per darmi modo di mostrarvi che la mia fede fascista è inalterata. Pubblicando l’articolo su Leopardi a Napoli, intendevo fare dell’ironia su quel vecchio mondo sentimentale dei Bracco e dei Bovio (“O Caroli! O Caroli!”) che di fatti s’è risentito al primo accenno. La mia educazione si è formata in clima fascista e a quella m’ispiro ogni qualvolta critico i costumi della vecchia Italia. L’accenno alla golosità di Leopardi non credo possa contrastare con lo spirito fascista, non essendo il Leopardi un modello di vita eroica. [...] Mi permetto di ricordarvi che da quindici anni ho sempre servito con lealtà la causa del Fascismo. [...] Posso aver errato, ma i miei errori sono stati e sono errori in buona fede; la mia condotta giornalistica si è sempre ispirata alle vostre direttive, secondo forma del

---

<sup>217</sup> *Ibid.*

<sup>218</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 240 - 241

mio temperamento, come ne fa testimonianza  
“Omnibus”, dopo due anni di vita e di largo consenso.<sup>219</sup>

Quanto detto finora non basta però a spiegare la fulminea chiusura di un giornale la cui la veste esteriore è senza dubbio fascista. Non ci sono infatti, in “Omnibus” critiche aperte al regime, né si parla troppo di politica; Leo ha imparato già nell’“Italiano” che da certe questioni è bene tenersi fuori. In diverse circostanti, infatti, il rotocalco longanesiano rimane ligio alle direttive del Ministero della Cultura popolare: si pensi, ad esempio, all’articolo scritto in occasione della celebrazione del sedicesimo anno dell’era fascista, in cui si descrive un’Italia pronta a giocare un ruolo di primo piano nel quadro internazionale :

Non senza una ragione l’anno sedicesimo è inaugurato con una solennità senza precedenti. Centomila gerarchi a Roma, il gran rapporto del Duce, tutta la nazione protesa al conseguimento dell’autarchia economica, non sono semplici episodi che rientrino nel quadro delle consuete celebrazioni. L’anno sedicesimo sarà per eccellenza un anno mediterraneo. Esso trarrà tutte le conseguenze dell’impresa etiopica. Sarà l’anno della “parità” dell’Italia come grande potenza rispetto alle altre grandi potenze, nessuna esclusa. Non si tratta di egemonia, di una prevalenza quasi sugli altri, ma di una parità in tutta l’estensione del termine [...]. L’Italia, grande potenza mediterranea, non può subire nessuna limitazione, nessuna subordinazione in quel mare che per essa è la sua vita e nel quale si riassumono le sue origini e la sua storia: non può accettare nessuna parte di secondo verso chicchessia, siano pure i padroni del mondo, perché la sua autonomia è la premessa indeclinabile della sua potenza presente e della sua grandezza futura.<sup>220</sup>

La stessa retorica, in cui si incontrano la colonia italiana e il ricordo della Roma antica, si ripete l’anno seguente, accompagnata da un elogio al Duce:

---

<sup>219</sup> Lettera di Longanesi a Mussolini, datata 2 febbraio 1939, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 34

<sup>220</sup> *Anno XVI*, “Omnibus”, 30 ottobre 1957, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 156

Oggi l'Impero è una stupenda realtà. Nonostante l'avversa coalizione di tutti gli interessi costituiti, nonostante l'assedio economico di cinquantadue Stati, Mussolini ha conquistato al popolo italiano un Impero vasto come cinque volte l'Italia, vincendo, in sette mesi, la più grande guerra coloniale che la storia ricordi. Duce di un popolo di proletari, egli ha fondato l'Impero del lavoro. Il giorno stesso in cui inizia l'anno diciassettesimo ventimila coloni salpano per la Libia a popolare i territori che furono già antiche colonie di Roma.<sup>221</sup>

“Omnibus” non manca di rilevare il ruolo e l'importanza delle forze armate; su questo tema l'allineamento del giornale al regime non si esprime solo sul piano contenutistico, ma anche su quello linguistico. In occasione del varo della corazzata “Vittorio Veneto” il settimanale scrive che nulla misura meglio “la potenza di uno stato, che la sua flotta da guerra; non c'è nulla che meglio e più tangibilmente di un bel numero di corazzate irte di cannoni esprima quel che uno Stato può e vuole”<sup>222</sup>. La Roma antica torna poi utile per ribadire il Mediterraneo come il *mare nostrum* dell'Italia fascista:

Dell'Impero italiano il mare, e il Mediterraneo in primo luogo, è l'elemento base. Con ciò la funzione strategica della Sicilia, bastione mediterraneo, è definita. [...] Sono tuttavia pronti, accanto all'ipotesi, i fatti. E' appena scesa in mare la “Vittorio Veneto”, che sarà fra breve la più potente nave da guerra esistente, e fra poche settimane sarà varata la sua gemella “Littorio”. Ciò toglierà dalla testa di qualche cartaginese contemporaneo l'eventuale dubbio o speranza che il presupposto delle grandi manovre siciliane possa diventare, una volta o l'altra, qualcosa di più che un'ipotesi.<sup>223</sup>

---

<sup>221</sup> *L'Impero del lavoro*, “Omnibus”, 29 ottobre 1938, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 156

<sup>222</sup> *Due protagonisti*, “Omnibus”, 24 luglio 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 157

<sup>223</sup> *Se*, “Omnibus”, 31 luglio 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 157



“Omnibus” dà il suo contributo anche al rafforzamento del mito del Duce. Missiroli, in occasione della pubblicazione di una raccolta di discorsi di Mussolini, scrive:

Par quasi che alla lettura risplendano di nuova luce e di nuovo splendore. La ragione di questa immediata trasposizione nel tempo non ha nulla di misterioso per quanti seguono da vent'anni l'eloquenza mussoliniana, per quanti hanno avvertito in se stessi e negli altri quel fascino incomparabile che la parola del Duce esercita sempre e dovunque. Essa risiede tutta quanta nella immutabile coerenza intellettuale e morale dell'uomo che in ogni momento della sua esistenza, sia che parli, sia che operi, non subisce mai nulla e nessuno, né gli avvenimenti né gli uomini, perché la sua capacità di dominio è la forma stessa della sua logica. Egli non segue, ma anticipa, non interpreta, ma crea. [...] La sua parola è quella di un profeta e di un poeta che mostra agli uomini quello che non saprebbero mai vedere e li conforta a credere nell'invisibile potenza della volontà.<sup>224</sup>

Eppure al Duce la rivista dà “fastidio”<sup>225</sup>. Sotto alla camicia nera indossata da “Omnibus”, corre una sottile, ma puntuale, eresia che, goccia dopo goccia, porta all'inevitabile chiusura. Lo stesso Mussolini tollera, di settimana in settimana, foto e articoli non pienamente in linea con il regime, rimandando la propria decisione. Così lo racconta Dino Alfieri, la tempo addetto presso il Ministero della Cultura Popolare:

Toccava a me entrare in scena svolgendo un'azione persuasiva nei confronti di Longanesi, per convincerlo ad attenuare le critiche. Le esagerazioni del partito e gli atteggiamenti burbanzosi di alcuni gerarchi erano il suo obiettivo preferito, e, naturalmente, le reazioni vivacissime degli interessati costringevano Mussolini ad intervenire. Ma l'ira di Mussolini, il mattino seguente, era già sbollita. E nonostante che egli mi accogliesse subito apostrofandomi con un «Avete dato l'ordine di

---

<sup>224</sup> M. MASSIROLI, *L'eloquenza di Mussolini*, “Omnibus”, 23 ottobre 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 161

<sup>225</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 240

chiudere ‘Omnibus’?», io già sapevo che Longanesi, nei cui confronti il Capo del Governo nutriva considerazione e stima, aveva ottenuto la sentenza assolutoria. Omnibus sarebbe uscito ancora un’altra settimana, continuando la sua difficile navigazione.<sup>226</sup>

Diversi sono infatti gli elementi che in “Omnibus” non sono allineati al regime come dovrebbe essere, ed è, la stampa ufficiale, a partire dalla seconda pagina, quella dedicata alla politica estera. Qui Longanesi non è prodigo di elogi nei confronti della Germania e, appena gli si presenta l’occasione, ne sottolinea le differenze rispetto all’Italia. Accade, ad esempio, per la questione razziale: nelle pagine di “Omnibus” la classificazione dell’umanità in razze superiori e inferiori non viene accolta.

Immagini come quella pubblicata il 22 ottobre 1938<sup>227</sup> certo non fanno piacere a Mussolini. La fotografia ritrae un vecchio e stanco bracciante, miseramente vestito, sotto ad un manifesto del Duce e la scritta “Evviva l’Italia”. La povertà del nostro paese fa capolino tra le pagine di “Omnibus”, insinuando il dubbio che nell’Italia di Mussolini non si viva poi così bene. Di per sé questa è sola una foto, ma ha il potere, senza aggiungere una parola, di suggerire un’interpretazione diversa, un altro punto di vista rispetto a quello ufficiale e denuncia chiaramente lo sguardo critico di chi l’ha scelta.

“Omnibus” mostra la sua sottile eresia fin dal numero d’esordio: in prima pagina non c’è, come ci si aspetterebbe, una gigantografia del Duce, ma un’immagine di Leon Blum<sup>228</sup>. Non si tratta di un aperto attacco al regime, viene anzi canzonato uno stato rivale, la Francia. Il Fascismo viene più semplicemente messo in secondo piano: ad esso non va riservato, come accade

---

<sup>226</sup> D. ALFIERI, *Mussolini e Omnibus*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, pp. 585 – 586, cit. in A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 113 - 114

<sup>227</sup> *Bolzano, anno XVI*, “Omnibus”, 22 ottobre 1938, n. 43, p. 11

<sup>228</sup> *Leon Blum, l’ultimo Amleto (gli ideali sono marxisti, ma il sarto è borghese)*, “Omnibus”, 3 aprile 1937, n. 1, p. 1

in altre testate, il posto d'onore, ma deve aspettare la terza pagina, dove spunta, accanto ad un articolo sull'Islam, un "bel Ducione"<sup>229</sup>. Il testo non risparmia certo elogi a Mussolini:

Se un abisso c'è tra l'Occidente e l'Islam, su questo abisso è stato gettato un ponte. E Mussolini lo ha varcato. Sguainata la spada dell'Islam, a Tripoli, egli ha promesso alle popolazioni musulmane, soggette all'Italia, pace giustizia e ha espresso la simpatia dell'Italia per l'Islam. Non crediamo di esagerare l'importanza di questo gesto affermando che esso costituisce il momento culminante di tutta una evoluzione di idee, di rapporti, di sentimenti.<sup>230</sup>

Ecco pagato il necessario tributo alla propaganda fascista: un'azione coloniale diventa un momento di incontro fruttuoso tra culture diverse.

Il numero di esordio di "Omnibus" non è l'unico caso in cui Longanesi nega a Mussolini la prima pagina: in realtà, in novantacinque pubblicazioni il Duce non compare quasi mai nel foglio iniziale e, nel caso in cui Leo proprio non possa esimersi, il risultato non è scontato. Accade nel primo anniversario della conquista dell'Etiopia, "una ricorrenza che fa scivolare tutti gli altri giornali sulla retorica, è per 'Omnibus' un'altra prova di non conformismo"<sup>231</sup>. Al centro della pagina si trova la foto di un sorridente Mussolini sopra ad altre immagini sbarrate da una croce; la didascalia recita: "Il vincitore e i vinti"<sup>232</sup>. Così Montanelli, al tempo redattore di "Omnibus", racconta la veloce formazione di questa pagina ad opera di Longanesi:

«Un anno di impero dobbiamo fare, eh?» disse ai primi di maggio a due ragazzi. «E allora, pronti. Voglio qui sul tavolo tutti i dispacci della Reuter, dell'Associated Press, della Stefani». In meno di mezzora dalla scrivania gli traboccarono addosso ondate di carte. Leo si spostò sul

---

<sup>229</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 237

<sup>230</sup> OMNIBUS, *Maometto e l'Occidente*, "Omnibus", 3 aprile 1937, n. 1, p. 3

<sup>231</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 238

<sup>232</sup> *Il vincitore e i vinti*, "Omnibus", 8 maggio 1937, n. 6, p. 1

pavimento, distendendo un grande foglio bianco a lato della scrivania. S'armò di forbici e colla: leggeva un dispaccio o un ritaglio di giornale, lo scartava oppure ne tagliava un brano. Poi, le forbici tra i denti, lo fissava al foglio, meticoloso ma rapido. Alla fine, ultimato il suo collage, incaricò il più alto dei suoi aiutanti di leggere. Era una serie di notizie disposte in ordine cronologico, dove ciascuna annunciava gravi disastri militari italiani in Etiopia, proclamando imminente la vittoria del Negus. Però, a mano a mano che s'andava avanti, i nomi delle località cambiavano, sempre più vicine alla capitale. E l'ultimo dispaccio, della Stefani, annunciava: "le truppe italiane entrano in Addis Abeba (5 maggio 1936)". Longanesi sorrise soddisfatto. «Ci mancano due cose, o Indro» disse. «Scrivi tu ben il finale: "Questo è il romanzo di Benito Mussolini"». «E il titolo?». «Titolo? Pronti: "Romanzo di un anno"»<sup>233</sup>

"Omnibus" mostra una spregiudicatezza e libertà d'opinione anche negli interventi dedicati al cinema, al teatro, alla musica e all'architettura. Il rotocalco longanesiano non risparmia critiche alle due pellicole che dovrebbero celebrare il Duce e la guerra d'Etiopia: *I condottieri*, biografia romanzata di Giovanni dalle Bande Nere, e *Scipione l'Africano*. Il primo viene descritto da Pannunzio come un film fatto di "immagini, episodi, situazioni che nulla hanno a che fare con la storia ideale e nemmeno con il cinema", mentre il regista viene paragonato a quei "fotografi dilettanti che vanno in cerca di un riflesso di sole sulle acque, di un profilo d'albero che si stacchi sull'orizzonte". I dialoghi non risparmiano "frasi piene d'enfasi e di vuoto" e il racconto denuncia "la casualità degli episodi e dei personaggi"<sup>234</sup>.

Di *Scipione l'Africano* Pannunzio salva solo le comparse: "Essi sono i soli interpreti che valgono, gli unici, che per quei brevi

---

<sup>233</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 237 – 238. Si fa riferimento all'articolo *Romanzo di un anno*, "Omnibus", 8 maggio 1937, n. 6, p. 1

<sup>234</sup> M. PANNUNZIO, *I condottieri*, "Omnibus", 9 ottobre 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 174 – 175

momenti in cui sono apparsi in scena, hanno recitato con naturalezza e verità”<sup>235</sup>.

Accanto alla critica cinematografica di Pannunzio troviamo quella teatrale di Savinio, sempre ironica e sarcastica anche nei confronti di uomini vicini al regime. Commentando *Ragno*, un’opera di Sem Benelli, il giornalista scrive:

Non il “nostro” tormento, ch , in trent’anni esattamente calcolati, questa   la terza volta che andiamo a teatro per lui; ma tale   il suo sforzo continuo, straziante, di “voler essere” senza riuscirci mai, che alla fine dello spettacolo, per quanto terminato alle undici e mezzo, eravamo cos  affranti, che appena la forza ci restava per buttarci in un tass  per farci portare a casa. Per fortuna che a vincere gli effetti delle opere di Sem Benelli, basta uscire da teatro. Appena fuori, si dimentica tutto.<sup>236</sup>

Irriverenti e pungenti sono anche le recensioni musicali di Barilli, che non risparmia critiche a personaggi sostenuti dal regime. L’ultima opera di Ottorino Respighi diventa un’opportunit  per accusare il compositore di plagio:

L’opera postuma, tutta cerotti e rappezzature che scoppiano   falsa, falsa senza riguardi e senza paura. Povero Respighi! La sua mancanza di personalit  era arrivata a tal punto che tutti gli altri musicisti passati e presenti erano venuti a pigiarsi dentro di lui sotto la sua pelle costringendolo addirittura a sloggiare. Qui   tutta la spiegazione. La sua mente era divenuta un sacco spropositatamente pieno di rimasugli, detriti, ciarpame; tutta roba altrui, di suo pi  niente. Con tutto questo egli credeva ancora di fare la sua musica e il suo teatro. Basta, non c’  che da rassegnarsi definitivamente.<sup>237</sup>

“Omnibus” si presenta dunque come un giornale in cui abitano due anime: una esterna, allineata al fascismo, e un’altra interna,

---

<sup>235</sup> M. PANNUNZIO, *Scipione*, “Omnibus”, 6 novembre 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 175

<sup>236</sup> A. SAVINIO, *Il ragno*, “Omnibus”, 25 settembre 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 184

<sup>237</sup> B. BARILLI, *Lucrezia la Teatro Reale dell’Opera*, “Omnibus”, 3 aprile 1937, cit. in R. DE BERTI, I. PIAZZOLI, *op. cit.*, p. 188

nascosta e più difficile da scovare, ma sicuramente presente, è l'anima che fa del rotocalco longanesiano una "trincea all'ombra del regime"<sup>238</sup>. Si rivelano così ancora una volta l'anticonformismo, il pensiero critico e l'indipendenza di giudizio che caratterizzano Longanesi.

Sono gli stessi collaboratori di Longanesi a considerare l'esperienza di "Omnibus" come una "palestra di antifascismo"<sup>239</sup>, talvolta senza che lo stesso direttore se ne renda conto. Racconta Montanelli:

Un giorno ebbe una zuffa memorabile con Arrigo Benedetti che, cresciuto alla sua scuola le faceva molto onore, ma cui Longanesi rimproverava un certo giacobinismo. «Ma come», sbottò alla fine Benedetti, «io quando arrivai a Roma ero un buon fascista, per il semplice motivo che non conoscevo il fascismo. Ero vissuto in provincia, a Lucca, e avevo poco più di vent'anni. Venni a "Omnibus" e fu lì, accanto a lei, per sua suggestione, che cominciai ad avere dei dubbi, eppoi a fare la fronda, eppoi a passare addirittura dall'altra parte. Fu lei a spingerci tutti sulla strada dell'antifascismo. E ora ci rimprovera di averla battuta sino in fondo.»<sup>240</sup>

Ciò non significa che "Omnibus" si schieri contro il fascismo, né tantomeno che sia un giornale di opposizione; il dissenso esercitato da Leo e dai suoi collaboratori abita all'interno del fascismo e non medita fuoriuscite. La critica non colpisce mai la sostanza del regime, ma soltanto aspetti marginali o singole personalità, si tratta di una fronda "letteraria ed estetica"<sup>241</sup> che assomiglia più ad un suggerimento che ad una presa di posizione. Questo non la rende però meno efficace, rimane chiara espressione di spirito critico, come ricorda anche Pannunzio nelle pagine del "Mondo":

---

<sup>238</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 11 febbraio 1935, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 232

<sup>239</sup> A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 115

<sup>240</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 284

<sup>241</sup> A. UNGARI, *Un conservatore scomodo, Leo Longanesi dal fascismo alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 11

Che cosa Longanesi abbia rappresentato in Italia, negli anni che vanno dal 1935 alla 1940, forse pochissimi amici possono testimoniare, quegli amici che non hanno cessato di stimarlo anche quando si sentivano lontani da lui. Nell'epoca più intollerante del fascismo, intorno a Longanesi si incontrarono uomini di varie esperienze, anziani e novizi, che trovarono in lui uno spregiudicato, coraggioso, imprenditore. [...] Il settimanale "Omnibus" non fu soltanto una felice innovazione nel campo dell'editoria giornalistica. Se il merito di Longanesi si limitasse all'invenzione di una formula tecnica di rotocalco politico e letterario, compilato da una nuova leva di scrittori e di giornalisti informati di tutte le esperienze moderne, se il "genio" di Longanesi si fosse manifestato nel suo singolare gusto tipografico e illustrativo, oltre che nella facoltà di dare uno stampo originale a un gruppo di collaboratori tanto diversi uno dall'altro, la lezione di Longanesi non avrebbe lasciato le tracce che ha lasciato. C'è qualcosa di più che non va dimenticato. Difficile parlare di scuola a proposito di Longanesi, ma se scuola vi fu, ebbene, fu un esempio di indipendenza, di libera critica, di dissidenza. Chi ha collaborato con lui in quei lontani anni sa che non ebbe mai consigli di prudenza, né tanto meno di obbedienza.<sup>242</sup>

Se in un altro giornale una simile fronda potrebbe forse essere tollerata, questo non accade in "Omnibus"; il rotocalco arriva ad una tiratura di centomila copie, è letto da tutte le classi sociali, è stimato e chiacchierato. I giornalisti che vi collaborano sono spesso richiesti ad eventi mondani<sup>243</sup> e i giovani talenti ambiscono a partecipare all'avventura editoriale più moderna che l'Italia del tempo possa offrire. Il regime non può permettere che un giornale che riscuote tanto successo non sia completamente in linea con le scelte del partito, non ora che la guerra si fa sempre più vicina.

---

<sup>242</sup> M. PANNUNZIO, *Longanesi*, "Il Mondo", 8 ottobre 1957, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 10 – 11

<sup>243</sup> "Ognuno di noi aveva ricevuto sempre una quantità di inviti, a collaborazioni e a colazioni", I. BRIN, *Un nome inventato*, "Il Borghese", 10 ottobre 1957, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 31

“Omnibus” chiude i battenti con il numero del 28 gennaio 1939, ma rimane il punto di riferimento per i rotocalchi composti durante la guerra e continua a fare scuola anche dopo la caduta del fascismo.





## Capitolo V: “Il Borghese”

### 1. Longanesi a Milano

Dopo la “fuga in Italia” Leo si trasferisce a Milano con il desiderio di ritornare tra le sue carte e, con un po’ di fortuna, di riconquistare la posizione di prestigio occupata durante il fascismo. Questo non accadrà: su Longanesi pesa l’immagine dell’intellettuale anni Trenta, per tutti egli rimane colui che ha coniato il motto “Mussolini ha sempre ragione”. Se questa è l’opinione che Milano ha di lui, di certo Leo non fa nulla per farsi benvolere. Montanelli narra così l’arrivo di Longanesi nel capoluogo lombardo:

Longanesi era sbarcato a Milano alla fine del 1945, quando vi spirava il vento a lui meno congeniale, quello del Nord. Uno degli autori di questo libro ricorda la mattina che andò a prenderlo in stazione. I marciapiedi brulicavano di sfollati che tornavano e di partigiani col mitra in spalla e il fazzolettino al collo. Affacciandosi guardingo dal finestrino, Leo ne indicò un gruppetto: «aspettano me?». Aveva in tasca una copia de “L’Italia libera” dove proprio quel giorno era apparso un trafiletto in cui, preannunciandone l’arrivo, si deplorava che Longanesi non avesse fatto in tempo ad allineare la sua salma accanto a quelle degli impiccati di piazzale Loreto. Il trafiletto era anonimo, ma Leo, col suo occhio infallibile, ne aveva già individuato l’autore. [...] Il caso volle che proprio l’indomani incontrasse l’incriminato. S’era in un pubblico locale di Montenapoleone, infestato anche quello di partigiani. E il poveretto, entrando, rimase disorientato quando si trovò di fronte a Leo, che gli puntava addosso un dito accusatore. «Sei stato tu, eh? Sei stato tu!». E di colpo, saltando come un misirizzi su una sedia e additando agli astanti il malcapitato, proruppe in questo straordinario grido: «E’ un antifascista!

Prendetelo!»). Grazie a Dio la sorpresa fu tale da darci il tempo di fuggire.<sup>244</sup>

Questo è il primo atto di una serie di equivoci e antipatie reciproche tra Milano e Longanesi. Del resto il capoluogo lombardo rappresenta l'antitesi dei principi "strapaesani", è la città moderna, quella "del duralluminio e delle single"<sup>245</sup>. In essa si respira il desiderio di gran parte dell'Italia di rinascere, di lasciare alle spalle il fascismo e la guerra, di lanciarsi in una nuova economia. Longanesi non condivide tutto ciò: si rifiuta di prendere parte alle speranze rigeneratrici di molti italiani, polemizza contro lo spostamento a sinistra degli intellettuali<sup>246</sup>, si rifiuta di salire sul "carro del vincitore"<sup>247</sup> e non prende le distanze dal passato fascista, a costo di venire emarginato negli ambienti della cultura milanese. Si comprende allora facilmente come Longanesi costruisca attorno a sé la fama del "nostalgico", alimentata dal "Borghese" e da alcuni *pamphlets* come *Parliamo dell'elefante*, *In piedi e seduti*, *Ci salveranno le vecchie zie?* e *Una vita*.

A Milano Leo trova però il lavoro che a Roma manca<sup>248</sup>: con Giovanni Monti dà vita alla "Longanesi & C.", a cui è legato il mensile "Il Libraio", bollettino della casa editrice dove trovano

---

<sup>244</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, op. cit., p. 269 - 270

<sup>245</sup> *Ibid.*, p. 269

<sup>246</sup> Riguardo a questo si legge in *Parliamo dell'elefante*: "I nostri letterati vanno a sinistra; essi sperano che a sinistra la fantasia sia più fertile. Il comunismo, per costoro, è un lassativo che dovrebbe smuovere la loro stitichezza". L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, cit., p. 168

<sup>247</sup> R. LIUCCI, *L'Italia borghese di Longanesi, giornalismo, politica e costume negli anni '50*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 53

<sup>248</sup> Così Longanesi descrive la situazione lavorativa di Roma: "Le giornate divennero più lunghe del solito, ma non riuscivo a portare a fine nessuna cosa. Vivevo tra cumuli di lavoro lasciati a metà, alla ricerca di nuove imprese, in un continuo vagare di progetti. E come accade sempre a Roma, il tempo perduto a discorrere nei caffè e nelle redazioni dei giornali mi pesava per tutto il resto della giornata come una colpa, lasciandomi un malessere appiccicoso. Soltanto a tarda notte, quando mi chiudevo nella stanza da letto, scontento di tutti e di me stesso, mi sentivo finalmente difeso dal silenzio. Ma, all'indomani, ecco che ricominciava la tirannia della faccia umana; ecco ripetere e ascoltare i soliti discorsi: promesse di milioni per ottenere mille lire". L. LONGANESI, *Un morto fra noi*, Milano, Longanesi & C., 1952, p. 131, cit. in A. UNGARI, op. cit., p. 33

spazio, accanto alle recensioni delle opere edite, anche articoli di attualità e costume. Leo ritorna tra se le sue carte nella veste dell'editore, cercando di riconquistare un ruolo di primo piano.

“Il Libraio” non ha però lunga vita, già bel '47, infatti, Leo medita di trasformarlo in un periodico regolarmente distribuito nelle edicole, così da ricavarne un maggior guadagno in termini finanziari e tornare alla direzione di una grande rivista. L'intenzione iniziale, orientata verso il quotidiano, si sposterà poi nella direzione del quindicinale, mentre il titolo è già stabilito:

Ho deciso di fare uscire “L'Italiano” settimanale, a otto pagine, formato giornali svizzeri, stampa rotativa. Credo che questo sia il vero momento. Ma vorrei discorrere con lei circa il titolo. Al posto di “Italiano” vorrei mettere “Il Borghese”. Cosa ne pensa? Se dobbiamo morire, è bene morire con una bandiera sulla testa.<sup>249</sup>

Le intenzioni di Leo sono chiare, ma a rallentare le loro realizzazione è Giovanni Monti, che si mostra restio ad abbandonare “Il Libraio”; ecco le parole che Longanesi riserva al suo socio qualche anno dopo: “E' un tipo strano e sordido e insidioso. Ora ha invidia del successo del ‘Borghese’, per il solo fatto che non l’ha creato lui. Lui voleva rimetterci col ‘Libraio’. Ed io sono costretto a non fare passi lunghi perché debbo rimanere entro il bilancio del vecchio ‘Libraio’”<sup>250</sup>. Nonostante alcune lettere di Leo ad Ansaldo, in cui sembra che la nuova rivista sia pronta per le edicole, “Il Borghese” vedrà il suo primo numero solo nel '50, da un lato per l'ostinazione di Monti, dall'altro per le imminenti elezioni politiche. In vista dell'impegno elettorale, infatti, Leo preferisce accantonare l'iniziativa: ““Il Borghese’ lo rimando a dopo le elezioni, perché

---

<sup>249</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 29 settembre 1947, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 63

<sup>250</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 23 marzo 1950, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 64

ora non conviene pubblicare scritti intelligenti; occorrono insulti, e gli insulti li scriviamo nei giornali di propaganda”<sup>251</sup>.

Nei mesi successivi all’incontro elettorale non sembra che Longanesi sia impegnato nella formazione del nuovo giornale; a stimolarlo interviene però la pubblicazione del “Mondo”, rivista diretta da Pannunzio, a cui collaborano tra gli altri Benedetti, Brancati, De Feo, Monelli, Gorresio, un tempo allievi alla scuola di “Omnibus”. Al rotocalco vengono rimproverati un liberismo che male si intona al conservatorismo di Leo e una rilettura tutta negativa del passato fascista. Questo il giudizio di Longanesi: “Caro Ansaldo, ha visto ‘Il Mondo’? E’ meno di niente: un ‘Omnibus’ del Guf liberale. Ben pettinato, vestito alla marinara e senza sugo. [...] Per di più, la mania di Benedetti e Pannunzio e Brancati di fare ora il processo al Fascismo non piace a nessuno”<sup>252</sup>. Qualche mese dopo: “Quei quattro o cinque De Feo, ormai, credono di essere gli ultimi apostoli del liberalismo a rotocalco e ci accusano di fascismo (so quel che vanno dicendo in giro). Sa come finiranno? Come Parri: stritolato da Silvestri! Ormai la strada è stata scelta, e la sinistra è destinata a prendere calci nel sedere”<sup>253</sup>. Da queste righe sembra che Longanesi prenda le distanze dai redattori del “Mondo” principalmente per motivi ideologici: per Leo è inaccettabile l’impietoso processo che il nuovo giornale rinnova ad ogni pubblicazione, lo è a maggior ragione perché l’accusa viene da chi non ha risparmiato, a suo tempo, elogi a Mussolini:

Se c’è stato un leccapiedi [...] è stato proprio Brancati: passava i giorni con Interlandi, fu redattore di “Quadrivio” e scrisse una commedia intitolata *Piave*, nella quale appariva il Duce in cielo! Il Duce, naturalmente, ricevette il Brancati e si congratulò con lui. Tutto ciò non ha valore, perché Brancati, “Il Mondo”, e

---

<sup>251</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 64

<sup>252</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 22 febbraio 1949, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 65

<sup>253</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 2 aprile 1949, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 65

tutta la compagnia liberale è destinata a finire a calci nel sedere e a leccare i piedi del prossimo dittatore. Non c'è via di scampo.<sup>254</sup>

Sicuramente, come sostiene Ungari, c'è un'evidente "antitesi"<sup>255</sup> tra le posizioni politiche di Longanesi e quelle dei collaboratori del "Mondo", ma è difficile non vedere nelle parole di Leo risentimento e delusione nei confronti di giornalisti da lui formati e che ora sembrano non considerarlo più un maestro. E' un'amarezza che si camuffa di politica, ma che pesa molto più di quest'ultima. Così Montanelli commenta la distanza tra Leo e i collaboratori del "Mondo":

Ciò che gli bruciava non era che i suoi vecchi discepoli come lo stesso Benedetti, Pannunzio, Brancati e tanti altri, avessero seguito un'altra bandiera, ma che l'avessero fatto senza affidarla a lui. Leo aveva tante idee quante bastano per non averne nessuna. Le tirava fuori solo come alibi per giustificare le guerre e le paci con questo e con quello. [...] Sotto i suoi odi furibondi, sotto il suo sarcasmo arsenicale, non si nascondeva, regolarmente, che un amore deluso. Il fatto che Benedetti non fosse venuto mai a chiedergli consiglio sull'impaginazione dell' "Europeo" che ora dirigeva, che Pannunzio non gli avesse più scritto una lettera da quando faceva "Il Mondo", che Brancati e Flaiano avessero portato i loro manoscritti a Bompiani, e Soldati a Garzanti, erano per lui tragedie. Ci si arrovellava. Ci si consumava. E regolarmente le nascondeva sotto il pretesto di qualche incompatibilità ideologica.<sup>256</sup>

A questo si aggiunga che per Longanesi le diverse opinioni politiche non sono mai un ostacolo alla collaborazione o alla stima che egli può riservare ad uno scrittore. Nei giornali da lui diretti durante il fascismo non nega la penna a chi non si rivela in linea con il regime, né la sua indipendenza di giudizio viene

---

<sup>254</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 8 giugno 1949, cit. in A. UNGARI, *op. cit.*, p. 67

<sup>255</sup> A. UNGARI, *op. cit.*, p. 67

<sup>256</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 284 - 285

mai offuscata, anzi, è una vera costante dell'attività giornalistica longanesiana.

Lo stimolo ricevuto da “Mondo” si concretizza agli inizi del 1950, quando Leo è pronto, con “Il Borghese”, a contrastare da destra il rotocalco di Pannunzio e contendergli il ruolo di settimanale della borghesia italiana. All'inizio di febbraio Longanesi scrive ad Ansaldo: “Ho cominciato a comporre gli articoli, che avevo già pronti. I collaboratori saranno pochi, i soliti, più Prezzolini, Tocci, Spadolini, Montanelli e qualche straniero. Niente letteratura e niente illustrazioni”<sup>257</sup>. La nuova rivista viene distribuita nelle edicole il 15 marzo 1950, sotto la forma del quindicinale: la prima parte è dedicata a lunghi articoli di attualità, mentre la seconda presenta rubriche stabili di arte, cultura, politica e resoconti di viaggi. Sebbene vi siano disegni, fregi, riproduzioni d'arte, manca la fotografia, che compare a partire dal '54.

Anche se Leo lamenta una certa scarsità di redattori<sup>258</sup>, a collaborare al “Borghese” ci sono consulenti della casa editrice e scrittori che già hanno condiviso con il direttore altre avventure giornalistiche. Tra gli altri troviamo Montanelli, definito da Ajello la “colonna ideologica”<sup>259</sup> della rivista; Prezzolini, che da New York invia articoli inerenti alla società americana, di cui racconta la situazione politica, la storia, il costume, la letteratura; Ansaldo, uno dei più assidui collaboratori del “Borghese”; Spadolini, costretto però presto ad abbandonare su pressione di Pannunzio; Baldacci, Parise, Irene Brin, Mario Monti, Furst. Accanto a questi fanno una fugace apparizione

---

<sup>257</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 2 febbraio 1950, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 51

<sup>258</sup> “Il Borghese è in composizione. Io sto sudando sette camicie, perché fare un giornale di trentadue pagine ogni quindici giorni con le teste di cavolo che girano, non è cosa facile”. Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 13 febbraio 1950, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 51

<sup>259</sup> N. AJELLO, *Il settimanale di attualità*, in *La stampa italiana del neocapitalismo*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Bari, Laterza, 1976, p. 215, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 280

anche firme che avevano frequentato gli ambienti longanesiani durante il fascismo quali Pellizzi, Bartolini e Savinio. Spesso molti collaboratori rinunciano a firmarsi con il loro nome preferendo uno pseudonimo, lo stesso Montanelli ne utilizza diversi. La motivazione di tale scelta va cercata in parte nel desiderio di non comprometersi nei confronti delle altre testate su cui scrivono. Spadolini, per fare un esempio, invia una lunga lettera a Longanesi chiedendo di interrompere, a causa di precedenti impegni presi con “Il Mondo”, la sua collaborazione con “Il Borghese” o “di continuare, anonima, la rubrica dei *Cento libri*”<sup>260</sup>. La scelta di preferire l’anonimato può anche essere letta come gesto provocatorio all’interno di un mondo giornalistico che si comporta diversamente, in questo modo “Il Borghese” finisce, probabilmente, con l’apparire, “più che una tribuna ricca di individualità che cercano di oscurarsi a vicenda per primeggiare sullo scenario, una piccola ma agguerrita milizia, che, per meglio difendere il proprio ideale, è capace di muoversi in modo armonioso e compatto, come un sol uomo”<sup>261</sup>.

“Il Borghese” non raggiungerà mai la tiratura che aveva conosciuto “Omnibus”, né compete con i rotocalchi del suo tempo in termini di vendite; inizia proponendo non più di sei o settemila copie, ma già alla fine del ’51 i problemi finanziari si fanno sentire; la rivista infatti è in perdita, ma riesce a rimediare aumentando la pubblicità tra le sue pagine. Arriva nel ’54, con l’inserimento di una copertina lucida e di immagini fotografiche, ad una tiratura di cinquantamila copie.

## **2. La linea politica del “Borghese”**

“Il Borghese”, fin dal primo numero, rivela una linea politica piuttosto vaga, non dichiara infatti di appartenere ad una

---

<sup>260</sup> Lettera di Spadolini a Longanesi datata 12 maggio 1950, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 373

<sup>261</sup> R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 91



corrente precisa, né di appoggiare un partito specifico. Questa scelta desta qualche preoccupazione tra i collaboratori di Longanesi, che, seppur soddisfatti della nuova rivista da un punto di vista tipografico e culturale, si mostrano scontenti per quanto riguarda l'aspetto politico. Ecco il commento di Montanelli al primo numero del "Borghese":

Un po' perplesso sono di fronte al contenuto. Tutti gli articoli sono buoni, anzi eccellenti; ma, messi insieme, non danno ancora la linea del giornale dal quale tutti ne aspettano una. So benissimo da quali difficoltà esso è nato, ma per esempio avrei visto più volentieri in corpo dieci la *Epoepa del prezzo fisso* e *Il tipo nazionale* che non l'articolo mio e quello di Ansaldo, appunto perché essi contengono qualcosa di più chiaramente "programmatico" dei nostri. Noi, certo, non possiamo identificarci con un partito, né abbassarci alla propaganda; ma guarda che la gente, e particolarmente quella che è destinata a leggere "Il Borghese", sta ansiosamente aspettando che qualcuno le suggerisca cosa pensare. Occorre, per esempio, a mio avviso, un articolo chiarissimo, da commissionare a Spadolini, sulla Democrazia Cristiana e le sue prospettive elettorali.<sup>262</sup>

Montanelli non è il solo a lamentare la mancanza di un indirizzo preciso del giornale, anche Ansaldo è dello stesso parere: "Il Borghese' è apprezzabile, ma gli si può rimproverare di non sapere ciò che vuole, di disperdersi nell'aneddoto e nel particolare, di essere anarchico"<sup>263</sup>. I due giornalisti non hanno torto, in effetti nel primo numero manca un articolo che renda noti gli obiettivi del giornale, si trovano piuttosto degli indizi disseminati qua e là che suggeriscono l'indirizzo politico scelto dalla rivista, ma il lettore li deve scovare da sé. Sembra che la mancanza di una linea precisa sia addirittura una scelta programmatica del "Borghese", così infatti scrive Longanesi: "penso che occorra dare un colpo al cerchio e uno alla botte in

---

<sup>262</sup> Lettera di Montanelli a Longanesi datata metà marzo 1950, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 281

<sup>263</sup> Lettera di Ansaldo a Longanesi datata 20 marzo 1950, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 52

questo momento. Non si può essere fascisti ora, ma nemmeno ostili al fascismo, né avversi alla DC, ma neppure favorevoli”<sup>264</sup>.

L’indirizzo di Longanesi nel dopoguerra si potrebbe riassumere in queste righe:

Oggi nel mondo delle idee, come si usa dire, c’è un solo modo di agire: pensare contro. Essere favorevoli a qualcosa o a qualcuno è già un modo di rinunciare alla propria libertà. Io sono favorevole a tutti i manifesti elettorali che inveiscano contro gli avversari; ma sono avverso a tutti i manifesti in cui si elogia questo o quello.<sup>265</sup>

Il Leo del dopoguerra si pone fuori dalla nuova realtà democratica e rinuncia ad identificarsi in un qualche schieramento; durante il regime si era riservato il diritto di essere fascista contestando sistematicamente e promuovendo una sottile fronda interna, ora rifiuta la politica stessa, facendo dell’anticonformismo la sua bandiera. La linea politica di Longanesi, e dunque del “Borghese”, è “pensare contro”.

Un approccio di questo tipo alla neonata democrazia si può riscontrare in un articolo del primo numero della rivista, *Il treno fantasma Lecce – Milano*, un breve racconto che, pur non presentandosi come scritto programmatico, rivela chiaramente le posizioni dell’autore e del giornale. La discussione tra alcuni passeggeri prende il via dal prezzo, ritenuto eccessivo, di un cestino da viaggio e sfocia subito in amare, quanto generiche, considerazioni sulle sorti dell’Italia dopo la caduta del fascismo. L’esperimento democratico sembra essere un grande fallimento, che ha portato alla rovina la Patria: “Ma non è solo una questione di cestini! E’ che oggi manca la molla che fa agire, manca il patriottismo. La Patria, ormai, è una ciabatta dei preti. La Patria non c’è più! Se la sono divisa i partiti e i signori della

---

<sup>264</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 13 febbraio 1950, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 52

<sup>265</sup> L. LONGANESI, *Fa lo stesso*, a cura di Paolo Longanesi, Milano, Longanesi & C., 1996, p. 251

plutocrazia, perché la plutocrazia ha preso un'altra volta il mestolo"<sup>266</sup>. Affiora allora il ricordo di un passato glorioso:

«Un tempo, si mandavano i bambini al mare e in montagna, e non ne annegava mai uno; i bambini, tutti ben vestiti, tutti ben pettinati, tutti in fila con la loro maestra, e con le loro bandiere, andavano via bianchi e tornavano abbronzati! Si agiva. C'era un interesse per il popolo che, adesso che di popolo si parla tanto, adesso non c'è più!». Il viaggiatore tace per un minuto, si guarda attorno compiaciuto e con voce sommessa, ma sicura, borbotta: «era quello il tempo del fascismo».<sup>267</sup>

Il passato assume i colori del mito e il presente appare come un'epoca tristemente grigia: “E' che l'Italia, bene o male, prima c'era, e adesso non c'è più!”<sup>268</sup>. Non è chiaro cosa desiderino i partecipanti alla discussione per la nuova Italia, ma “trapela dalle loro esclamazioni un vago desiderio di ordine e di moralità, un patriottismo ardente, il desiderio, soprattutto, di un mito che essi non sanno definire, ma che si sente nelle loro voci”<sup>269</sup>. Si tratta dello stesso desiderio conservatore di Longanesi, che però viene spesso scambiato per nostalgia del regime.

Giungono a Leo accuse di fascismo da diverse voci; Furst, ad esempio, scrive: “Dici che non sei fascista, ma prendi in giro il Parlamento; e che migliore sistema esiste? Scrivi che tra Russia e America rimarrà chi è meno democratico; cioè la Russia? Ma se in tutte le guerre, alla lunga, perde sempre chi è meno democratico. Così facendo ti allontani molti amici”. E ancora: “Ansaldo ha scritto alcuni articoli bellissimi, ma perché così leofascisti?”<sup>270</sup>. Considerare ora Longanesi come un fascista convince poco, dato che non lo è stato appieno nemmeno

---

<sup>266</sup> L. LONGANESI, *Il treno fantasma Lecce – Milano*, “Il Borghese”, 15 marzo 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 19 - 20

<sup>267</sup> *Ibid.*, p. 20

<sup>268</sup> *Ibid.*, p. 21

<sup>269</sup> *Ibid.*, p. 20

<sup>270</sup> Brani di una corrispondenza tra Furst e Longanesi riportati da quest'ultimo in una lettera ad Ansaldo datata 15 maggio 1950, cit. in I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 282

durante il regime; si pensi a come “Omnibus” abbia rappresentato una “palestra di antifascismo” per molti talenti del giornalismo italiano o come Leo abbia voltato le spalle a Mussolini nell’estate del ’43. Il direttore del “Borghese” non desidera un ritorno alla dittatura, ma non concorda con chi rinnega l’esperienza del ventennio. Egli propone di allontanare elogi e denigrazioni e di fare del fascismo un capitolo, come ce ne sono tanti altri, della storia d’Italia. Queste le parole che Leo affida al “Borghese”:

Dilagano in Italia tre diverse specie di paura: quella di sembrare fascisti, quella di non sembrare abbastanza fascisti e quella di non essere antifascisti del tutto. Se ne deduce che, per un verso o per l’altro, si gira sempre attorno a un punto fisso, cioè il fascismo. Il che dimostra che non siamo ancora riusciti a vincere il nostro “complesso della colpa”. Non resta allora che accettare, una volta per tutte, il fascismo come una esperienza storica da mettere in disparte. Ma quel che ci divide da molti è la scelta del luogo nel quale collocare questa esperienza: noi suggeriamo il museo, altri la galera.<sup>271</sup>

La polemica nei confronti dell’antifascismo e della Resistenza inizia già quando Leo si trova a Napoli e si trasferisce con lui a Milano; ecco le parole con cui Longanesi descrive il movimento:

L’antifascismo è molto meschino, fatto di queste piccole ostilità, di questi ripicchi. Il clima che si respira qui a Napoli è quello dei collegi e delle sacrestie. La maggior preoccupazione degli antifascisti è quella di non allargare la propria cerchia, per timore che altri possano dire o fare qualcosa a cui essi non hanno pensato; e custodiscono i loro meschini sogni di vendetta con l’astio e il moralismo delle vecchie zitelle contro le giovani spose. [...] Il fascismo, per costoro, è un nemico personale, non un avversario; un nemico da cui sono stati privati per venti anni di potere, di cariche, di privilegi, vent’anni che nessuno potrà ora restituire loro. E il loro moralismo è

---

<sup>271</sup> L. LONGANESI, “Il Borghese”, 15 aprile 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 100

così meschino e cieco che li priva d'ogni libertà di giudizio; non vedono oltre il naso dei loro piccoli programmi, dei loro opuscoletti, della loro sparuta conventicola, e si comportano come i superstiti di una civiltà perduta, i depositari di un verbo che essi soli conoscono e che non rivelano per paura di far proseliti. Ma quel che essi non sanno, è che parlano lo stesso linguaggio demagogico del fascismo; e quel che essi vogliono costruire in Italia è stato all'incirca fatto dal fascismo, solamente con più violenza e meno metodo.<sup>272</sup>

L'antifascismo sembra troppo simile al fascismo, con la distinzione che, tra i due, il primo possiede molto meno fascino. Lo stesso trattamento viene riservato alla Resistenza, di cui Longanesi cerca di mostrare un lato diverso, meno eroico e meno celebrativo. A tale fine vengono pubblicate opere come *Qui non riposano*, di Montanelli, in cui, accanto ai partigiani, vengono ricordate tutte le vittime di guerra, senza distinzione di colore politico; *Il cielo è rosso*, di Giovanni Berto, in cui manca un elogio aperto della Resistenza; *Fuga in Italia*, di Mario Soldati, tra le cui pagine viene ben giudicata la ritirata silenziosa, contrapposta ad una netta presa di posizione. Nella reinterpretazione della Resistenza anche "Il Borghese" fa la sua parte, ne è un esempio un articolo pubblicato nell'estate del '50 a firma di Nantas Salvalaggio<sup>273</sup>, in cui si ricorda il tentativo dell'autore di fuggire al reclutamento della Repubblica sociale e i successivi festeggiamenti con i partigiani una volta passato il pericolo. La Resistenza non viene dipinta certo sotto vesti eroiche.

L'antifascismo non è l'unico obiettivo della polemica longanesiana, vi trova spazio anche la democrazia:

La parola democrazia mi destava una insofferenza fisica, come l'odore stantio dei vecchi cassettei o l'alito guasto di certe vecchie; sentivo nell'aria un odore di muffa, di

---

<sup>272</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, cit., p. 188 - 189

<sup>273</sup> N. SALVALAGGIO, *Liberata in gondola*, "Il Borghese", 15 agosto 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 101

umida miseria, un odore di cavalli lessi nelle scatole della nuova società, come in certe vecchie portinerie, un odore di farisei. Poi scoprii che quegli odori corrispondevano a un mio giudizio storico e morale.<sup>274</sup>

In particolar modo diventa insopportabile quando permette al popolo di uscire allo scoperto e di partecipare alla vita politica: “La democrazia delle classi aristocratiche e colte, che si chiama liberalismo, è gradevole; ma quella popolare è intollerabile. Una fila di carrozze è elegante: una fila di Vespe disturba”<sup>275</sup> e ancora “il pericolo delle democrazie, ora, è la loro antica conquista, cioè il suffragio universale, cioè le masse: lasciare libertà alle masse significa perdere la libertà. Sembra un paradosso, e non lo è”<sup>276</sup>. Tale giudizio sulla democrazia si riflette naturalmente anche sul “Borghese”:

Fra i molti italiani che rifiutano la democrazia così com'è, ma non lo sanno, noi siamo fra i pochissimi che la rifiutano e lo sanno. Noi rifiutiamo, per esempio, un sistema elettorale che pone le capacità alla *mercè* del numero: rifiutiamo l'oppressione delle libertà individuali operata dai partiti; [...] rifiutiamo la polverizzazione dello stato nelle regioni; rifiutiamo la lenta morte per inedia cui sono condannati i benemeriti della Nazione, coloro che hanno combattuto per obbedire alle sue leggi, [...] rifiutiamo il diritto di sciopero politico; rifiutiamo la manomissione politica degli organismi tecnici della Nazione; rifiutiamo la paralisi cui l'attuale Costituzione condanna il capo dello Stato.<sup>277</sup>

Con l'avvento della democrazia, poi, la politica estera italiana si indebolisce e il nazionalismo, tanto esaltato durante il fascismo, viene mortificato. Questa è una polemica che diviene una costante tra le pagine del “Borghese” e si infiamma particolarmente durante la guerra di Corea, momento in cui si

---

<sup>274</sup> L. LONGANESI, *Un morto fra noi*, Milano, Longanesi & C., 1952, p. 79, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 55

<sup>275</sup> L. LONGANESI, *Fa lo stesso*, cit., p. 161

<sup>276</sup> *Ibid.*, p. 109

<sup>277</sup> *Dopo De Gasperi*, “Il Borghese”, 1 giugno 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 95

reclama un ruolo più attivo dell'Italia accanto all'alleato americano.

“Il Borghese” non appoggia nemmeno la scelta repubblicana:

Qualcuno, giorni fa, rivolgeva ad un conoscente la solita domanda che gli italiani fanno per abitudine, e alla quale nessuno mai risponde allo stesso modo: «Lei è monarchico o repubblicano?». La risposta fu semplice, ma sincera: «Eh, secondo i giorni. Sarei monarchico, ma ormai ...». E' una risposta modesta e solenne. Quell'“ormai” spiega, illustra, chiude per sempre la storia della monarchia in Italia, e non si può dir di meglio, ne di più. “Ormai” la Repubblica è fatta, l'unità storica italiana è spezzata.<sup>278</sup>

La monarchia viene vista come un elemento conservatore, in un opposizione alla Repubblica, che arriva in Italia assieme alla democrazia e ne condivide i tratti popolari e moderni.

La nuova Italia non si distingue nemmeno per aver una buona classe politica secondo Longanesi; vengono infatti presi di mira tutti gli schieramenti politici, non si salva né la destra, né la sinistra:

La destra? Ma se non c'è nemmeno la sinistra in Italia! Tutti vanno verso quel qualcosa che si presume o che si teme che accada; ogni posizione ferma e definitiva è intollerabile, compromettente. Gli italiani debbono sentire l'illusione di vivere in un continuo divenire; debbono affidarsi alla illusione del moto ... Come allestire qui una destra? La destra non si illude; la destra vorrebbe fare economia, ricondurre il paese a un minimo di decenza. La destra vorrebbe tenere in piedi la sinistra, educarla, prepararla a succederle, inserirla nella tradizione, eccetera ... E la sinistra, dal canto suo, dovrebbe costringere la destra a essere tale. [...] Cose impossibili qui. Qui non c'è nulla: né destra, né sinistra.

---

<sup>278</sup> *Ormai (Monarchia e Repubblica)*, “Il Borghese”, 15 ottobre 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 99 - 100

Qui si vive alla giornata fra l'acqua santa e l'acqua minerale.<sup>279</sup>

La destra non lo convince e anche il partito che maggiormente si rifà al fascismo non raccoglie il favore di Leo:

Il MSI non costituisce per noi né una radiosa speranza né un timore ossessivo, e non lo diventerà fino al giorno in cui i suoi nemici, pugnalandone i capi, e il governo, non riuscendo a identificare gli assassini, saranno riusciti a dargli una consistenza oltre i rimpianti e la liturgia nei quali sembra sino a oggi volersi riassumere.<sup>280</sup>

Va però detto che, nonostante tale presa di posizione, Longanesi dà spesso la penna ad esponenti dell'estrema destra, quali Mario Tedeschi, il cui primo capitolo di *Fascisti dopo Mussolini* viene pubblicato nel "Borghese"<sup>281</sup>, Eugenio Dollmann e Alberto De Stefani. Alla morte di Leo sarà proprio Tedeschi, in collaborazione con Gianna Preda, a rilevare il giornale, modificandolo profondamente e spostandolo in modo chiaro a destra.

Le critiche a quest'ultima parte politica non vengono risparmiate, ma l'obiettivo polemico principale di Leo rimane il comunismo, di cui si teme la crescita e l'espansione tra gli italiani. In tempo di elezioni, infatti, Longanesi porta avanti un'accesa campagna anticomunista: nel '48 un opuscolo dal titolo *Non votò la famiglia De Paolis* incita gli italiani a recarsi alle urne prefigurando un'Italia governata dall'estrema sinistra, e nel '52 "Garofano rosso" viene distribuito gratuitamente in quarantamila copie. Si tratta di un quindicinale dall'aspetto socialista rivolto agli operai al cui interno, però, si trova una sottile denuncia delle incongruenze e dei danni del comunismo.

E' proprio la necessità di contrastare l'estrema sinistra a portare Leo al sostegno della DC. Non si tratta, in realtà, di un voto a

---

<sup>279</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, cit. ,p. 28

<sup>280</sup> *Le vacche magre*, "Il Borghese", 15 maggio 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 105

<sup>281</sup> M. TEDESCHI, *Gli ultimi mazziniani*, "Il Borghese", 1 giugno 1950



favore della Democrazia Cristiana, piuttosto è un voto contro il PCI. Il partito di De Gasperi, pur con tutti i suoi limiti, sembra essere l'unico in grado di garantire le "libertà borghesi":

No, si vota per la Democrazia Cristiana unicamente perché essa è il partito, la cui prevalenza, alla bell'è meglio, ci assicura il regolare funzionamento della *Celere*, che ci sta immensamente a cuore, e che, gira e rigira, è il presupposto indispensabile per lasciare venire i tempi nuovi, uomini nuovi, soluzioni nuove, senza sbandarci nell'attesa.<sup>282</sup>

A confermare il fatto che Longanesi non favorisca la DC per convinzione, ma per necessità interviene la vignetta stampata nel numero del 1 maggio 1951, in cui sono ritratti due coniugi: il marito si rivolge alla moglie: "Vota per la Democrazia Cristiana, ma non dirlo ai vicini"<sup>283</sup>.

L'appoggio alla DC inizia a venire meno quando il partito delude le aspettative di un governo autoritario di destra. Ecco allora che sul "Borghese" compaiono aspre critiche:

Ogni volta che invitiamo a cena la libertà e cogliamo l'occasione per muovere qualche critica alla DC e ai suoi capi, accade lo stesso fatto: i democristiani, gli amici dei democristiani, i borghesi che finanziano la DC saltano su a dire che rompiamo il fronte anticomunista. [...] Ma di quale fronte si parla? Qui non ci sono fronti; qui c'è soltanto una classe politica che indossa panni non sempre puliti, qui c'è un giornalismo ufficiale fradicio; qui ci sono deputati che rincorrono i grossi affari, che fanno l'intrallazzo di sussidi governativi.<sup>284</sup>

Le critiche continuano alla morte di De Gasperi, che non lascia, secondo Leo e i suoi collaboratori, una classe politica in grado di sostituirlo, per poi farsi ancora più accese con l'elezione di Ronchi alla Presidenza della Repubblica. Lo scontento arriva in

---

<sup>282</sup> *Confessioni elettorali*, "Il Borghese", 1 giugno 1953, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 115

<sup>283</sup> "Il Borghese", 1 maggio 1951, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 109

<sup>284</sup> *Termometro*, "Il Borghese", 1 marzo 1954, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 117

prima pagina il 30 luglio 1954 attraverso una vignetta che mostra una donna dalle ampie forme nell'atto di pulirsi con una saponetta tricolore. La donna rappresenta la DC e l'uso che essa fa delle istituzioni italiane.

Alle elezioni amministrative del '56 "Il Borghese" esorta a non votare la Democrazia Cristiana, rea di essersi compromessa con il socialismo, ma a preferire la destra:

Occorre franchezza e coraggio: la destra, da movimento di opinione, deve diventare una forza efficace. Si neghi, dunque, il voto alla DC. [...] Liberali, monarchici e missini sono gli unici che abbiano preso l'impegno di ostacolare la formazione di Giunte comunali con l'inclusione di socialisti e comunisti. Ogni voto dato a uno di questi tre partiti è utile.<sup>285</sup>

### 3. L'elogio del passato

"Il Borghese", come giornale di costume, si pone in forte antitesi con la modernità e con i cambiamenti che essa porta nella società. Lo si può riscontrare, ancora prima che nei singoli articoli, nella veste grafica della rivista: "niente letteratura e niente illustrazioni"<sup>286</sup>. Quando in edicola i rotocalchi sono oramai diventati un'abitudine l'inventore di "Omnibus" sceglie un'altra via e pubblica una rivista senza fotografie, affidandosi solo a disegni e vignette. Per il padre del primo rotocalco italiano sembra quasi "un ritorno alle origini, a quando con caratteri e disegni si faceva tutto"<sup>287</sup>.

Nel corso degli anni "Il Borghese" è però costretto, suo malgrado, a qualche compromesso con la modernità sul piano grafico: tra le sue pagine entrano presto messaggi pubblicitari,

---

<sup>285</sup> *A chi dare il voto?*, "Il Borghese", 25 maggio 1956, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 130

<sup>286</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 2 febbraio 1950, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 51

<sup>287</sup> P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 52

che collaborano a risollevarla la situazione finanziaria; nel '54 fa la sua comparsa il colore, grazie ad una copertina lucida e illustrata e un supplemento composto da diverse illustrazioni, in concomitanza con il passaggio da quindicinale a settimanale e con l'aumento di prezzo; nello stesso anno "Il Borghese" si piega ad accogliere anche la fotografia.

La lotta alla modernità non si sviluppa certo solo sul piano grafico, ma anche in quello contenutistico. La società, per Longanesi, dovrebbe essere stabile e fortemente gerarchica, senza alcuna commistione tra l'alto e il basso. Ecco la situazione perfetta per Leo: "C'è un'aria di reazione che fa bene alla salute. Qui a Milano, ad esempio, la gente va alla scala in abiti da sera, ed ho visto anche un cilindro. Molti operai dicono «Sì, Signore!». Mi dispiace di non essere marchese per sentirmelo dire da voci vinte e adulatrici"<sup>288</sup>. Il nemico principe di una società di questi tipo è il progresso: esso collabora alla riduzione delle distanze tra le classi sociali, secondo Leo funge da livellatore delle gerarchie.

Ecco allora Longanesi pronto a scagliarsi contro il benessere che si sta diffondendo in varie classi sociali, a demonizzare gli elettrodomestici, le merci standard e la motocicletta in una pagina e nell'altra, per necessità finanziarie, a pubblicizzarli. Il povero non odia più la ricchezza, ma aspira a raggiungerla, il contadino si atteggia a padrone, in definitiva "le masse sono vili, più borghesi degli stessi borghesi. Il proletario non è più quello di ieri: è un codazzo viziato, che ha sete di benessere, vile, senza più ideali. Aspetta soltanto: aspetta l'automobile, la casa a rate, la radio, il televisore, la pensione, la medicina gratis, eccetera"<sup>289</sup>.

---

<sup>288</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 15 febbraio 1948, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 48

<sup>289</sup> Lettera di Longanesi ad Ansaldo datata 7 luglio 1956, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 57

Figlio del progresso è anche l'uso del cemento, che copre prepotentemente le bellezze del passato:

La Democrazia marcia sicura a testa alta accanto al Progresso. Voi arrivate in una città, a distanza di un anno, e per poco non riconoscete più le vie [...]. Qui, davanti a un antico monumento, è stato costruito un chiosco per la benzina, ma che dico un chiosco! Un vero e proprio edificio moderno, con torri e tettoie e fari che gettano fasci di luce nel folto della notte. Là, più avanti, la piazza è stata spaccata a metà [...] perché il governo, la democrazia, quella cristiana e le altre, [...] non ammettono che un cittadino non debba, non possa correre a ottanta chilometri all'ora nel centro della città. Quel cittadino deve andare in fretta, perché è la fretta che dà al paese l'illusione dell'attività, della modernità.<sup>290</sup>

Tra gli obiettivi della polemica longanesiana non può mancare la televisione, criticata ancora prima del suo arrivo in Italia: “La televisione è basata sulla convinzione che esista moltissima gente che non ha nulla da fare e che è pronta a perdere tempo a guardare gente che non è buona a fare nulla”<sup>291</sup>. Il nuovo mezzo di comunicazione di massa racchiude in sé, secondo Leo, tutta la mediocrità del tempo, dispensando cultura di bassa leva e contribuendo al consumismo. Il successo della trasmissione *Lascia o raddoppia* nutre ancor più il disgusto per il piccolo schermo e arriva, sulle pagine del “Borghese” dipinto di ironia:

In questo desolante spettacolo offerto dal nostro paese [in cui il ministro della pubblica istruzione non proibisce agli studenti di partecipare alla trasmissione di Mike Buongiorno, e anzi si adonta se qualcuno glielo fa notare], assetato di idiozia, di pubblicità, di svago e di vittorie televisive, si eleva, solenne e splendido, la figura dell'ultimo moicano, del restauratore della dignità nazionale, del vero Pestalozzi lombardo: alludiamo a quel borghese, a quel Principale, di cui si parla nella notizia qui sotto riportata: “Ada Galozzi è stata vittima di un sgradevolissimo infortunio: prenotata al concorso della

---

<sup>290</sup> L. LONGANESI, *Aria!*, “Il Borghese”, 1 settembre 1952, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 168

<sup>291</sup> “Il Borghese”, 15 settembre 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 175

TV fin dallo scorso dicembre, ufficialmente selezionata venerdì scorso, la ragazza, come ha mostrato al principale della ditta presso cui è impiegata il telegramma di invito alla trasmissione, è stata licenziata su due piedi”. A lui, al Signor Principale, all’ultimo moicano, vada la riconoscenza dei nostri pochi lettori. Viva l’Italia padronale!<sup>292</sup>

“Il Borghese” tenta, in modo un po’ anacronistico, di difendere la vecchia Italia dalle mode e dalle innovazioni della vita moderna, guardando con ammirazione all’Ottocento, quando le nuove tecnologie ancora non erano nate, il rombo dei motori non disturbava le città e al loro posto vi erano eleganti carrozze trainate da cavalli, quando le gerarchie sociali ancora reggevano la società. Questo è il paradiso di Longanesi, “un paradiso plasmato, perfetto e conchiuso; un paradiso maneggevole, articolato, portatile, simile ad una città completa, con le sue case, le sue piazze, i suoi gradini, ma in plastico e che tutta assieme sta sopra un tavolino a tre gambe”<sup>293</sup>. Nell’ammirazione per l’Ottocento e nel tentativo di ricrearlo Leo coinvolge tutti i suoi collaboratori; uno di questi, alla morte del direttore, ne parla in questo modo:

Che battaglia avevamo combattuto, tutti noi, sotto la sua ispirazione e guida? Una battaglia perduta, in nome di un mondo immaginario, inventato di sana pianta da lui. Avevamo difeso contro il *neon*, l’architettura razionale, la psicanalisi, gli elettrodomestici e le vitamine, un Ottocento che nemmeno nell’Ottocento era esistito [...], un mondo di Longanesi, dove non c’era che Longanesi.<sup>294</sup>

Si tratta di una battaglia che pretende di fermare il tempo, una battaglia, è vero, persa in partenza, ma non per questo Leo vi rinuncia; la sua arma è la borghesia, classe sociale a cui affida il compito di far rivivere l’Ottocento e a cui, infatti, è rivolto “Il

---

<sup>292</sup> *Italia padronale e TV*, “Il Borghese”, 23 marzo 1956, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 177

<sup>293</sup> A. SAVINIO, *Leo Longanesi*, Milano, Hoepli, 1941, p. 4

<sup>294</sup> I. MONTANELLI, *Longanesi a Milano*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 187

Borghese”. La borghesia di questi anni, però, ha perso fiducia in sé e smarrito la propria identità. Non si distingue, come un tempo, per onestà e decoro, ma insegue il denaro tradendo i valori che la tradizione ha costruito:

Al mito di un borghese economo, lavoratore, onesto e conservatore ora si va opponendo quello di un borghese senza natura, romantico e spaesato, deciso a farsi strada, vago di novità, sempre più mediocre e falso. Carico di esigenze, povero di capacità, il nuovo borghese si ostina a inseguire la retorica di un’agiatezza e di un decoro che non si è guadagnati: sportivo e distratto, zelante in politica, scettico e senza scrupoli, va rinunciando ogni giorno ai suoi doveri e ai suoi meriti.<sup>295</sup>

L’obiettivo del “Borghese” è allora quello di fornire a questa classe sociale un indirizzo morale, all’occasione anche politico, in modo da tornare indietro nel tempo, quando “nessuno restava offeso a sentirsi chiamare borghese: borghese era un titolo, una condizione onorevole che nessuno rifiutava; i borghesi non si credevano aggettivi dispregiativi della storia, ma sostantivi, nobili, valorosi, validi, gloriosi sostantivi”<sup>296</sup>. Oltre a riconquistare una più viva concezione di sé, la borghesia non può rimanere isolata, o peggio ancora frammentata all’interno di vari partiti, deve unirsi e far sentire la propria voce. L’invito viene direttamente da Montanelli, nascosto sotto uno dei suoi pseudonimi:

La invito, caro Longanesi, a cominciare a fare quello che ormai si impone. [...]. Non essere con nessuno dei partiti oggi in lizza, non basta più. [...] Dalla cittadella in cui ci siamo asserragliati per tanto tempo per difenderci un patrimonio più morale che politico, è ormai giunto il

---

<sup>295</sup> L. LONGANESI, *Il successo nella vita*, “L’Italiano”, n. 11, 1932, p. 183, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 16

<sup>296</sup> L. LONGANESI, *Borghese e proletario*, “Il Borghese”, 1 aprile 1950, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 12

momento di tentare la sortita. E non più con la sola arma di un giornale.<sup>297</sup>

La sortita non tarda ad arrivare e, nel '55, nascono i “Circoli del Borghese”; si diffondono in varie città con discreto successo per poi riunirsi tutti in assemblea a Milano e sancire la loro unione nella “Lega Fratelli d’Italia”. Nei desideri di Leo quest’avventura dovrebbe assomigliare ad un circolo ottocentesco e, come quelli, influire, pur senza tradursi in un partito, sulla situazione politica. Le cose però prendono una piega diversa e i “Circoli” vengono presto chiusi. La borghesia che Leo ha idealizzato, pensando di farla assomigliare al modello ottocentesco, inizia a deluderlo: essa, come classe sociale, non esiste più, e nulla ha più in comune con quella del secolo precedente. Consapevole della sconfitta, Longanesi affida la sua delusione alle pagine del “Borghese”:

Non c’è speranza. Il destino di una certa borghesia è segnato: fra dieci anni, questi tempi vi sembreranno lontanissimi, se pur ve n’accorgete. Perché non saprete neppure accorgervi dei mutamenti che accadranno. Voi stessi sarete talmente mutati da non capire più quel che vi è accaduto. Ed è questa la grande novità: che la borghesia d’oggi è già nell’atteggiamento mentale di chi vuol subire mutamenti. [...] Ignorante e passiva, la borghesia è scesa al livello del proletariato, che attende il meglio dal partito a cui ha aderito. Ma la borghesia ha un partito, non ha il suo partito: essa concede la sua fiducia a chi la minaccia di meno; e ciò la pone nella condizione di chi, come si diceva una volta, “subisce la storia”. Le speranze sono disarmate. La DC è divenuta, a un tratto, il partito più forte, in Italia, grazie ai voti della borghesia, senza essere un partito borghese. [...] La borghesia italiana ha perduto la sua battaglia.<sup>298</sup>

---

<sup>297</sup> COLTANO, *La botte di Attilio Regolo*, “Il Borghese”, 13 maggio 1955, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 139

<sup>298</sup> *La speranza disarmata*, “Il Borghese”, 25 maggio 1957, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 132

## Capitolo VI: Longanesi scrittore

### 1. L'attività letteraria di Longanesi

Anche se l'occupazione principale di Longanesi è il giornalismo, va ricordato che, accanto a questa, egli ricopre anche il ruolo di scrittore, cimentandosi in opuscoli, raccolte di aforismi, saggi e diari. I risultati più rilevanti da lui raggiunti rimangono in ogni caso legati alle riviste dirette, agli articoli carichi di ironia e paradossi, alle novità tipografiche, alle fotografie e alle vignette. E' in questo campo che Leo riversa tutto il suo talento lasciando il segno nella storia del giornalismo italiano. Questo perché la sua personalità, così anticonformista, schiava dell'umore del momento, priva di freni o inibizioni, si intona perfettamente alla forma di comunicazione del giornale, e ancor più del rotocalco. E' uno stile, il suo, che attrae il lettore, lo ammalia e lo costringe a leggere.

Nel campo della letteratura Leo non scrive molto, eppure le idee certo non mancano ad un artista che, come lui, ha sperimentato e inventato. Montanelli scrive che

non ci ha lasciato in eredità che pochi smilzi libri. Quest'uomo che dopo due ore di conversazione ci rimandava a casa con lo spunto per un paio di romanzi, una mezza dozzina di commedie e una decina di articoli, e che ha fatto scrivere tanta gente, di suo ha scritto poco.<sup>299</sup>

Che le idee non mancassero a Longanesi è testimoniato anche da Irene Brin, che, all'indomani della chiusura di "Omnibus", ricorda: "noi continuammo a raccoglierci in piazza della Pilotta, verso sera e poi a pranzare insieme. [...] Fingendo di credere ad una ripresa di 'Omnibus' Longanesi regalava le idee che, molti

---

<sup>299</sup> I. MONTANELLI, *Prefazione* a L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 5



anni dopo, sarebbero divenuti i rotocalchi, i romanzi, i film, le fortune altrui”<sup>300</sup>.

Per scrivere un romanzo, però, ci vuole pazienza, costanza e compromesso con il lettore, a cui vanno proposti ritmi diversi, sapientemente calibrati tra lenti e veloci; Leo invece non sa stare ai patti, non legge mai un libro per intero e salta subito alle conclusioni, non accetta le pause, non si concede il tempo di ragionare: “Egli era soprattutto un artista, tutto gusto ed intuito, che faceva semplicemente piangere quando si metteva a ragionare, ed infatti non ci si provava mai”<sup>301</sup>. Come si può chiedere ad uomo così impaziente di scrivere lunghe opere letterarie?

Eppure qualcosa Longanesi scrive, soprattutto nel secondo dopoguerra, con l’eccezione degli opuscoli *Vademecum del perfetto fascista*, *Almanacco di Strapaese*, in collaborazione con Maccari, e *Piccolo dizionario borghese*, stilato con Brancati, redatti nel tempo del regime. Le altre opere, invece, sono frutti della democrazia, e in essa trovano anche la loro ragion d’essere: il nuovo assetto istituzionale porta Longanesi alla necessità di far chiarezza sulle sue posizioni e di prendere le distanze da quelle altrui. *Parliamo dell’elefante*, *In piedi e seduti* e *Un morto fra noi* ripercorrono in modo diverso la storia del fascismo, ma nascono tutti dall’esigenza di guardare al ventennio senza i toni accusatori e dispregiativi del dopoguerra. In risposta a chi, magari avendone fatto parte un tempo, maledice il fascismo, Longanesi risponde con una rilettura degli anni del regime fatta alla sua maniera.

*Parliamo dell’elefante* si presenta sotto la forma del diario e narra gli avvenimenti dal ’38, passando per il soggiorno a Napoli di Leo, fino al novembre del ’46. *In piedi e seduti*

---

<sup>300</sup> I. BRIN, *Un nome inventato*, “Il Borghese”, 10 ottobre 1957, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 34

<sup>301</sup> I. MONTANELLI, *Prefazione* a L. LONGANESI, *La sua signora*, *taccuino*, cit., p. 6

accoglie invece un arco cronologico più ampio, il racconto inizia nel '15 e si conclude nel '45, proponendo una cronistoria del fascismo e del suo Duce; “attraverso notizie e commenti, spiega come gli italiani, tutti ‘in piedi’ quando Mussolini pronunciò il fatidico discorso nel '35, finirono tutti seduti, Mussolini compreso”<sup>302</sup>. *Un morto fra noi* descrive la figura di Mussolini e il modo in cui, una volta mancato, diventi “un ingombro per gli italiani, ma soprattutto per Leo”<sup>303</sup>.

La democrazia e la caduta del regime portano in Italia diverse novità, prima fra tutti il progresso, che, entrato nelle case della buona borghesia, la sta corrompendo sempre più. Questo è l'argomento affrontato da *Ci salveranno le vecchie zie?* e *La sua signora, taccuino*. Il primo è una raccolta di undici capitoli, ognuno dei quali vede un diverso lato della borghesia da mettere sotto accusa, mentre il secondo è un insieme di pensieri, alcuni sotto la forma dell'aforismo, altri un po' più lunghi, tutti provenienti dal *Taccuino* di Longanesi, una rubrica del “Borghese”. Non c'è solo la borghesia in queste due opere, ma tutta la società italiana, osservata con un acuto spirito critico e non poca polemica.

Accanto ai libri pubblicati in vita, vanno ricordati quelli postumi, di cui fanno parte il già citato *La sua signora, Fa lo stesso*, raccolta di articoli stampati su vari giornali dagli esordi della carriera di Leo fino alla morte, *Il meglio di Leo Longanesi*, curato da Mario Monti, e *I borghesi stanchi*.

## 2. Lo stile

Il Longanesi scrittore non è poi così lontano dal Longanesi giornalista, egli infatti trasporta lo stile della rivista nelle pagine del libro, dando vita ad una letteratura fatta di velocità, giudizi

---

<sup>302</sup> Presentazione a L. LONGANESI, *In piedi e seduti*, cit., p. 19

<sup>303</sup> I. MONTANELLI, M. STAGLIENO, *op. cit.*, p. 283

immotivati, paradossi, ma soprattutto dimentica di quel patto tacito che in genere ogni autore stipula con il proprio lettore. A lente descrizioni dovrebbero alternarsi dialoghi più concitati, così come il procedere della narrazione dovrebbe essere intervallato da pause, in modo che chi legge possa, di tanto in tanto, far calare la tensione. Non Leo: egli trova tremendamente noioso tutto ciò che è piatto, la sua scrittura è una corsa tra mille trovate, in cui l'unica sosta è il finale.

Alla domanda postagli da Montanelli sul perché egli, al di là del giornalismo, scriva poco, Longanesi risponde:

Perché se vuoi raccontare qualcosa, come si suol dire, di organico, devi piegarti, ogni tanto, al banale. Perfino Tolstoj deve dire a un certo punto che “Anna Karenica si alzò e andò ad appoggiare la fronte ai vetri della finestra”. Ecco: io non sarò mai capace di seguire un'Anna Karenica in un movimento così ovvio e usuale. Che me ne frega, a me, che quella brava signora vada alla finestra? Anche la mia serva ogni tanto ci va. Eppoi si dimentica di pulire i vetri. Eppure, se vuoi scrivere un romanzo, devi rassegnarti a seguire i personaggi anche in queste faccende private. E io non mi ci rassegno.<sup>304</sup>

Si tratta di una negazione della narrazione: Longanesi si sottrae alle regole della scrittura letteraria e, al loro posto, utilizza quelle del giornalismo: in tale campo, viste le dimensioni ridotte del testo e la fruizione immediata a cui esso è destinato, l'autore può correre, attrarre il lettore giocando con le parole, stringere la spiegazione e dare giudizi lapidari. Leo traduce tutto questo nel libro attraverso la modalità dell'aforismo.

A ragione Montanelli scrive:

Era, espressa alla Longanesi, la vocazione del memorialista epigrammatico, e la si trova persino nelle sue lettere private, tutte a capoverso e asterischi, comprese quelle ch'egli scriveva per sfogarsi contro la

---

<sup>304</sup> I. MONTANELLI, *Prefazione* a L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 5

sciatica. Un'immagine, una battuta, punto e a capo. Si arriva in fondo alle due paginette col fiato mozzo, perché non si è trovata, per tirarlo, la pausa in cui Anna Karenina va ad appoggiare la fronte ai vetri della finestra. Questi momenti banali e riposanti, questi intervalli distensivi, che ogni autore, anche grande, concede al suo lettore, Leo li saltava sia scrivendo che parlando. Non dava pace e non se ne dava.<sup>305</sup>

E' lo stesso Longanesi, del resto, a rendersene conto; scrive infatti a Soffici:

Ma io ho una terribile malattia ancora, mi spaventa di far le cose sul serio, mi spaventa una tela pronta sul cavalletto, ed una liscia facciata di carta Fabriano ... per questo mi perdo in pezzettini di carta. Così quando scrivo: aforismi, articoluzzi, corsivi ... mai, o raramente, qualcosa di duro.<sup>306</sup>

Leo parla della sua predilezione per l'epigramma come un aspetto negativo, in realtà è proprio ciò che rende nuova ed interessante la sua scrittura. L'aforisma si nutre di provocazione ed ironia, come accade in queste righe, tratte da *Parliamo dell'elefante*: "4 novembre. Festa nazionale. E' una data che festeggerò per altre ragioni. Cento anni fa, oggi, Stendhal cominciava la *Chartreuse de Parme*"<sup>307</sup>. Ironico e sbeffeggiatore: ancora una volta l'anticonformismo di Longanesi ha la meglio.

La componente satirica fa tutt'uno con la fotografia della realtà: "«Credete che a Roma verranno a bombardarci?». «A Roma no, a Roma c'è il Papa e poi Roma è troppo bella ...». «Credo anch'io. Meglio che bombardino Milano». L'unità d'Italia poggia su questi ideali"<sup>308</sup>. Questo scambio di battute assomiglia ad una fotografia commentata da una didascalia: irriverente, tagliente, ma che sicuramente coglie nel segno. All'apparenza il

---

<sup>305</sup> *Ibid.*, p. 6

<sup>306</sup> Lettera di Longanesi a Soffici datata 19 ottobre 1925, cit. in B. ROMANI, C. BARILLI, *op. cit.*, p. 25

<sup>307</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, cit., p. 25

<sup>308</sup> *Ibid.*, p. 80

brano citato è leggero, fa sorridere, ma il giudizio che ne traspare è preciso e tutt'altro che lieve.

Nessun aforisma di Leo è infatti una semplice descrizione, ciascuno di essi dimostra lo sguardo critico del suo autore; ne nasce una sentenza tanto esatta, quanto immotivata. Longanesi non è nuovo a comportamenti di questo tipo, si pensi, ad esempio, all'opinione che egli ha su Moravia:

Un giorno, a "Omnibus", mi buttò sul tavolo, senza leggerla, una novella di Moravia. «Porta in testa», m'ingiunse, «il capoverso di coda». «Perché?». «Perché Moravia è come le stoffe inglesi: il rovescio è meglio del diritto». Un giudizio così esatto nessuna cultura è stata mai bastevole a suggerirlo a nessun critico, anche il più avvertito. Infatti, dopo quella operazione di riporto, il racconto, ch'era bello, diventò bellissimo.<sup>309</sup>

La sentenza lapidaria di Leo cade anche su Benedetto Croce:

Il *senatore* è un'ombra, un mito, qualcosa che sta tra il Santo Padre, la signora direttrice, l'oracolo di Delfi e il commissario di polizia. Napoli è divisa in due partiti: da un lato gli amici del *senatore*, dall'altro i nemici del *senatore*. Muovere qualche critica al *senatore* equivale a dir male della Libertà e chi vuol prendersi la libertà di muovere una critica, anche la più innocente, al direttore della *Critica*? Chi non è crociano è nemico della libertà, perciò degli alleati. Chi è nemico degli alleati è amico dei tedeschi e si finisce in galera. E chi non è allora devoto ammiratore del *senatore*?<sup>310</sup>

La provocazione, velata di sarcasmo, si spinge fino alla monarchia e ai suoi sostenitori, che assumono, nel quadretto longanesiano, un'aria assai grottesca:

La duchessa ci racconta le sue pene per il principe Umberto, «ch'è un po' smarrito e non sa proprio quel che fare. [...] Egli vorrebbe fare, ma non sa che cosa. E' molto incerto». «Non ha nessuno che lo consigli?»

---

<sup>309</sup> I. MONTANELLI, *Prefazione* a L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 7

<sup>310</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell'elefante*, cit., p. 221

domando. «Che cosa vuol mai, ha attorno tutta gente vecchia e fuori dal mondo!» esclama la duchessa. «La sola cosa che può fare in questo momento», le dico, «è andare in guerra coi soldati italiani e farsi ferire. Sarebbe la sua salvezza. Una bella ferita a un piede commuoverebbe tutti, perfino i repubblicani». «Ho avuto anch'io la stessa idea; solamente pensavo che dovesse farsi ferire a un braccio» dice la duchessa. «Meglio a un piede, o a una gamba, così gli italiani lo vedrebbero zoppicare alle riviste e si ricorderebbero che il loro principe zoppica per la patria. Gli italiani non hanno memoria e dimenticano presto tutto.»<sup>311</sup>

Gli aforismi, nonostante ciascuno di essi abbia una propria autonomia rispetto agli altri, concorrono insieme ad offrire una visione complessiva ed unitaria della realtà. Se si prende in considerazione *Parliamo dell'elefante* si nota che le prime pagine, risalenti al '38, sono caratterizzate dallo stesso amaro scetticismo delle ultime, ambientate nel '46, come se le une preludebbero alle altre, in accordo con un'architettura interna precisa. A questo proposito giova ricordare che Cajumi, recensendo il volume, precisa: “noi pensiamo che il vero diario longanesiano, la guerra o la prudenza se lo sono portato via”<sup>312</sup>.

A caratterizzare la scrittura di tipo giornalistico di Longanesi è anche il plurilinguismo<sup>313</sup>, ossia l'accostamento di linguaggi diversi, gerghi e brani tratti da varie fonti, al fine di dar vita ad un affresco dalle tonalità disperate e contrastanti. Questa tecnica trova la sua più felice realizzazione in *In piedi e seduti*,

un sapiente *collage* di brani giornalistici, sequenze di diario, carteggi, interviste, e qua e là qualche testo di canzonetta, *slogans*, voci di strada, epigrafia da cortile, bollettini di guerra ... I diversi linguaggi, così rapidamente accostati, conducono essi soli alla trama storica, mentre l'uno demistifica l'altro.<sup>314</sup>

---

<sup>311</sup> *Ibid.*, p. 201

<sup>312</sup> CAJUMI, *Colori e veleni*, Napoli, 1959, p. 337, cit. in A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 120

<sup>313</sup> A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 146

<sup>314</sup> *Ibid.*, p. 146 - 147

Si considerino, ad esempio, i materiali che compongono la narrazione dell'impresa coloniale: si trovano a distanza di poche righe citazioni tratte da giornali che ritraggono “fedeli somali decorati al valore” e che pubblicano “le memorie dei vecchi esploratori dell’84” che “confidavano in una geografia incerta e partivano senza mezzi”<sup>315</sup>; qualche verso di Pascoli: “Serba la tua purpurea barbera / per quando, un giorno che non è lontano, / tutto raccolto nella sua bandiera, / torni Galliano”<sup>316</sup>; le parole di Henry Molinari, il quale scrive che l’Abissinia è ricca di “depositi alluvionali, di filoni di quarzo aurifero, di minerale di ferro, di manganese, mica, galena”<sup>317</sup> e molto altro; le aspettative di un conducente di camion: “Io, di negre, me ne sposo una”<sup>318</sup>; il fortunato slogan di Mussolini: “Vogliamo anche noi il nostro posto al sole”<sup>319</sup>; qualche cronaca di giornale; le parole del Papa: “La guerra è diventata necessaria per l’espansione di una popolazione che aumenta di giorno in giorno”<sup>320</sup>; ancora Mussolini, le cui parole danno il via all’impresa africana, “Italia proletaria e fascista, ... in piedi!”<sup>321</sup>, e la chiudono:

Il sei maggio, alle dieci di sera, Piazza Venezia “è tutta un fremito di entusiasmo, un tumulto di vessilli ...”. La vetrata dello “storico balcone” si apre, finalmente, e il Capo del Governo appare: egli indossa l’uniforme di comandante generale della Milizia. Un uragano di applausi e di grida lo accoglie. «La guerra è finita ... l’Etiopia è italiana» dice Mussolini con voce sicura, «l’Italia ha finalmente il suo impero».<sup>322</sup>

Un insieme davvero eterogeneo di propaganda fascista, che però si chiude con una voce fuori dal coro:

---

<sup>315</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti*, cit., p. 187

<sup>316</sup> *Ibid.*, p. 188

<sup>317</sup> *Ibid.*, p. 189

<sup>318</sup> *Ibid.*

<sup>319</sup> *Ibid.*, p. 190

<sup>320</sup> *Ibid.*, p. 194

<sup>321</sup> *Ibid.*, p. 196

<sup>322</sup> *Ibid.*, p. 203

«Ce l'ha fatta!» mi dice un avvocato antifascista accompagnandomi a casa; «ma quel che più conta non è la conquista dell'Etiopia, è la sconfitta della democrazia. La via della guerra è già aperta» e aggiunge: «Grazie a Dio, non ho figli».<sup>323</sup>

Longanesi si limita ad accostare questa voce a tutte le altre, spetta al lettore trarre le conseguenze. All'apparenza ci si trova davanti ad un accumulo di informazioni, ma dietro c'è la mano sapiente di un giornalista che le sceglie e le ordina con una precisa intenzione comunicativa: “come una lente d'ingrandimento, il plurilinguismo diminuisce la distanza della vicenda, smaschera le ideologie, tramuta gli eroi in buffoni”<sup>324</sup>.

Altro aspetto della scrittura giornalistica di Longanesi è l'uso stravagante della parola<sup>325</sup>, che all'occasione diventa metafora azzardata, colore, grafica, non-senso, negazione di se stessa.

I paragoni si fanno a partire dal cibo, per cui una conversazione si può inghiottire: “A cena con B., giornalista inglese, simpatico, intelligente. Quel che dico lo interessa. Inghiottisce ogni mia parola come un uovo all'ostrica. Ho l'impressione di vederlo ingrassare sotto i miei occhi. Ma alla fine mi annoia”<sup>326</sup>. Oppure: “Noia e scetticismo ingrassano la fede cattolica”<sup>327</sup>; “Il diavolo sta raccogliendo inviti a colazione”<sup>328</sup>; “Il signore è andato a sinistra, ma ritorna a destra per l'ora di cena”<sup>329</sup>.

Le metafore si riempiono di animali: “La signora B.: borsetta di leopardo, scarpe di leopardo, cintura di leopardo e occhi di pollo”<sup>330</sup>; “P.: mi guarda con gli occhi di topo, sospettoso, adulatore”<sup>331</sup>.

---

<sup>323</sup> *Ibid.*

<sup>324</sup> A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 148

<sup>325</sup> *Ibid.*, p. 130 e seg.

<sup>326</sup> L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 113

<sup>327</sup> *Ibid.*, p. 143

<sup>328</sup> *Ibid.*, p. 148

<sup>329</sup> *Ibid.*, p. 152

<sup>330</sup> *Ibid.*, p. 205

<sup>331</sup> *Ibid.*, p. 217



La parola si fa pittura: “L’ambizione verde dell’antifascismo un tempo celeste, ora viola e paonazzo”<sup>332</sup>.

E diventa gioco, divertimento, non-senso per ingannare la noia:

Amo la lettera S, bellissima, sempre in equilibrio, superba come un cigno, nobile signora quarantenne, erede di forme barocche, prua di glorioso vascello, aulica serpe, austera iniziale dal dolce suono. Amo questa bella lettera che disegno un numero infinito di volte nelle ore di attesa. [...] Se mi innalzerete un monumento funerario, raffiguratemi in piedi, appoggiato a una S maiuscola e sotto, sul piedistallo, incidete queste parole: “Silenzio, Saronno!”. Perché Saronno? Perché Saronno è un nome che mi piace da anni. [...] Saronno! Grido di guerra dei veterani di Turate. Perché Turate? Non saprei dirvelo, davvero: un associazione di idee di cui non conosco il segreto significato; uno di quei non-sensi che così spesso si affacciano alla nostra memoria come filastrocca che recitavamo a cinque anni. A dispetto di tutte le verità, di tutte le idee, di tutte le teorie, di tutte le ragioni, mi diverto a viziare la mia noia borghese con le parole senza senso, coi sogni, coi suoni, con le vaghe e solenni parole che mi seducono, e grido: Saronno!<sup>333</sup>

Longanesi gioca con la parola in tutti questi modi, fino ad arrivare alla negazione della stessa. *Una vita* si presenta come un album di immagini, ognuna accompagnata da qualche frase, che sembra essere caduta sulla pagina e lì lasciata. L’intento, oltre che stupire, è raccontare la vita di un borghese tipo nato all’inizio del Novecento. L’introduzione invita il lettore a colmare questa ipotetica biografia con la propria immaginazione:

L’Autore di questo libro è scomparso senza lasciare traccia di sé; del suo romanzo restano soltanto le illustrazioni, ch’egli disegnò accompagnandole con brevi didascalie tratte dalla narrazione. Ci è parso di pubblicarle così come egli le ha lasciate, senza

---

<sup>332</sup> L. LONGANESI, *Un morto fra noi*, cit., p. 79, cit. in A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 136

<sup>333</sup> L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 15 - 16

aggiungervi alcun commento, perché esse bastavano da sole a suggerire quel che l'Autore aveva raccontato in molte pagine, non sappiamo se con minore o maggiore efficacia. Il lettore, tuttavia, potrà ricostruire a modo proprio la trama del romanzo, ch'è una specie di autobiografia di un piccolo borghese dei nostri tempi, e che riassume un po' la storia privata di molti italiani. Quel che manca fra un'illustrazione e l'altra, cioè il testo, ogni lettore lo reinventerà da sé, seguendo i propri ricordi e le proprie illusioni.<sup>334</sup>

### 3. Gli obiettivi polemici

Longanesi è molto critico, all'interno delle sue opere, nei confronti delle stesse categorie accusate anche tra le pagine del "Borghese" e in diverse lettere private. Se in questi spazi, però, a muovere il rimprovero è Leo in prima persona, nei suoi libri, soprattutto in *Parliamo dell'elefante*, l'io è bandito a favore del noi<sup>335</sup>. Si tratta di una dimensione collettiva che si pone in antitesi rispetto ad un "voi". Il "noi" longanesiano è piuttosto ampio, vi trovano spazio tutti gli italiani, tutti i fascisti e l'intera generazione di Leo, quella che, cresciuta durante il regime, ha conosciuto la delusione del dopoguerra. Esprimendosi al plurale le parole di Longanesi si slegano dall'esperienza personale e diventano astratte, riuscendo così a rappresentare tutta una società e il periodo storico che essa vive. Attraverso tale scelta Leo si oppone anche all'individualità, che tanto critica in altri:

Leggo il secondo volume delle *Memorie* di Churchill. Quell'io che salta fuori ad ogni riga, quell'io scritto a lettere minuscole, ma pensato in maiuscole, quell'io con il sigaro in bocca, alla fine spinge a sperare in una vittoria

---

<sup>334</sup> L. LONGANESI, *Una vita*, Milano, Longanesi & C., 1980, p. 9. Non avendo riscontrato modifiche rilevanti rispetto alla prima edizione dell'opera, si è scelto di far riferimento ad una pubblicazione successiva.

<sup>335</sup> A. ANDREOLI, *op. cit.*, p. 122

di Hitler. Non per nulla: per dare una lezione di modestia a Churchill.<sup>336</sup>

Il “noi” di Longanesi presuppone un “voi” antitetico, che si identifica nell’antifascismo e nella sinistra. Le sue critiche non sono argomentate, ma si presentano, come sempre accade quando si parla di Leo, sotto le vesti di giudizi immotivati, che giocano con il sarcasmo e l’ironia: “E gli antifascisti? Ora appaiono nelle redazioni dei giornali, ma i loro problemi sono del tutto personali: da vent’anni vivono nell’ombra, il paese li ha dimenticati, hanno i capelli bianchi e noi dobbiamo risarcirli”<sup>337</sup>. *Parliamo dell’elefante* dedica la giornata del 20 novembre 1943 alla descrizione dell’antifascismo: ne esce il ritratto di una cerchia ristretta, chiusa, fortemente ostile a chiunque ne metta in dubbio l’autorità e timorosa:

Il comitato antifascista che abita nel piano sopra il nostro ha una buona biblioteca, requisita al padrone di casa. Chiediamo di prendere qualche volume, per leggerlo. G. e gli altri mostrano una certa ostilità a questa richiesta, non per timore che non si restituiscano i libri, il che avverrà certamente, ma soprattutto perché temono che noi si legga quei libri che essi non leggeranno mai.<sup>338</sup>

Non solo, si tratta anche di un “voi” non così lontano dal fascismo: “Ma quel che essi non sanno, è che parlano lo stesso linguaggio demagogico del fascismo; e quel che essi vogliono costruire in Italia è stato all’incirca fatto dal fascismo, solamente con più violenza e meno metodo”<sup>339</sup>. Leo dipinge questa categoria come disinteressata ai veri problemi dell’Italia, ma con lo sguardo sempre fisso sul nemico:

Se toglierete loro la qualifica di “antifascisti” rimarrà ben poco, perché essi vivono in virtù del nemico. L’Italia è qualcosa di astratto che ben poco li interessa, tutto al più un campo di battaglia, che dico, un parlamento, una

---

<sup>336</sup> L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 32

<sup>337</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti*, cit., p. 242

<sup>338</sup> L. LONGANESI, *Parliamo dell’elefante*, cit., p. 187 - 188

<sup>339</sup> *Ibid.*, p. 189

piazza, una sala da comizi, uno sfondo sul quale rappresentare la grande commedia democratica che stanno preparando da anni. Non li vedrete mai interessarsi a un problema preciso, economico o politico, non li vedrete perdere tempo a segnarsi un appunto su una delle tante penose e insolute questioni del popolo napoletano; [...] quel che essi vi diranno, se li interrogate, è che il fascismo è colpevole di tutto. Inutile contraddirli; trent'anni fa, la miseria qui era colore locale, sano, allegro, variopinto colore napoletano, spunti per le curiosità partenopee del senatore Croce; oggi, quella stessa miseria è frutto del fascismo.<sup>340</sup>

Oltre che all'antifascismo Leo riserva critiche anche al fascismo; è forse esagerato considerare il regime come uno degli obiettivi polemici delle opere letterarie di Longanesi, ma è certo che nel dopoguerra egli osservi il tempo del regime e Mussolini stesso con uno sguardo critico, che ne mette in luce le contraddizioni, le insicurezze e gli sbagli. L'ironia si posa per prima sui gerarchi: "Gerarchi: la grande attività di chi non ha nulla di serio a cui pensare"<sup>341</sup>.

Lo sguardo critico di Leo cade anche sulla figura di Mussolini, che non viene dipinto come l'uomo severo pronto a tutto che la propaganda fascista ha fatto conoscere, ma piuttosto come un personalità eclettica, ma un po' vaga, in definitiva nemmeno così decisa:

Se si osserva attentamente il nascere della sua personalità, se si leggono i suoi scritti dal 1910 in poi, ci si accorge che il segreto della sua fortuna è racchiuso, soprattutto, nella sua eclettica cultura, in quel suo continuo passare da una tendenza all'altra, da una precisa ideologia a una opposta, in quel suo costante contraddirsi e ripetere sempre due o tre formule a lui care. Egli rispecchia in maniera grossolana tutta la cultura dell'ultimo cinquantennio: senza distinzione egli ripete e accomuna Nietzsche e Blanqui, Pareto e Blondel, Sorel e Croce: passa dall'uno all'altro, li confonde, li associa, li

---

<sup>340</sup> *Ibid.*, p. 189 - 190

<sup>341</sup> *Ibid.*, p. 27

nega; crede a tutte le illusioni del secolo scorso ma imita Stalin, Trotski, Kemal Pascià e Hitler. A volte azzecca, ma si pente.<sup>342</sup>

Al momento della Marcia su Roma Mussolini viene descritto come un uomo insicuro, spaventato davanti ad un passo che sente più grande di lui. Lo stesso evento viene minimizzato: Longanesi infatti racconta come questo si svolga più al telefono, che sulle strade. Anche anni più tardi, alla vigilia della guerra, Leo mostra un Duce parimenti insicuro, la cui incertezza ha un gusto ironico:

“Non riesco a vedere più chiaramente la situazione” confessa Ciano, e Mussolini inaugura il tempo delle sue grandi incertezze. Il nove agosto ha “in mente l’idea di una conferenza internazionale” per evitare la guerra; il dieci “parla con calore e senza riserva della necessità della pace”; il tredici dice che “l’onore lo obbliga a marciare con la Germania ... e che vuole la sua parte di bottino in Croazia e Dalmazia”; il quindici pensa che sia “impossibile marciare a occhi bendati con la Germania”; il diciotto è “la solita altalena dei sentimenti”; il ventidue Ribbentrop annuncia il patto coi Sovietici e il Duce ritorna favorevole alla Germania; il ventitré mattina pensa ancora a una grande conferenza per la pace e alla sera “parla di armate e di attacchi”; il ventiquattro dice che “non siamo assolutamente in condizioni di fare una guerra: l’esercito è in uno stato pietoso”; il venticinque ritorna “bellicista a oltranza”; e il primo settembre prende “la decisione del non intervento”.<sup>343</sup>

Lo sguardo critico che guida Longanesi nella descrizione della società, e soprattutto del fascismo, viene ben accolto dai suoi contemporanei. Pietro Nenni, riguardo a *In piedi e seduti* scrive: “E’ un libro amaro, scettico e nichilista. Una stroncatura degli italiani. Vi si sente una segreta nostalgia di Mussolini e nel contempo l’odio per il fascismo. Tutto e tutti sono messi alla berlina. [...] Non conosco un libro destinato a farci tanto male come questo. Come negare tuttavia un suo contenuto di

---

<sup>342</sup> L. LONGANESI, *In piedi e seduti*, cit., p. 115

<sup>343</sup> *Ibid.*, p. 224 - 225

verità?”<sup>344</sup>. Come Nenni, anche il quotidiano “Risorgimento liberale”<sup>345</sup> riconosce all’opera un valore storico: ammette che, pur essendo “crudo, cinico, spudorato, urtante, irritante, cattivo fino alla crudeltà”, rimane un libro “vero”. La reazione più rivelatrice del valore dello sguardo critico di Longanesi risiede nell’articolo di Massimo Mila pubblicato sull’“Unità”: dopo severe critiche su come vengano sminuite le colpe del fascismo, il giornalista riconosce a Leo il ruolo di “storico civile”, notando “l’ansia di una nuova storiografia, meno accademica di quella universitaria, meno sublime di quella idealista, meno dogmatica di quella materialista, ma più vicina, in fondo pietosamente vicina, a quel meschino e ridicolo protagonista della Storia che è l’uomo”<sup>346</sup>.

Accanto ad antifascismo e fascismo, un altro obiettivo polemico delle opere di Longanesi è la società del dopoguerra nel suo complesso, in particolar modo la nuova borghesia. Leo parla di questa classe non ritenendosene parte, la descrive con ironia e distacco, quasi egli si senta un uomo dell’Ottocento stranamente catapultato negli anni Cinquanta del secolo successivo. La nuova borghesia pecca, come si ripete spesso anche nel “Borghese”, di essersi piegata alla modernità avendo perduto le sue radici.

La mancanza di cultura sembra regnare nell’universo borghese:

Non so chi lo abbia scritto, ma se “la cultura è ciò che resta in noi dopo che abbiamo dimenticato tutto quello che avevamo imparato” allora al borghese è rimasto ben poco. Tutt’al più qualche verso, come “Salta il camoscio e tuona la valanga” o qualche massima come “*Bis dat qui cito dat*”, avanzi di faticosi studi classici, spesso interrotti

---

<sup>344</sup> P. NENNI, *Tempo di guerra fredda. Diari 1953 – 1956*, Milano, 1981, p. 432, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 58

<sup>345</sup> A. BIZZARRI, *Analisi spettrale degli italiani*, “Risorgimento liberale”, 15 giugno 1947, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 61

<sup>346</sup> M. MILA, *Adopera il fascismo come il lucido da scarpe. Critica ad alcuni aspetti del fenomeno Longanesi*, “L’Unità”, 26 agosto 1948, cit. in R. LIUCCI, *op. cit.*, p. 62

per compiere un inutile viaggio di studi all'estero, concluso con la precisa convinzione che soltanto in Italia si cuociono bene gli spaghetti.<sup>347</sup>

In fondo,

L'Italia, tutta l'Italia, dal medioevo al risorgimento, con tutte le sue guerre e tutte le sue sciagure, è soltanto un gran mare di date e di nomi che nessun borghese ricorda più. «Sì, sì, Cavour: ma ai suoi tempi non c'erano i grossi problemi di oggi», dice il borghese che dà quattrini a Nenni e non avrebbe dato una lira al conte per far la guerra in Crimea.<sup>348</sup>

D'altronde “non possiamo più perdere tempo, il tempo costa troppo”<sup>349</sup>: la distanza tra Longanesi e questa borghesia non potrebbe essere più profonda.

E poi c'è l'automobile, vessillo della modernità e della ricchezza:

Oggi la macchina è entrata a far parte del decoro borghese, ha preso il posto della laurea e “assorbe”: essa è un quotidiano argomento di interesse, di studio, di conversazione. I suoi modelli, le sue carrozzerie, i suoi motori variano e occorre seguirne l'evoluzione: esiste tutto un repertorio di immagini, di frasi fatte, di *slogans*, che un borghese moderno deve saper usare in conversazione. [...] La macchina richiede un certo interesse da parte dell'uomo, come una moglie; non si può lasciarla sola in rimessa; essa esige l'affetto, l'amore di chi la usa.<sup>350</sup>

La nuova borghesia ha davanti a sé l'esempio americano, che sembra senza dubbio preferire a quello ottocentesco auspicato da Longanesi:

---

<sup>347</sup> L. LONGANESI, *Ci salveranno le vecchie zie?*, Milano, Longanesi & C., 2005, p. 43. Non avendo riscontrato modifiche rilevanti rispetto alla prima edizione dell'opera, si è scelto di far riferimento ad una pubblicazione successiva.

<sup>348</sup> *Ibid.*, p. 46

<sup>349</sup> *Ibid.*, p. 45

<sup>350</sup> *Ibid.*, p. 77

Il borghese, fino a ieri fedele all'autarchia, costretto poi a credere nei liberi scambi, ora si trova a dovere fare i conti con l'America; e poiché senza l'America non si vive, egli deve accettare, oltre ai prestiti che spera di non rimborsare, anche lo spirito d'iniziativa d'oltre oceano; è costretto, il nostro cauto borghese, a far l'americano: e lavora in serie, e prende collaboratrici, e stende piani e parla al *dictaphon* e si "razionalizza" come può, tenendo un piede nelle abitudini di famiglia, fra le quali primeggia l'avarizia, l'ignoranza, la scarsa confidenza con la tecnica, il poco amore per il prodotto ben fatto e la certezza che occorra rubare un po' sul peso. La sua tecnica è, sì, americana, ma la sua strategia è casalinga.<sup>351</sup>

La lotta di Longanesi è una battaglia contro il progresso, la modernità è il suo principale obiettivo polemico, ma egli sa bene che nessuna "vecchia zia" potrà fermare il tempo, perché anche loro, purtroppo, "hanno ceduto, hanno aperto il passo alle nipoti"<sup>352</sup>.

Ad una società di questo tipo fa eccezione solo Napoli, sentita da Leo come "la vera capitale d'Italia"<sup>353</sup>, una città che non si è piegata alla modernità, ma è restata alle sue tradizioni, alla sua storia, al passato.

La risposta alla degenerazione causata dal progresso viene allora dalla povertà, vista come unico elemento genuinamente conservatore all'interno di una società devota al progresso:

Sui vecchi muri, le vecchie finestre si aprono come occhi di guerci, e nelle belle forme delle antiche architetture cadute in abbandono, il gesso e la calce impiegati dai miserabili hanno perso un livido color di umido. Ma nel silenzio che accompagna quello scenario senza età s'alza una desolata bellezza italiana in cui si accoppiano il

---

<sup>351</sup> *Ibid.*, p. 24 - 25

<sup>352</sup> L. LONGANESI, *Non ci salveranno più*, "Il Borghese", 13 gennaio 1956, cit. in P. ALBONETTI, C. FANTI, *op. cit.*, p. 58

<sup>353</sup> L. LONGANESI, *La sua signora, taccuino*, cit., p. 127



povero e l'antico, la fame e la storia, antiche nello stesso modo.<sup>354</sup>

---

<sup>354</sup> *Ibid.*, p. 47

## Appendice



*Marlene Dietrich, com'è*  
"Omnibus", 3 aprile 1937, n.1, p.8



*Riarmo britannico – Giungono sempre nuove reclute nelle caserme*  
“Omnibus”, 3 aprile 1937, n. 1, p. 2



*Le Indie sotto la corona imperiale*  
“Omnibus”, 10 aprile 1937, n. 2, p. 1



*Il sopravvissuto di Guernica, capitale basca*  
"Omnibus", 24 aprile 1937, n. 11, p. 5





*Epopea comunista in Cina – Cristiani cinesi torturati e uccisi*  
“Omnibus”, 1 maggio 1937, n. 17, p.1



*Il primo specchio*  
“Omnibus”, 8 maggio 1937, n. 6, p. 4



*Il vincitore e i vinti*  
"Omnibus", 8 maggio 1937, n. 6, p. 1





*Profughi spagnoli della cattedrale di Malaga*

“Omnibus”, 12 giugno 1937, n.11, p.5



*Le grandi democrazie, contrasti (Inghilterra 1937)*

“Omnibus”, 17 luglio 1937, n. 16, p. 1



“Omnibus”, 24 luglio, 1937, n. 5, p. 1

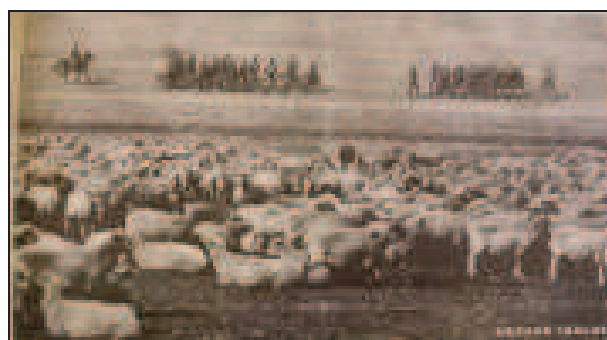




*Le due grandi democrazie,*  
“Omnibus”, 16 ottobre 1937, n.29, p. 1



*Donne americane*  
“Omnibus”, 16 ottobre, 1937, n. 29, p. 12



*Truppe inglesi*  
“Omnibus”, 11 dicembre 1937, n. 27, p. 1



*L'ultimo Lord*

“Omnibus”, 23 dicembre 1937, n. 39, p. 4



*Educazione premilitare in Inghilterra. Studenti del Royal College durante le prove del ballo “Gioventù fiammante” all’Albert Hall di Londra l’ultima notte dell’anno*

“Omnibus”, 1 gennaio 1938, n. 1, p. 2



*Neville Chamberlain salta gli ostacoli*

“Omnibus”, 5 febbraio 1938, n. 6, p. 8



*L'Inghilterra è una potenza insulare*  
"Omnibus", 24 settembre 1938, n. 39, p. 3



*Il richiamo della foresta*  
"Omnibus", 1 ottobre 1938, n. 40, p. 5



*Bolzano, anno XVI*

"Omnibus", 22 ottobre, 1938, n. 43, p. 11



## Bibliografia

### Opere di Leo Longanesi:

- *Parliamo dell'elefante*, Milano, Longanesi & C., 1947
- *In piedi e seduti*, 1919 – 1943, Milano, Longanesi & C., 1948
- *Una vita. Romanzo*, Milano, Longanesi & C., 1950
- *Un morto fra noi*, Milano, Longanesi & C., 1952
- *Ci salveranno le vecchie zie?*, Milano, Longanesi & C., 1953
- *La sua signora, taccuino*, Milano, Rizzoli, 1957
- *Il meglio di Leo Longanesi*, a cura di Mario Monti, Milano, Longanesi, 1958
- *I borghesi stanchi*, a cura di Indro Montanelli, Milano, Rusconi, 1973
- *Piccolo dizionario borghese*, in appendice a V. Brancati, *Lettere al direttore*, a cura di M. Onofri, Milano, Bompiani, 1995,
- *Fa lo stesso*, a cura di Paolo Longanesi, Milano, Longanesi & C., 1996

### Riviste:

- “Il Selvaggio”, 1924 – 1943
- “L’Italiano”, 1926 – 1942
- “Omnibus”, 1937 – 1939
- “Il Borghese”, 1950 – 1957



## Critica:

- P. Albonetti, C. Fanti, *Longanesi e italiani*, Faenza, Edit Faenza, 1997
- A. Andreoli, *Leo Longanesi*, Firenze, La nuova Italia, 1980
- G. Appella, *Leo Longanesi, editore, scrittore, artista, 1905 – 1957*, Milano, Longanesi & C., 1996
- V. Corti, *Rosai e Maccari al tempo del Selvaggio fiorentino*, Firenze, Giorgio & Gambi, 1994
- R. De Berti, I. Piazzoli, *Forme e modelli del rotocalco italiano tra fascismo e guerra*, Milano, Cisalpino, 2009
- S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992
- G. Langella, *Le riviste di metà Novecento*, Brescia, La scuola, 1981
- R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi, giornalismo, politica e costume negli anni '50*, Venezia, Marsilio, 2002
- M. Maccari, *Il Selvaggio*, a cura di C. L. Ragghianti, Venezia, Neri Pozza, 1959
- I. Montanelli, M. Staglieno, *Leo Longanesi*, Milano, Rizzoli, 1984
- A. Pesce, A. Massenti, *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, La scuola, 1983
- L. Piantini, *Quaderno '70 sul Novecento, saggi di L. Piantini [e al.]*, Padova, Liviana, 1970
- B. Romani, C. Barilli, *L'Italiano (1926 - 1942)*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1976
- A. Savinio, *Leo Longanesi*, Milano, Hoepli, 1941
- N. Tranfaglia, *La stampa del regime, 1932 – 1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Milano, Bompiani, 2005

- L. Troisio, *Strapaese e stracittà, Il Selvaggio - L'Italiano - 900*, Treviso, Canova, 1975
- A. Ungari, *Un conservatore scomodo, Leo Longanesi dal fascismo alla Repubblica*, Firenze, Le Lettere, 2007
- A. Vittoria, *Le riviste del Duce, politica e cultura del regime*, Torino, Guanda, 1983